

Living apart:  
pratiche di urbanizzazione in territori contesi.  
Il caso di Cape Town.

Università Iuav di Venezia  
Dipartimento di Culture del Progetto  
Scuola di Dottorato in Architettura, Città e Design  
Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio

Dottoranda  
Sara Altamore

Relatrice  
Professoressa Francesca Gelli

Coordinatrice  
Professoressa Anna Marson



*Agli incontri,  
a quelli che questa tesi ha reso possibili*



## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la Professoressa Francesca Gelli, per essere stata una guida sapiente e appassionata per tutto il mio percorso di dottorato, per avermi sostenuta e incoraggiata anche durante i momenti più faticosi.

Ringrazio i membri di *Architecture Sans Frontières – UK e Development Action Group*, che mi hanno accompagnata alla scoperta di nuovi mondi. Gli stimoli e gli apprendimenti da loro ricevuti sono stati di grande arricchimento per me e per il percorso di ricerca. Un ringraziamento va ai colleghi di DAG, Dylan, Ryan, Naemah e Shile. Ringrazio anche Chris di *Violence Prevention through Urban Upgrading* per la generosità con la quale ha condiviso riflessioni e prospettive.

Ringrazio i membri del comitato scientifico del Dottorato che durante gli anni hanno seguito lo svolgimento delle tesi e i professori che hanno coordinato Curriculum in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio durante questi anni. Ringrazio inoltre il Prof. Antonio Pezzano e il Prof. Marco Cremaschi per i consigli mirati e i preziosi spunti.

Sono grata a Emilie Boisvert, per avermi spronata a partire per il Sudafrica e per essere stata fonte di ispirazione anche ad oceani di distanza. A lei devo la creazione del progetto GoFundMe, che ha reso sostenibile il mio primo lavoro sul campo. Ringrazio anche tutti quelli che hanno deciso di contribuire, un pezzettino di questa tesi è anche loro.

Ringrazio i miei colleghi di dottorato, con i quali ho condiviso gioie e dolori di questa parte di percorso insieme.

Sono immensamente grata alla mia famiglia e al loro sostegno incondizionato. Ringrazio i miei compagni di avventure passate, presenti e future, Angelina, Ludovico, Giovanni, Carmelo e Rosario, che senza saperlo mi hanno aiutata più volte a risollevarmi dagli inciampi del cammino. Ringrazio le mie altre famiglie, Antonella e Massimo, per essere stati Casa; Marilù, Emanuele e Sefora, per l'affetto che ci unisce, le risate e le numerose spensierate giornate insieme; Riccardo e Alberto per la musica, la condivisione e l'amicizia.



## Abstract

La ricerca di dottorato indaga le pratiche interne ai processi di urbanizzazione nelle township della città di Cape Town, in Sudafrica. La domanda di ricerca esplora come gli attori (istituzionalizzati e non), agenti nei processi di urbanizzazione e nei tentativi di consolidamento dell'urbano, affrontano le questioni problematiche nella lotta quotidiana per ottenere migliori condizioni di vita in contesti di pervasiva marginalità. Questa domanda è finalizzata a comprendere in che modo queste azioni rispondono – o meno – alle questioni urgenti sulle disuguaglianze urbane e come si relazionano – se lo fanno – alle politiche che incontrano nel loro svolgersi. Lo scopo dell'indagine è quello di tracciare le modalità di attivazione e azione dei soggetti *dal campo* nei contesti urbani marginali e leggerle in relazione all'impianto delle politiche, per offrire un contributo conoscitivo e metodologico per la costruzione di politiche istituzionali. Lo studio si inserisce all'interno del più ampio dibattito accademico sui territori connotati da forme spazializzate di marginalizzazione politica, sociale, economica e culturale (McFarlane e Silver 2017; Oldfield e Stokke 2006; Pieterse 2018; Watson 2006).

L'approccio metodologico adottato è di tipo qualitativo e si avvale dell'osservazione partecipante, raccolta di storie, conversazioni informali e interviste semi-strutturate come principali fonti di conoscenza. La scelta di metodo è finalizzata a restituire i processi urbani in atto, le prassi degli attori coinvolti, gli usi informali e le pratiche della vita quotidiana. Allo stesso tempo, ho assunto un atteggiamento autoriflessivo sull'azione di ricerca, per mettere in luce i limiti e i punti di forza di un approccio di questo tipo.

Nello specifico, ho analizzato pratiche collettive inerenti a tre processi che caratterizzano l'attuale urbanizzazione del Sudafrica e che, nella loro eterogeneità, costituiscono pratiche di produzione fisica e sociale dei luoghi marginali. Queste sono: (i) pratiche abitative relative all'ottenimento e l'ampliamento della dimora; (ii) pratiche urbane attorno un teatro informale a Khayelitsha, lette in relazione all'insediamento informale in cui sorge; ed infine (iii) pratiche istituzionalizzate per riqualificare dal basso un insediamento informale, a partire dalla costruzione collettiva di servizi per la comunità.

In conclusione, viene sostenuta la tesi per la quale, le crescenti disuguaglianze urbane – lette come disequilibri di potere – possono trovare risposte attraverso un approccio macro-strategico delle politiche di sviluppo e integrazione territoriale inclusivo rispetto le *agency* presenti sul territorio e già attivatori di processi. Al riguardo la tesi fornisce possibili piste di metodo e di contenuto.

*Parole chiave:* Sudafrica, territori marginali, pratiche informali, politiche pubbliche, agency





# INDICE

<b>ABSTRACT</b>	<b>7</b>
<b>PREMESSA DI UNA RICERCA EMPIRICA</b>	<b>17</b>
<b>INTRODUZIONE   MARGINALE A CHI? FORME, SPAZI E CONFINI DELLA MARGINALITÀ NEI PROCESSI DI URBANIZZAZIONE CONTEMPORANEA</b>	<b>19</b>
<b>PARTE 1   LA CITTÀ IN DIVENIRE. METODI E QUADRI TEORICI PER LO STUDIO DEI PROCESSI DI URBANIZZAZIONE CONTEMPORANEA</b>	<b>27</b>
<b>1. IL VIAGGIO DELLA RICERCA   INTERROGARE GLI STRUMENTI ATTRAVERSO I TERRITORI. APPUNTI SUL DISEGNO DELLA RICERCA E SULLA METODOLOGIA</b>	<b>29</b>
1.1. DOMANDA DI RICERCA E SCALE DI ANALISI	29
1.2. PER UNA PIANIFICAZIONE DAL SUD: <i>PLANNERS WITH DIRTY SHOES</i>	31
1.2.1. IL CAMPO E L'APPROCCIO EMPIRICO ALLA RICERCA	32
1.2.2. FONTI E COSTRUZIONE DI DATI: LA MAPPA DEL RICERCATORE	34
1.3. TRACCIARE IL PERCORSO DI RICERCA PER PASSI	36
<b>2. COSTRUZIONE DEL QUADRO TEORICO   ESPLORANDO IL TERRENO TEORICO DEL "SUD"</b>	<b>40</b>
2.1. PIANIFICAZIONE TERRITORIALE: PERCHÉ E COME PARLARE DI SUD?	41
2.1.1. CONTRIBUTI DEL PENSIERO POSTCOLONIALE ALLA PRATICA DI PIANIFICAZIONE. DA PROSPETTIVE "IMPERATIVE" A "SGUARDI DI PROSSIMITÀ": UN'ANALISI OLTRE I CONFINI GEOGRAFICI DELLA CONOSCENZA.	43
2.2. RI-POLITICIZZARE LE POLITICHE. RIFLESSIONI A PARTIRE DALLE PRATICHE URBANE	46
2.2.1. PRATICHE E QUOTIDIANO A PARTIRE DALLA CRITICA POSTCOLONIALE	48
2.2.2. UN PASSO INDIETRO. SITUARE LE PRATICHE E IL QUOTIDIANO NEI PRECEDENTI TENTATIVI DI TEORIZZAZIONE	50
2.2.3. PRATICHE URBANE E CONTRIBUTI ITALIANI A PARTIRE DAI LAVORI DI PIER LUIGI CROSTA	53
2.3. LA DIMENSIONE POLITICA DELL'INFORMALITÀ ATTRAVERSO IL QUOTIDIANO NEGLI SPAZI <i>APART</i> .	56
2.3.1. L'INFORMALITÀ E L'EVOLUZIONE DELLE SUE INTERPRETAZIONI	57
2.3.2. URBANIZZAZIONE INFORMALE E PRATICHE DI PIANIFICAZIONE NELLE AREE MARGINALI	62
2.4. MARGINALITÀ URBANA COME FRONTIERA DI INDAGINE PER LE POLITICHE	63

<b><u>PARTE 2   AGENCY TERRITORIALI, PRATICHE INFORMALI E</u></b>	
<b><u>INFRASTRUTTURE SOCIALI NELL'URBANIZZAZIONE SUDAFRICANA</u></b>	<b>65</b>
<b><u>3. URBANIZZAZIONE E PLANNING NEL CONTESTO SUDAFRICANO</u></b>	<b>67</b>
<b>3.1. LO SVILUPPO URBANO IN SUD AFRICA PRIMA DEL 1994</b>	<b>68</b>
3.1.1. ORIGINE DELLA CITTÀ <i>APART</i>	68
3.1.2. LA CITTÀ DELL'APARTHEID	69
3.1.3. VERSO LA TRANSIZIONE: ARCHEOLOGIA DELLA CITTÀ DEMOCRATICA	71
<b>3.2. IN TRANSIZIONE. UN RACCONTO DIACRONICO DELLE POLITICHE POST 1994</b>	<b>72</b>
3.2.1. POLITICHE E PROGRAMMI PER L'URBANIZZAZIONE INFORMALE	75
<b>3.3. CONTRADDIZIONI NELLE POLITICHE ABITATIVE E DI SVILUPPO URBANO</b>	<b>76</b>
<b>3.4. URBANIZZAZIONE A CAPE TOWN</b>	<b>82</b>
3.4.1. DALLA NASCITA DELLE TOWNSHIP, L'UNIFICAZIONE DELLA CITTÀ E LA DECENTRALIZZAZIONE	82
3.4.2. NUMERI SULLE CONDIZIONI ABITATIVE ED ECONOMICHE	84
3.4.3. LE TOWNSHIP ATTRAVERSATE CON LA RICERCA: INTERSEZIONE TRA ESPERIENZA SUL CAMPO E LETTERATURA	86
<b><u>4. FORME E RITMI DI ABITARE <i>APART</i>   PRATICHE SOCIALI ED</u></b>	
<b><u>ECONOMICHE ATTORNO, ATTRAVERSO E OLTRE LA CASA.</u></b>	<b>99</b>
4.1.1. LIVING APART (BUT) TOGHETER: GEOGRAFIA DI RELAZIONI	100
4.1.2. DINAMICHE SOCIO-ABITATIVE NEL RETRO DELLA CASA	109
4.1.3. MECCANISMI DI REGOLAZIONE SOCIALE E FIDUCIA	115
<b>4.2. VERSO LE EMERSIONI. PARADOSSO ABITATIVO TRA <i>AGENCY</i> TERRITORIALI E POLITICHE ISTITUZIONALI</b>	<b>119</b>
<b><u>5. INFORMALE, UN TEATRO DI COMUNITÀ   ANOMALIE (E ANALOGIE)</u></b>	
<b><u>DELLO SPAZIO URBANO INFORMALE</u></b>	<b>125</b>
5.1. TRAME SOCIOCULTURALI NELLA CITTÀ "DISORGANIZZATA"	126
<b>5.2. DINAMICHE SOCIALI E MIGRAZIONE DI PRATICHE</b>	<b>136</b>
5.2.1. TENTATIVI DI COLLABORAZIONE IN TENSIONE TRA IMMAGINARI CONTESI	144
<b>5.3. VERSO LE EMERSIONI. INFRASTRUTTURE DI CITTADINANZA (FRAGILE)</b>	<b>146</b>
<b><u>6. SPAZI D'AZIONE ATTORNO UN EDIFICIO SCOLASTICO   COLTIVARE</u></b>	
<b><u>TERRITORI FERTILI</u></b>	<b>151</b>
6.1. EDUCAZIONE PRIMARIA COME VEICOLO DI CAMBIAMENTO: IL PROGRAMMA EARLY CHILDHOOD DEVELOPMENT	153
6.2. PREVENZIONE DELLA VIOLENZA NELL'INTERSEZIONE TRA INTERVENTO SOCIALE E SPAZIALE. LA STORIA DELL'INSEDIAMENTO DI MONWABISI PARK	154
BOX DI APPROFONDIMENTO   IL PROGRAMMA VPUU	157

6.3. VERSO LE EMERSIONI. NODI DI UNA INFRASTRUTTURA SOCIALE FERTILE	161
<b>PARTE 3   ESITI DELLA RICERCA E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE</b>	<b>165</b>
<b>7. APPRENDERE DALLA CITTÀ IN DIVENIRE RICUCIRE IMMERSIONI ED EMERSIONI</b>	<b>167</b>
7.1. DONNE: LA QUESTIONE DEL GENERE NELLA PIANIFICAZIONE.	168
7.2. <i>GOVERNANCE URBANA</i> SUDAFRICANA PER IL RICONOSCIMENTO DI URBANISMI EMERGENTI	170
7.1. MARGINALITÀ URBANA, TERRITORI DI EMERSIONE DELLE <i>AGENCY</i>	172
7.2. CITTADINANZA FRAGILE. UN SIGNIFICATO POLITICO DELL'INFORMALITÀ	174
7.3. PISTE PER LE POLITICHE. RIFLESSIONE SULLE PROSPETTIVE ALLA BASE DELL'AZIONE	176
7.4. QUESTIONI APERTE PER RICERCHE FUTURE	180
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>181</b>
<b>APPENDICE</b>	<b>195</b>
TABELLA LINEE GUIDA PER INTERVISTE HOUSING	195
LINEE GUIDA INTERVISTE HOUSING	195
SCHEDA ATTORI HOUSING	197
SCHEDA ATTORI TEATRO	198
SCHEDA ATTORI SCUOLA	200
MAPPA CONCETTUALE GOVERNANCE VPUU	201
SCHEDA LIVELLI DI GOVERNO IN SUDAFRICA	202
SCHEDA DI LETTERATURA	204



## INDICE DELLE FIGURE

Figura 1 – Mappa di Cape Town e i vincoli fisici discussi sul campo con gli abitanti durante le osservazioni partecipate. Appunti dal campo durante le prime osservazioni con il workshop.	35
Figura 2 - Schema percorso temporale ricerca	37
Figura 3 - schema semplificativo della città dell'apartheid. Fonte Du Plessis e Landman 2002	70
Figura 4 - Spazializzazione etnica a Cape Town. Fonte: dati Census 2011 elaborati da Adrian Frith e resi disponibili sul suo sito <a href="https://census2011.adrianfrith.com">https://census2011.adrianfrith.com</a> (Ultimo accesso agosto 2019)	72
Figura 5 - Abitazioni del programma RDP. Foto autrice, 2018	73
Figura 6 - Nodi principali dallo Spatial Development Framework di Cape Town del 2012. Fonte Spatial Development framework, 2012	79
Figura 7 - Case di nuovo sviluppo nei pressi di un'area informale a Khayelitsha. Foto autrice, 2018	80
Figura 8 - Sintesi politiche abitative. Elaborato dall'autrice	81
Figura 9 - popolazione totale nazionale aggiornata alle statistiche. Community Survey, Statistics South Africa, 2016	84
Figura 10 - Confini province e numero abitanti. Fonte immagine: South Africa Census 2011	84
Figura 11 - municipalità di Cape Town. Fonte immagine OpenMap	85
Figura 12 - gruppi di popolazione. Fonte Census 2011	85
Figura 13 - Tipi di abitazioni. Fonte: census 2011	85
Figura 14 - localizzazione osservazioni empiriche della tesi	86
Figura 15 - Schizzo dal lavoro sul campo. Delft, luglio 2018	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Figura 16 - Schizzi presi sul campo a Masiphumelele. Gli schizzi risalgono alle osservazioni fatte durante il workshop Cbd. Fonte, autrice.	89
Figura 17 - Vista dalla strada. Foto autrice, 2018	89
Figura 18 - Vista da un edificio a due piani di parte del landscape di Du Noon. Luglio, 2018	90
Figura 19 - DuNoon. Fonte OpenMap	90
Figura 21 – Da sinistra: schizzo sviluppo scuola primaria a due piani da casa RDP. Foto di esterno ed interno. Le foto sono state scattate durante le osservazioni del workshop Cbd di ASF-UK. Du Noon, luglio 2018.	91
Figura 21 - tipi di abitazioni. In evidenza le percentuali di abitazioni informali. Fonte Census 2011	91
Figura 22 - costruzioni di edifici a due piani per ampliamenti commerciali al piano terra. Du Noon, luglio 2018. Foto sono state scattate durante le osservazioni del workshop Cbd	91
Figura 23 - Mitshells Plain. Fonte immagine: South Africa Census 2011	92

Figura 24 - tipi di abitazioni nell'area. In evidenza quelle informali. Fonte Census 2011	92
Figura 25 - Khayelitsha Suburb. Popolazione per distretti. Census 2011	93
Figura 26 - tipo di abitazioni a Khayelitsha. Census 2011	93
Figura 27 - gruppi di popolazione. Fonte Census 2011	93
Figura 28 – Khayelitsha. Fonte: Statistics South Africa (2011)	95
Figura 29 - elaborazione delle informazioni GIS sui tragitti dei minibus. L'immagine rappresenta una semplificazione dei maggiori nodi di scambio dei minibus. I punti in giallo corrispondono alle zone attraversate durante il workshop. Fonte originale dei dati GIS OpenUp. Elaborato dall'autrice utilizzando Quantum GIS.	96
Figura 30 - localizzazione insediamenti informali a Cape Town. In viola il perimetro di Khayelitsha. Autrice	97
Figura 31 – In alto, l'indicazione della totalità delle township esplorate, tra il workshop e la ricerca di dottorato. In basso la localizzazione delle storie empiriche trattate nella tesi. In verde sono indicate le township di Khayelitsha, Masiphumelele, e Delft. Fonte, autrice.	98
Figura 32 - percorso fatto insieme a Zama con evidenziate le soste. Fonte MyMaps di Google Maps Luglio 2018	102
Figura 33 - Schizzi che mostrano l'intersezione tra case in mattoni e baracche di lamiera. Fonte autrice, 2018	103
Figura 34 - Disegno fatto da tre bambini incontrati durante la visita in una scuola. Il disegno rappresenta come vorrebbero la loro casa. Si noti come la rappresentazione richiami le case in mattoni RDP. Taccuino di campo dell'autrice, 2018.	104
Figura 35 - Vista di fronte una scuola visitata a DuNoon. Fonte autrice, 2018	104
Figura 36 - Jenny. Foto dell'autrice, 2019	107
Figura 37 - Interno della casa di Jenny. Foto autrice, 2019	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
Figura 38 - Abitazione di Jenny. Foto dell'autrice, 2019	108
Figura 39 - Distribuzione dei backyarding a Cape Town. Fonte: Brueckner, Rabe, e Selod 2019	109
Figura 40 - Case in mattoni dello sviluppo RDP. Foto dell'autrice, 2018	112
Figura 41 - Schizzo di un'abitazione solo in parte formale. Mostra un agglomerato di sovrapposizioni con molte unità, bagni condivisi e aree commerciali interne. Fonte autrice, 2018	114
Figura 42 - insediamento S Section, Khayelitsha. Foto dell'autrice, 2019	123
Figura 43 - foto aerea dell'area informale e localizzazione del teatro	126
Figura 44 - Il palco. Fonte autrice, 2019	127
Figura 45 - Esterno del teatro. Fonte autrice, 2018	128
Figura 46 - foto esterno e interno teatro, con Siphuthu. Agosto 2018	129
Figura 47 - Foto dell'incendio a S Section. Fonte: Mail&Guardian, 2018	130
Figura 48 - immagine del progetto con la collaborazione di U-TT studio Fonte: U-TT website ( <a href="http://u-tt.com">http://u-tt.com</a> , ultimo accesso luglio 2019)	131
Figura 49 - Makukhanye Art Room. Foto autrice, 2019	132

Figura 50 - timeline storia del teatro in parallelo all'insediamento. Autrice _____	133
Figura 51 - Morfologia urbana dell'insediamento informale S Section e le abitazioni formali limitrofe. La posizione del teatro è segnata con un punto rosso. Fonte: Google Earth, 2020. _____	135
Figura 52 - Insediamento ad Enkanini, dove sorge il Kasi RC., con evidente minore densità rispetto a S Section. Fonte: Google Map, 2019 _____	135
Figura 53 - Insediamento di Enkanini. Foto dell'autrice, 2019 _____	136
Figura 54 - Insediamento informale di S Section. Foto autrice, 2019 _____	138
Figura 55 - Punto acqua e bagni dell'insediamento S Section. Fonte autrice, 2019 _____	139
Figura 56 - Siphusetu e A. mostrano l'orto del loro shack, che aspirano a trasformare in un luogo di comunità. Agosto 2019 _____	140
Figura 57 - Orto di Siphusetu. Foto autrice, agosto 2019 _____	142
Figura 58 - Confine dell'insediamento S Section e parco giochi limitrofo costruito da una comunità religiosa. Fonte autrice, 2019 _____	143
Figura 59 - divisione dell'insediamento di Mowanbisi Park con Khayelitsha. Fonte: Goolge Earth, 2020 _____	152
Figura 60 - schema responsabilità relative al ECD per livello. Elaborato dall'autrice _____	153
Figura 61 - Localizzazione dell'insediamento e zoom sull'area. Fonte, autrice _____	155
Figura 62 - Sistema di parternariato VPUU. Elaborato dall'autrice _____	201





## **Premessa di una ricerca empirica**

All'inizio del dottorato, andare in Sudafrica non era tra i miei piani, così come svolgere la mia tesi a quelle latitudini. La scelta di situare la tesi a Cape Town è arrivata mesi dopo il mio arrivo fisico sul posto e il percorso di ricerca, che ne è scaturito, è stato costruito in itinere. Questa è una premessa necessaria per iniziare a tracciare le fila del lavoro di tesi e delle scelte di restituzione. Sono arrivata a Cape Town il secondo anno di dottorato, come volontaria sul campo per *Architecture sans frontières - UK* (ASF-UK)<sup>1</sup> e per partecipare ad un loro workshop di due settimane sulla coprogettazione. Il lavoro sul campo per ASF-UK e l'esperienza del workshop mi hanno permesso di entrare a stretto contatto con la ONG *Development Action Group* (DAG). DAG è una organizzazione che nasce durante le lotte contro il regime dell'apartheid. Lo scopo principale dell'organizzazione è quello di affrontare le cause che stanno alla base della disuguaglianza e della povertà delle aree urbane del Sudafrica.

L'incontro con ASF-UK, DAG e le relazioni che attraverso loro ho costruito sono state un supporto fondamentale per la comprensione di molte dinamiche urbane di Cape Town.

Il primo periodo a Cape Town è stato un momento intenso, di condivisione, scoperta, dubbi, speranze, disorientamento e passione. Questa esperienza ha avuto un impatto notevole sul mio percorso di dottorato, diventando parte determinante del mio viaggio di ricerca. Le motivazioni principali che mi hanno convinta a voler restare in quei luoghi con la tesi risiedono nella volontà di coglierne le specificità e i caratteri. Volgere lo sguardo a territori colmi di peculiarità ed evidenze di culture africane – seppur con una storia intrecciata in parte con la cultura occidentale sin dal periodo coloniale – ha dato nascita a conflitti, differenziazioni e contaminazioni, scaturite nella dimensione dell'incontro con orizzonti, prospettive, lingue e soggettività diverse da me. Sfida di tale percorso è quella di non scivolare nella trappola del sensazionalismo e nell'exasperazione del particolare.

La costruzione di una rete di relazioni di reciproca fiducia con i soggetti agenti ha aperto il percorso alla scoperta di molteplici significati, in un contesto caratterizzato dalla coesistenza di una pluralità di mondi. La differenza e la contingente trasformazione del mio sguardo al mondo sono state una risorsa del processo di ricerca. Anche per queste ragioni si è scelto di adottare un approccio immersivo, con un'attitudine a lasciarsi sorprendere e guidare dagli indizi interni alle pratiche e al contesto, tenendo presente i limiti entro i quali si genera e si muove il processo di conoscenza.

Proprio come un viaggio in un luogo sconosciuto, la rotta non è stata tracciata a priori, ma è il frutto di continui tentativi, errori e aggiustamenti fatti nel e fuori dal campo. L'incontro con anomalie, ambiguità, e variazioni, che la dimensione dell'interazione umana produce, è stato nutrimento per la costruzione delle principali tracce seguite nel corso della tesi.

---

<sup>1</sup> ASF-UK è un'associazione di urbanisti e architetti che lavora sulle questioni di sviluppo comunitario come parte integrante della pratica e dell'insegnamento dell'architettura. Questo viene perseguito attraverso il supporto a percorsi per il rafforzamento delle capacità di chi vive in condizioni di marginalità o povertà.



## INTRODUZIONE |

### Marginale a chi? Forme, spazi e confini della marginalità nei processi di urbanizzazione contemporanea

La ricerca si inserisce nel dibattito accademico che esplora i territori connotati da forme spazializzate di marginalizzazione politica, sociale, economica e culturale (Aru e Puttilli 2014; Lancione 2016a; McFarlane 2018; Thieme, Lancione, e Rosa 2017; Wacquant 2015). La scelta tematica è coerente con le attuali tendenze globali, che vedono l'aumento dell'urbanizzazione verso aree in condizioni geografiche e fisico-spaziali di per sé marginali e periferiche. A pari passo con l'espansione delle aree urbane, stiamo assistendo all'intensificazione della disuguaglianza economica e della polarizzazione sociale. I processi legati alla globalizzazione e all'economia stanno modificando in larga misura le dimensioni dei problemi, i loro confini e le loro definizioni. La forma urbana delle città, in generale, è frutto di una stratificazione e intersezione di processi. A dar forma all'urbano concorrono pratiche sociali e culturali, processi economici, la dimensione dell'azione e del conflitto, in un processo in continuo divenire. In questo scenario, la marginalità, lontana dall'essere unicamente saldata ad una dimensione geografica o economica, fa da cerniera tra lo spazio fisico e le dinamiche di azione, considerate nella loro natura inclusiva ed esclusiva relativa alla vulnerabilità, ad elementi culturali, economici, sociali, ed etnici (Cottino 2003).

L'esperienza della marginalità è una delle caratteristiche prevalenti dell'urbano contemporaneo. In questi territori multiproblematici, le domande socioeconomiche che emergono trovano spesso politiche che faticano ad accoglierle e a trattarle. In questo lavoro, si ritiene che la categoria della marginalità sia utile per analizzare la natura multidimensionale delle domande sociali e per poter formulare, in seguito, alcune considerazioni in tema di politiche.

Al concetto di margine (marginalità, marginale, marginalizzazione) è collegata la produzione di una pluralità di sensi a vari piani (sociale, economico, politico), scale (quartieri, città, regioni) e riferimenti spaziali (aree, spazi, luoghi, territori). A questo è necessario aggiungere come l'esperienza quotidiana della marginalità sia continuamente ridefinita da dinamiche e processi di esclusione sociale e territoriale, con effetti ampi sulla società e sullo spazio (De Leo 2015, 2018).

Le concettualizzazioni che si ritrovano in letteratura sono tante e riconducibili a diverse discipline ed ambiti, da studi prettamente teorici, a ricerche empiriche situate a scale geografiche differenti (Aru e Puttilli 2014). Concetti complessi<sup>2</sup> vengono associati alla

---

<sup>2</sup> Alcuni di questi verranno trattati nel corso della tesi, spiegandone il senso che viene dato e il riferimento teorico ed empirico.

marginalità, come quello di povertà, informalità, abusivismo, disagio, trauma, periferie, inclusione/esclusione, ingiustizia spaziale, stigma, ghetto. Ognuna di queste categorie analitiche è al centro di dibattiti storicamente sviluppati, non sempre sovrapponibili, ma spesso intrecciati al concetto di marginalità. Questi dibattiti hanno arricchito di sfumature la definizione – non univoca – di marginalità, con lo scopo di contribuire ad una più profonda comprensione delle difficoltà dell’abitare l’urbano (Cognetti e Fava 2018).

Il concetto di margine è stato per lungo tempo associato a caratteristiche di tipo economico, come le dotazioni in termini di risorse e beni o lo status sociale (nel caso degli individui). Prendere uno specifico parametro per analizzare contesti e fenomeni complessi cela una lente analitica e interpretativa oggettivante che porta inevitabilmente alla generazione di dicotomie (centro/periferia, formale/informale, inclusione/esclusione, giustizia/ingiustizia e così via). Queste evidenziano un percorso logico lineare e progressivo, ad esempio da una condizione di svantaggio ad una di vantaggio, da una di marginalità ad una di centralità. Le chiavi interpretative così generate hanno effetti anche nell’ambito delle politiche volte al superamento delle varie forme di marginalità socio-spaziale (Giugni e Hunyadi 2003), generando talvolta effetti perversi e tendendo sovente all’integrazione dei “marginalizzati” all’interno di uno stesso sistema socioeconomico, senza metterlo in discussione. Detto in altre parole, dare per scontato che il problema sia, ad esempio, di tipo economico (ovvero l’esclusione di alcuni dal sistema economico) porta come soluzione l’integrazione al sistema, senza guardare criticamente al sistema stesso o ad altri ambiti che potrebbero rivelarsi problematici. In altri casi, le misure volte a trattare la marginalità sembrano orientarsi verso azioni standardizzate che celano il rischio di perdere la ricchezza della molteplicità dei “mondi” presenti e delle loro identità (De Leo 2018).

Alla base di questo specifico quadro concettuale vi è una prospettiva razionalista e positivista di matrice epistemologica prettamente occidentale, ancora oggi utilizzata nell’interpretazione dei processi di sviluppo urbano in tutto il mondo (Parnell e Robinson 2012). Il persistere di approcci interpretativi che producono una conoscenza scientifica di posizione egemonica, universalizzante e occidentalizzante, è considerato concausa dell’inefficacia della pianificazione in aree a lungo considerate ai margini dello sviluppo globale. Questi modelli, provenienti dai contesti del Nord<sup>3</sup> (Yiftachel 2006), hanno l’effetto limitante di omologare e di far perdere di vista le molteplici strategie abitative e urbane, pratiche sociali consolidate e conoscenze tacite che di fatto compongono la città. Per queste ragioni, la ricerca decide di decentrare lo sguardo dai paradigmi originati dalle e nelle città del Nord del mondo (Robinson e Parnell 2011), destabilizzando gli approcci che concettualizzano in termini dicotomici i fenomeni urbani.

---

<sup>3</sup> Anche quando si parla di Nord e Sud si rischia una generalizzazione fuorviante. La letteratura in merito è ampia, ma non delinea in maniera inequivocabile i confini geografici e conoscitivi, facendo riferimento a Nord o a Nord-Ovest e a Sud in generale, anche se a queste latitudini corrispondono culture, pratiche, strutture sociali ed economiche differenti. In questa tesi compariranno le parole Nord, Nord-Ovest e Sud e, a tal riguardo, verrà dedicato uno spazio nel capitolo teorico.

In questo lavoro viene sostenuto uno spostamento di prospettiva per leggere la marginalità come insieme di relazioni multiple modellate da processi di emarginazione politica, economica, spaziale e sociale. Seguendo questa direzione, i “marginari” dell’urbano possono fungere da lente per sottolineare il collegamento dello spazio con la sfera delle azioni secondo una dimensione territoriale – considerando il territorio come un costruito sociale e di interazione d’uso (Crosta 2010). Pensare al territorio come molteplice e di natura interattiva coincide con il superamento della (presunta) linearità dei modelli interpretativi positivisti. Questo permette di leggere il territorio come una molteplicità di luoghi dove avviene la produzione sociale di senso (ibid.)<sup>4</sup>. Far coincidere il territorio con l’uso che se ne fa<sup>5</sup> rimanda ad un rapporto tra spazio fisico e lo spazio abitato fatto di pratiche sociali che lo rendono ambiguo, dinamico, dai confini incerti e sfumati, in contrasto con la descrizione statica che lo concepisce come uno spazio contenitore. La dimensione relazionale che, in questo modo, viene messa in luce riprende i discorsi sulla connessione tra le pratiche, la politica e le politiche, che stanno alla base dei problemi dell’azione collettiva. Partendo da queste premesse, ovvero considerando l’interattività come un elemento cardine per la comprensione dei fenomeni urbani, si adotta il passaggio di prospettiva dalla parte dell’attore che opera Crosta che con questa ricerca di dottorato<sup>6</sup> viene ripreso dall’approccio metodologico.

Una serie di studi che partono dalle città del Sud del mondo si propongono di riprendere lo studio delle marginalità urbane ed esplorare i modi diversi e complessi in cui gli abitanti delle città contestano attivamente, negoziano, dissolvono e cambiano le relazioni tra le categorie dell’urbano. La messa a fuoco delle esperienze quotidiane di marginalità in questi contesti fornisce un quadro unitario per analizzare le pratiche degli abitanti che vivono in contesti di segregazione e stigmatizzazione, regimi di cittadinanza di esclusione e posizioni sociali emarginate. Inoltre, questa prospettiva sui margini urbani consente di portare in dialogo tra loro diverse scale (ad esempio, l’abitazione, la comunità, il livello di città e di policy). Questi studi mettono in relazione i dibattiti in corso sulla marginalità urbana (Lancione 2016c; Perlman 1979; Wacquant 2008) con la svolta etnografica negli studi urbani (Simone 2004; 2014) e il dibattito sulla diversità urbana (Fincher e Iveson 2008; Fujita 2016).

### **Partire dalle pratiche per interrogare le politiche: la domanda di ricerca**

---

<sup>4</sup> In particolare, nei suoi lavori Crosta combina in maniera originale contributi di autori americani come Lindblom, Schon, Dewey, Elster, Park, con quelli europei tra cui Bourdieu, Giddens, Botanski e gli italiani Donolo, Dente e Melucci, portando all’interno del dibattito italiano sul planning le questioni emergenti dell’analisi di policy, sociologia e filosofia pragmatista.

<sup>5</sup> Il riferimento è la frase “il territorio è l’uso che se ne fa” di Crosta (2010)

<sup>6</sup> Il breve riferimento a Pier Luigi Crosta in questo paragrafo dell’introduzione è un passaggio necessario per rendere chiaro al lettore il contributo, in termini di studio bibliografico, del primo anno del dottorato di pianificazione territoriale e politiche pubbliche IUAV di Venezia, che è stato alla base della successiva fase di ricerca empirica. A questo verrà dedicato più spazio nel capitolo teorico dove si espone la base teorica.

La ricerca si connota come occasione di riflessione per generare connessioni originali sulle declinazioni che l'esperienza quotidiana della marginalità ingloba, soffermandosi su alcune delle logiche di attivazione. La ricerca si propone di analizzare l'interazione tra le dinamiche alla base della condizione di marginalità e le pratiche di risposta a questa. A partire da un quadro di iniziative che nascono nelle aree urbane in condizioni di degrado, esclusione, insicurezza e povertà, la tesi abbandona le chiavi di lettura dell'urbano derivanti dai modelli universalizzanti e restituisce – tenendo una prospettiva immersiva – i percorsi evolutivi in atto, le prassi degli attori coinvolti, gli usi informali e le pratiche di vita quotidiana. Nello specifico, sono state prese in considerazione pratiche inerenti ai processi di urbanizzazione nelle township di Cape Town, in Sudafrica, considerando: le dinamiche socioeconomiche attorno la ricerca di una casa, la riproduzione dell'informalità urbana e una specifica modalità di attuazione dal basso di una politica di miglioramento di un insediamento informale (*upgrading in-situ*).

*Come attori (istituzionalizzati<sup>7</sup> e non), agenti nei processi di urbanizzazione e nei tentativi di consolidamento dell'urbano, affrontano le questioni emergenti nella lotta per ottenere migliori condizioni di vita in contesti di pervasiva marginalità?*

La domanda di ricerca è indagata secondo una prospettiva vicina alle pratiche. Questa prospettiva riserva utili spunti di riflessione e apprendimento, sia in termini di forme e spazi di azione, sia in relazione all'emersione di una pluralità di saperi difficilmente codificabili all'interno delle settorializzazioni di sapere universalmente riconosciuto. L'analisi delle dinamiche interattive di questi luoghi permette operare una riflessione intorno alla relazione che intercorre tra strumenti di politiche e processi sociali. L'osservazione di pratiche urbane (come, ad esempio, forme di autoregolazione sociale, di informalità, di co-creazione, azioni spontanee o non pianificate) diviene utile per interrogare le politiche istituzionali e la pianificazione e comprendere come quest'ultime possano tenere in considerazione le strategie "marginali" degli abitanti *apart*.

Nell'esplorare alcune pratiche che connotano i processi di urbanizzazione delle township, la tesi ragiona su come queste azioni dal basso rispondono – o meno – alle questioni urgenti sulle disuguaglianze urbane e come si relazionano – se lo fanno – alle politiche che incontrano nel loro svolgersi. La tesi si concentra sugli elementi che sembrano promuovere e scoraggiare le disuguaglianze socio-spaziali, riprendendo i concetti di informalità, *agency* e conoscenza e decostruendoli in maniera critica in relazione alle emersioni dal campo.

Nello specifico, ho analizzato pratiche collettive inerenti a tre processi che caratterizzano l'urbanizzazione in corso e che, nella loro eterogeneità, costituiscono pratiche di produzione fisica e sociale dei luoghi marginali. Queste sono: (i) pratiche abitative relative all'ottenimento e l'ampliamento (frequente e non regolamentato) della dimora, nello specifico il *backyarding* e

---

<sup>7</sup> In questo lavoro, per attori istituzionalizzati si intendono principalmente le ONG locali, di queste verrà approfondito il ruolo politico e di attivatore sociale in Sudafrica.

lo *stockvel*<sup>8</sup>; (ii) pratiche urbane che si svolgono attorno la presenza non solo fisica<sup>9</sup> di un teatro informale di comunità a Khayelitsha e la loro influenza sull'insediamento informale in cui sorge, in particolare pratiche per garantire la sicurezza e pratiche culturali<sup>10</sup>; ed infine (iii) pratiche istituzionalizzate di miglioramento dal basso di un insediamento informale (regolate dalle politiche di *upgrading*) a partire dalla costruzione collettiva di servizi per la comunità.

### **Il contesto della ricerca: l'urbano delle township e l'urbanizzazione in Sudafrica**

Se guardiamo al Sud del mondo, le forme e le esperienze di marginalità acquisiscono una complessità ulteriore a causa dell'urbanismo estremamente frammentato a cui le città sono sottoposte (Pieterse 2011a). Per gli abitanti urbani in Africa, il processo di urbanizzazione ed espansione è una tendenza in aumento (ibid.). Nel caso del Sudafrica, dove l'apartheid ha esacerbato la disuguaglianza, la popolazione è ancora polarizzata in base alla classe sociale, al reddito e spesso alla razza. La polarizzazione socio-spaziale è influenzata dalle pressioni dovute alla competizione economica globale (Sassen 1990) e, nei paesi delineati da povertà diffusa e risorse limitate, questa presenta effetti sociali, economici, politici e spaziali particolarmente evidenti (Lemanski 2007).

La forma urbana sudafricana è caratterizzata da una serie di inefficienze, quali l'accesso disuguale a opportunità economiche e sociali, insediamenti a basso reddito situati in posizioni inadeguate, trasporti pubblici insufficienti ed elementi strutturali spaziali risultanti dalle politiche e dalla legislazione dell'era dell'apartheid (Drakakis-Smith 1992; Maylam 1995; du Plessis 2014; du Toit 2005). Nel contesto sudafricano, ma non solo, le aree urbane rappresentano i punti in cui si concentrano molte sfide sociali, economiche ed ecologiche. Allo stesso tempo, diversi studi suggeriscono che le città funzionano come fonti di dinamismo economico (Turok e Parnell 2009), capaci di un contributo fondamentale alla produzione economica e alla creazione di posti di lavoro (Bridge e Watson 2011).

I processi di urbanizzazione conseguenti alla rapida crescita demografica avvengono per lo più attraverso pratiche di espansione informali. Nel campo degli studi urbani in Africa, il fenomeno dell'informalità è uno dei concetti chiave per lo studio delle marginalità socio-spaziali (Amin e Thrift 2002; Cirolia e Scheba 2018; Davis 2017; Jenkins 2011; Lemanski 2009, 2016; Massey 2013; McFarlane 2012; Oldfield e Greyling 2015; Pasquetti e Picker 2017; Pieterse e van Donk 2014; Rocco e van Ballegooijen 2019). Le strategie di sopravvivenza, le regolazioni spontanee

---

<sup>8</sup> *Backyarding* si riferisce alla pratica di aggiungere una stanza in lamiera alle case "formali" in mattoni a vari scopi, per lo più quello di ricavarne un affitto. Lo *stockvel* è la pratica collettiva e informale di una creazione fondo di risparmio comune utilizzato principalmente per la costruzione di case.

<sup>9</sup> Il teatro di cui la tesi parla è quello di Makukhanye Art Room e le dinamiche interne che hanno portato alla diffusione di altre attività simili in altre zone della township.

<sup>10</sup> Per pratiche di sicurezza si intendono quelle strategie volte ad evitare comportamenti criminali, violenti o pericolosi per gli abitanti, mentre il processo di enumerazione è

di comunità, le routine consolidate interne ai processi sociali, presentano aspetti riconducibili all'informale. Resta aperto il dibattito su come esaminare e costruire un quadro teorico e analitico per la sua comprensione, al fine di coglierne il carattere urbano – e politico – senza perdere la sua rilevanza globale.

Negli ultimi decenni, una florida letteratura dall'Africa e sull'Africa (Brown-Luthango, Reyes, e Gubevu 2017; Duminy et al. 2014; Oldfield e Stokke 2006; Parnell e Oldfield 2014; Pieterse 2017; Watson 2002) ha tentato di articolare la propria visione di urbanizzazione, per far emergere le plurime esperienze dell'urbano, creando di fatto un dialogo autentico e vivace con le altre città del Sud del mondo e non solo. L'urbanesimo frammentato, fatto a pezzi non solo in termini fisici, ma anche esegetici, può svelare indizi con potenziale euristico impattante per le politiche. Realtà che provengono da una diversa tradizione e storia, possono rappresentare occasioni per riflettere su rinnovate declinazioni dell'esperienza complessa della marginalità.

### **Premessa di metodo e genesi di una tesi di dottorato**

La curiosità, le perplessità e lo stupore che hanno caratterizzato l'incontro con le realtà e sono stati il motore del processo di indagine. La curiosità che ha mosso la ricerca è rivolta verso la dimensione politica delle forme di marginalità urbana e di informalità, i confini ibridi e porosi dei processi di urbanizzazione formale e le politiche e le pratiche che attraversano o meno questi confini. Le pratiche urbane oggetto di studio sono quelle poste in essere come tentativi, consapevoli o meno, di far fronte a ciò che fa problema, in contesti di forte esclusione e marginalità. Queste tematiche sono al centro del dibattito sull'urbanizzazione del Sud del mondo.

La domanda di ricerca viene indagata attraverso un'osservazione dal campo delle modalità di risposta alle questioni problematiche, sia da parte di attori istituzionalizzati come le organizzazioni non governative, sia da abitanti che si auto-organizzano. Per esplorare la domanda ho utilizzato un approccio immersivo basato sulla pratica (Schatzki 2012) che permette di analizzare i processi sociali sulla base delle azioni e dei relativi significati che costituiscono il mondo quotidiano (Jones e Murphy 2011). È stata operata la decisione di dare maggiore rilevanza al carattere empirico del lavoro, non ricercando soluzioni conclusive alle complesse tematiche dibattute.

Il desiderio di cogliere i significati *nelle pratiche* ha volto la ricerca verso approcci affini alla ricerca-azione (Whyte 1989), esplorando l'utilizzo di metodi che vanno oltre l'approccio disciplinare della pianificazione. L'approccio di ricerca è di tipo qualitativo e mi sono servita di diversi metodi di raccolta e creazione dei dati e delle fonti. Interviste semi-strutturate o non strutturate ad attori chiave sono state unite a esperienze etnografiche, lavoro di mappatura con l'uso di disegni e note di campo. La costruzione di un approccio di ricerca quanto più adattivo e flessibile è stato necessario per esplorare la dinamica micro-relazionale dell'azione, far emergere piste possibili e aprire a sguardi alternativi. È stata applicata una metodologia *grounded* per l'identificazione dei temi cardine che sostengono la tesi, seguendo un processo ricorsivo tra l'analisi della letteratura, le osservazioni e le indagini sul campo. La ricerca bibliografica è



stata utilizzata per confrontare i temi emergenti con le prospettive teoriche esistenti, in un processo di andata e ritorno dal campo alla letteratura per la definizione delle domande di ricerca. Per questo motivo, la traiettoria non è stata tracciata a priori, la costruzione di questa è frutto delle emersioni dal lavoro sul campo, congiunte alle variazioni di pensiero nel processo di costruzione della conoscenza. Inoltre, un approccio metodologico di questo tipo genera ulteriori domande inerenti a come la conoscenza ottenuta da un'osservazione partecipante nel contesto problematico possa fornire indicazioni utili per interrogare le politiche che si occupano dei territori della marginalità. Ho adottato un atteggiamento autoriflessivo sulla mia azione di ricerca, per mettere in luce i limiti e i punti di forza di un approccio di questo tipo. L'elaborato di tesi si connota come una ricostruzione a posteriori del percorso di indagine con lo scopo di presentare il suo autentico corso di genesi, tenendo saldo il rigore scientifico di metodo.

La necessità di un'esplorazione che va oltre le attuali lenti interpretative teoriche dominanti (Fincher e Jacobs 1998; Watson 2006) parte dalla premessa che è necessaria la ricerca di un modo alternativo di leggere e comprendere l'urbano e le sue concettualizzazioni (de Sousa Santos 2014). Alla luce di ciò, un interrogativo che fa da sfondo alla tesi riguarda quali sono le possibili modalità per la costruzione di questi sguardi rinnovati. Una risposta ci è suggerita da realtà che provengono da una diversa collocazione geografica rispetto a dove la maggior parte della letteratura sull'urbano nasce (Watson 2016a). L'incontro con le realtà dei luoghi esplorati ha rappresentato il momento trasformativo a cui il viaggio di ricerca ambisce, come occasione di significazioni rinnovate. Questa esperienza ha avuto come prima conseguenza la messa in discussione del lavoro teorico e delle lenti interpretative con le quali ero abituata a leggere la realtà esperita, esito del disimparare implicito in un processo di apprendimento (de Sousa Santos 2014).

Durante il primo periodo sul campo, con l'occasione del workshop di ASF-UK, ho avuto modo di entrare in contatto con una moltitudine di pratiche e attori, che mi ha permesso di selezionare alcune esperienze peculiari ai fini della domanda di ricerca. La scelta di portare avanti una ricerca che prende corpo e forma all'estero, ha avuto come risvolto inatteso quello del disorientamento iniziale, del perdersi per poi ritrovarsi. La ricostruzione del viaggio di ricerca, ovvero la tesi, segue il modo incrementale e adattativo con cui si è sviluppata. Il primo lavoro sul campo è stato effettuato tra luglio e settembre del 2018 e ha permesso di nutrire riflessioni attorno i temi emergenti da esso. Il tema centrale della prima esplorazione è stato quello dell'informalità che ha guidato di conseguenza la navigazione all'interno della letteratura, seguendo la curiosità di comprenderne la natura discorsiva, organizzativa, spaziale, ma soprattutto politica. È seguito un secondo lavoro intensivo sul campo da luglio a settembre 2019, svolto tenendo conto delle lezioni apprese dalla prima esperienza e dal rafforzamento del quadro teorico.

## Struttura della tesi

La scelta di restituire i casi secondo tre storie rappresenta l'espedito narrativo che più è sembrato coerente con le scelte metodologiche e teoriche fatte. Questa scelta permette sia di leggere i fenomeni con uno sguardo quanto più di prossimità, palesando alcune delle scelte che mi sono ritrovata a prendere.

La tesi è organizzata in tre parti e in sette capitoli. La prima parte raccoglie la costruzione del disegno di ricerca e del quadro teorico di riferimento e comprende i primi due capitoli. Il primo capitolo espone le riflessioni sulla metodologia del caso studio nel Sud del mondo, per poi scendere nel dettaglio con le operazioni di ricerca che riguardano la tesi. Il secondo delinea le traiettorie interpretative in diversi campi di letteratura, tracciando un'analisi teorica che inquadrerà il lavoro. La seconda parte entra nel merito del contesto sudafricano e di Cape Town e comprende al suo interno il capitolo terzo, quarto, quinto e sesto. Il terzo capitolo entra nel dettaglio dell'urbanizzazione in Sudafrica e a Cape Town, tracciando le politiche di sviluppo urbano influenti in questi ultimi decenni di democrazia. Il quarto, il quinto e il sesto capitolo riportano le esperienze empiriche. Tali capitoli sono organizzati tramite l'esposizione di un tema concettuale cardine, che viene descritto e analizzato attraverso le esperienze empiriche, riportate come stralci di diario del ricercatore. In particolare, il Capitolo 4 legge le lotte per l'abitare la città attraverso un'indagine trasversale alle diverse township andando a ricercare esperienze di ricerca e sviluppo della dimora. Il Capitolo 5 indaga la dimensione di confine tra informale e formale, la loro relazione e le politiche che la attraversano nello specifico di un insediamento informale. Infine, l'ultima parte della tesi, di cui fa parte il settimo capitolo, espone le riflessioni conclusive al lavoro e ricuce insieme le emersioni delineando gli esiti della ricerca che parlano alle politiche istituzionali all'implementazione di queste. In particolar modo, il capitolo settimo prende ad esempio una modalità di miglioramento delle condizioni di marginalità ed esclusione interne negli insediamenti informali, attraverso la politica dell'*upgrading in situ*, per guardare alle tensioni interne alle azioni istituzionalizzate sul campo, in questo passaggio continuo e offuscato tra formale e informale.

**PARTE 1 | LA CITTÀ IN DIVENIRE. METODI E QUADRI TEORICI PER LO  
STUDIO DEI PROCESSI DI URBANIZZAZIONE CONTEMPORANEA**

*In a way Cape Town isn't even a city, it's an archipelago. It's a series of islands, where instead of water flowing between each piece of land there are highways, train tracks, fields, mountains and cemeteries. Some of these islands are amongs the most sought after tourist destinations in the world, others have the highest murder rate in the country and some have services and facilities barely fit for human beings.*

*Phumeza Mlungwana e Dustin Kramer  
in Fragments of Activism, Blackman Rossouw Publishers, 2019*



## 1. IL VIAGGIO DELLA RICERCA |

### Interrogare gli strumenti attraverso i territori. Appunti sul disegno della ricerca e sulla metodologia

#### 1.1. Domanda di ricerca e scale di analisi

La tesi ambisce a mettere insieme frammenti di città che parlano della vita ai margini delle politiche e delle pratiche di pianificazione, attraverso varie esperienze urbane (di abitare, cultura, educazione). Come anticipato nell'introduzione, il lavoro tratta i processi di urbanizzazione e, in particolare, gli sforzi per abitare una città con una profonda e sistemica disuguaglianza spaziale e sociale. Indagare dal basso alcuni dei processi di urbanizzazione in atto diventa lo strumento per portare in primo piano il terreno di azione attorno al quale si costruisce la vita nelle aree marginali urbane. Questo si configura come lo spazio delle pratiche informali messe in campo come tentativi di risposta alle problematiche esistenti. Ciò consente inoltre di mettere in evidenza alcune delle contraddizioni tra il piano delle politiche e l'agire quotidiano di chi vive e produce la città. L'obiettivo principale della ricerca è quello di costruire e generare elementi conoscitivi e metodologici utili a colmare tale distanza.

*Quali sono gli spazi di azione per supportare una produzione della città più giusta ed equa?*

Da questo interrogativo si è sviluppata la tesi, che interroga le modalità con le quali gli attori – agenti nei processi di urbanizzazione e nei tentativi di consolidamento dell'urbano – tentano di ottenere migliori condizioni di vita. Lo scopo di questa domanda è comprendere come le disuguaglianze sono affrontate e riprodotte, per poi ricercare i punti di ingresso utili per una riflessione sulle politiche pubbliche.

L'unità di analisi è unica e riguarda le pratiche messe in atto per rispondere alle questioni problematiche all'interno di contesti di vita reale e le relazioni che le connotano. Questa è affrontata trasversalmente secondo diverse scale di analisi. Per indagarla si è scelto di definire tre casi che comprendono le diverse scale (di città, di comunità e di abitazione) utili per l'emersione delle diverse e sfaccettate dimensioni dell'abitare negli attuali processi di urbanizzazione. Viene esplorata la dimensione abitativa guardando alle dinamiche socioeconomiche attorno la casa, alla ricerca di questa o al suo ampliamento. In questo caso vengono raccolte esperienze che provengono da varie township della città di Cape Town per costruire una prospettiva urbana generale e riportare le micro-narrative ad una prospettiva di *citymaking*. Una seconda sfera indagata è quella dell'informalità nel suo senso spaziale più comune, l'insediamento informale. Quest'ultimo viene esplorato attraverso l'esperienza culturale di un teatro di comunità e le sue relazioni con l'insediamento in cui si colloca. Infine, si porterà l'esperienza di costruzione e supporto di infrastrutture sociali attraverso l'esempio di un edificio costruito tramite un processo collaborativo. Tale processo fa parte di uno

specifico approccio per l'implementazione di una politica di miglioramento di un insediamento informale, che inizia dalla costruzione collettiva di servizi per la comunità allo scopo (anche) di costruire o consolidare la comunità. In questo ultimo caso, verranno messe in evidenza alcune delle forze in campo e gli effetti non prevedibili (la rete sociale) di un'azione intenzionale (la costruzione di un edificio a servizio della comunità).

Seppur tutte le osservazioni sul campo “parlano” alle politiche, questo ultimo esempio mette a fuoco uno specifico approccio per l'implementazione di una politica e permette di avvicinare in maniera esplicita le esperienze raccolte al livello delle politiche. Tutte e tre le diverse sfere esplorate mostrano come le pratiche informali attivano un sistema economico e sociale verso il basso e, allo stesso tempo, mantengono alto il rischio di riprodurre dei meccanismi di disuguaglianza.

Le esperienze raccolte sono state delineate e selezionate dopo una prima esperienza di campo e l'incontro di storie e casi potenziali che mi hanno convolta e appassionato. Una questione non indifferente che ha influito sulla selezione dei casi è la facilità di accesso al campo di indagine, che comporta una rete di relazioni interne alle township e, spesso, alla necessità di interpreti<sup>11</sup>. La scelta è avvenuta dunque per accessibilità al contesto, costruzione di fiducia con gli attori attivamente coinvolti e interesse specifico verso il contesto e i suoi attori. Nel mio caso questo è avvenuto gradualmente e le relazioni che poco alla volta ho costruito mi hanno permesso di avere accesso a traduzioni quando necessario.

I casi procedono “ad imbuto” partendo da una visione più ampia sull'urbanizzazione in Sudafrica e, nello specifico, a Cape Town, per poi scendere nel dettaglio di alcune township ed infine soffermarsi in determinate aree di Khayelitsha. Allo stesso tempo, l'avanzamento progressivo e di riduzione del confine è stato condotto a livello di tematizzazione. Partendo dall'analisi dell'urbanizzazione, si è scesi in profondità in alcuni processi che ne costituiscono parte integrante, in particolare: (i) la ricerca di una dimora, l'ampliamento informale delle abitazioni e il fenomeno del *backyarding*, (ii) la riproduzione e il mantenimento degli insediamenti informali e (iii) le azioni di miglioramento dei contesti svantaggiati. I tre esempi sopra citati concorrono ad un unico obiettivo, quello di esplorare i processi di urbanizzazione nelle aree marginali attraverso le forze di *agency* presenti e ricostruire dal campo delle rinnovate piste interpretative e di azione.

La prospettiva di analisi privilegiata è quella di prossimità ai fenomeni ed è stata perseguita principalmente attraverso un approccio relazionale alla ricerca sul campo. Si lascia aperta la tensione tra questa scala di dettaglio e la scala urbana “a livello di città”, al fine di interrogare

---

<sup>11</sup> La lingua principale delle township esplorate è isiXhosa. Chi mi ha accompagnato sul campo, o i miei diretti contatti, ha parlato con me in inglese, offrendosi di tradurre da isiXhosa a inglese in caso di necessità. Per poter avvicinarmi al campo ho studiato isiXhosa per principianti. Ovviamente il livello non è sufficiente a permettermi una interazione diretta, ma è stato uno sforzo che ho sentito di dover fare dato il mio coinvolgimento diretto sul campo.

le politiche istituzionali in merito ai processi di costruzione di conoscenza e le modalità di implementazione in aree marginali e fragili. Questo permette di generare dal campo elementi utili per avanzare possibili piste di metodo e interrogativi sulle politiche, che verranno riportati in conclusione.

## 1.2. Per una pianificazione dal Sud: *planners with dirty shoes*<sup>12</sup>

Cape Town, contesto geografico della tesi, è luogo di forti divisioni, reali ostacoli all'occupazione, al diritto di possesso e alla nascita di servizi rivolti alla comunità. La complessità delle sue fratture ha influenzato il disegno di ricerca, che ha preso forma nel continuo tentativo di interrogare i luoghi con un atteggiamento adattivo per poter cogliere, senza dare per scontate, le divisioni socio-spaziali preesistenti.

In Sudafrica, vi è un corrente dibattito sull'affinare metodi capaci di mostrare cosa, dove e come un particolare fenomeno avviene in un determinato contesto (Duminy et al. 2014:23). Il metodo del *case study* – singolo o multipli – è quello che risulta essere in grado di radicare la comprensione dei fenomeni nel contesto spaziale e temporale in cui questi si svolgono. Storicamente, la ricerca basata su casi studio ha prodotto importanti discussioni metodologiche (vedere ad esempio Ragin e Becker 1992; Stake 1995; Yin 2014). In particolar modo, ad entrare nel cuore della questione metodologica che interessa queste latitudini è l'attitudine del ricercatore che (si) sperimenta (al)l'avvicinarsi alla realtà “sporcandosi le scarpe”, al fine di costruire una comprensione più sfumata delle pratiche di pianificazione. Nel caso degli studi di pianificazione africana, questo può essere particolarmente utile per decentrare concetti e teorie sviluppate in Europa o in Nordamerica. Robert Yin (1994 [2014]) definisce il metodo di ricerca del caso studio come “un'indagine empirica che indaga in profondità un fenomeno contemporaneo e nel suo contesto di vita reale, specialmente quando i confini tra fenomeno e contesto non sono chiaramente evidenti” (ibid.:14).

Una limitazione della metodologia dello studio di caso che viene di solito evidenziata è l'idea che si possa generalizzare sulla base di singoli casi. Il valore del metodo di ricerca non sta nel generalizzare a tutti gli altri contesti, piuttosto nel raggiungere profondità nello studio dei fenomeni e nella generazione di concetti, idee e principi che caratterizzano una particolare esperienza di ricerca. Quindi lo scopo della ricerca non è quello di tracciare una generalizzazione teorica universale delle esperienze, quanto la costruzione di una metodologia adattiva e sensibile al contesto capace di cogliere i significati intrinseci ai fenomeni. I casi raccontano storie che rappresentano guide per la lettura di contesti complessi, perché possiedono un legame con valori e conoscenze particolari ed hanno il potenziale di catturare e trasmettere un tipo di conoscenza dettagliata, implicita e contestualizzata, una “saggezza

---

<sup>12</sup> Il titolo del paragrafo prende spunto dal sottotitolo del libro *Planning and the case study method in Africa: The planner in dirty shoes* (Duminy et al, 2014), sulla metodologia dello studio di caso applicato nelle città dell'Africa.

pratica” vicina alla nozione aristotelica di *phronesis* che lo stesso Flyvbjerg (2004) mette in evidenza nei suoi scritti metodologici.

I lavori che si occupano di ridefinire i confini epistemologici della disciplina, partendo da casi che hanno origine nel Sud del mondo, hanno come implicazione metodologica la riaffermazione di una ricerca etnografica meticolosa e riflessiva. Una pratica di ricerca che parte da questi presupposti resiste alla formulazione di conclusioni e soluzioni definitive e alla tentazione di un’astrazione generalizzata, mettendo al centro l’esplorazione empirica ed un’attenzione verso i processi di soggettivazione. Questo non si traduce in conoscenze di rilievo esclusivo per l’Africa o nel Sud del mondo, ma può rappresentare un vivace momento di mutuo apprendimento anche per contesti di studio provenienti dall’altro emisfero (Peattie 1994).

La seguente ricerca ha portato avanti un’analisi contestuale e dettagliata di eventi, condizioni e interconnessioni delle dinamiche di interazione degli attori, con l’intenzione di tracciare le azioni in relazione al loro contesto di vita. Un approccio di questo tipo ha previsto una significativa esperienza etnografica per la costruzione del processo di immersione e di comprensione delle esperienze e pratiche quotidiane. Con la ricerca si decide, dunque, di guardare ad una scala di dettaglio e di “vita quotidiana”, accettando il rischio di perdere di vista i processi strutturali più ampi (ad esempio di tipo macroeconomico o di potere su scala globale), necessari per completa comprensione dei fenomeni. La scelta di valorizzare la micro-scala è finalizzata alla produzione di narrazioni multiple e *grounded* della città (Peck 2015). Integrare alle letture sulla città prospettive prossime, fatte di dettagli e analogie generative, rappresenta un valido e indispensabile sforzo atto ad offrire un resoconto ricco della complessità urbana. Attingendo a una teoria relazionale e multi-scalare (Brenner 2001; Peck 2015) e usando un punto di ingresso empirico, il lavoro che segue fa convogliare le tensioni che emergono dai resoconti particolaristici, verso un livello figurativo e immaginativo capace di generare intuizioni che vanno ad arricchire i quadri di conoscenza correnti.

La ricerca non si struttura come uno studio di caso singolo, ma parte da un disegno preliminare di casi per raccontare tre esperienze che diventano esemplificazioni per esplorare la marginalità dei contesti delle township e decostruire su base empirica le definizioni e il potere funzionale a queste. Per far ciò, è stato necessario tracciare il confine fisico, relazionale e conoscitivo del campo di indagine. Il concetto di limite è essenziale per specificare i casi di studio (Duminy et al. 2014:22), al fine di apportare un contributo a una più ampia conoscenza di un particolare problema e di garantire che il caso scelto massimizzi il nostro potenziale di apprendimento (Stake 1995).

### **1.2.1. Il campo e l’approccio empirico alla ricerca**

Studiosi urbani africani, come Myers (2011), Myers e Murray (2006) e Robinson (2006), hanno contribuito a mettere in discussione e far lavorare approcci empirici critici. In questa tesi, si è scelto di adottare un approccio esplorativo empirico per la costruzione di conoscenze di un



fenomeno – quello dell'urbanizzazione – così variegato e complesso. L'impegno sul campo nelle lotte per la giustizia sociale e nella quotidianità delle comunità è fondamentale per molte ricerche che si occupano delle realtà e delle esperienze dell'urbanizzazione africana, nel tentativo di comprendere e gestire questi processi, man mano che si svolgono in tempi e spazi. Il campo è il luogo dell'incontro – non solo fisico – tra i soggetti (ricercatore, abitanti, attori agenti) ed il luogo della relazione tra questi. In quanto tale, questo diviene contesto di interazione e attivazione di processi di costruzione di senso.

Con il tramonto del positivismo, i contributi che rivoluzionano le metodologie di ricerca sul campo danno rilievo alle relazioni sociali che un lavoro immersivo comprende, portando alla luce l'importanza di un approccio ermeneutico. Il campo della ricerca comprende lo spazio simbolico che si genera nelle dinamiche di relazione, di confronto e scontro, di connessione e analogia.

L'osservazione non è sufficiente per analizzare un fenomeno urbano complesso. Un lavoro contestuale è il risultato delle relazioni soggettive e delle interazioni che comprendono il ricercatore e l'oggetto di studio. Anche nella raccolta dati di pratiche "micro", ci si trova davanti ad una molteplicità di strutture concettuali complesse, irregolari, e non esplicite e il compito del ricercatore è quello di riuscire a coglierle e poi a restituire. Questi concetti sono contenuti nel testo *Thick Description: Toward an Interpretive Theory of Culture* di Clifford Geertz (1973 [1993]), nel quale l'antropologo sintetizza i suoi metodi interpretativi, posizionandosi contro a quelli tesi all'universalità. Il lavoro di Geertz contesta le pratiche antropologiche del tempo sulla comprensione della cultura e la natura riduzionista di un certo tipo di osservazione etnografica. La descrizione densa (*thick*), che è esito del percorso di ricerca, si contrappone a quella superficiale (*thin*) per il significato e il ruolo che il campo assume nel processo conoscitivo. Il campo – *the Field* – è descritto dallo studioso come una "potente forza disciplinare" (Geertz 1995:119). Sul campo si è esposti all'interazione e alle relazioni che si riescono ad instaurare, congiuntamente alla responsabilità del proprio essere lì, il ché pone in costante autoriflessione.

Fare ricerca tra le trame di relazioni che si costruiscono oltre la propria posizione di ricercatore ha risvolti etici rilevanti che condizionano le operazioni di ricerca. Il lavoro di ricerca ha avuto come esito – inaspettato – la costruzione di relazioni di fiducia con i soggetti coinvolti nella ricerca. In questo, la centralità del discorso etico nella ricerca diventa ineludibile in un lavoro sul campo che ha come inevitabile premessa quella della distanza (geografica, interpretativa, culturale). Questa si palesa in diversi momenti della ricerca: nella definizione e costruzione dell'oggetto di studio; nelle modalità di accesso e partecipazione alla vita urbana; nelle diverse modalità di interazione con gli interlocutori sul campo; nella gestione dei plurimi condizionamenti esterni; nella restituzione delle emersioni attraverso la scelta di concettualizzazioni, linguaggi, strategie testuali.

In tutte queste fasi la posizione del ricercatore non è mai oggettiva e neutra, ma il prodotto di una volontà conoscitiva che porta con sé aspettative, pregiudizi, investimenti individuali, non sempre facilmente controllabili e prevedibili. Durante la ricerca sul campo, la tensione tra la

volontà epistemica di oggettivazione e di rispetto delle differenze (Piasere 2002), tra il desiderio di conoscere e intervenire e il timore della legittimità di tale posizione, si traduce in un'inquietudine che esprime la consapevolezza di essere "nel mezzo".

I dilemmi che sono emersi nel corso della ricerca sul campo – dire o tacere, agire o indietreggiare, denunciare o tutelare, scrivere o non scrivere – sono dovuti ad una interrogazione sulla legittimità della propria posizione e alla responsabilità – sempre politica – che tale posizione conferisce. La dimensione più intima dell'esperienza di ricerca che il ricercatore esperisce con il proprio corpo e con la quale si confronta sul campo, apre la domanda sui propri limiti conoscitivi, fisici, e morali. Il conflitto che entra in gioco quando si è coinvolti in un processo di ricerca riguarda la gestione del difficile equilibrio tra la responsabilità dell'atto conoscitivo, e il tentativo di non dare rappresentazioni falsate della realtà, con il timore di cadere nel relativismo estremo (Lambek e Strathern 1998). L'istanza etica fa da cerniera tra il desiderio di ribadire la politicità del farsi interpreti e il ri-orientare lo sguardo verso le diversità (Shweder 1990), questo conferisce alla ricerca un'importante carica agentiva.

### **1.2.2. Fonti e costruzione di dati: la mappa del ricercatore**

La letteratura degli studi urbani ha a lungo discusso sulla mappatura dei territori, la rappresentazione della complessità, dell'incertezza e del cambiamento. La mappa è passata dall'essere uno strumento di descrizione analitica e quantitativa precedente alla fase di progetto, quindi strumento scientifico con il potere di rappresentazione, a strumento di indagine e di attualizzazione del potenziale, ridisegna il territorio ogni volta con conseguenze diverse (Corner 2011). La mappatura delle esperienze si è rivelata un interessante spunto per riflettere sulle modalità di costruzione del percorso conoscitivo. La mappa nasce in vista del viaggio e modifica il proprio segno per renderlo il più coerente possibile con le esperienze e i luoghi che vengono percorsi.

Nel caso della mappatura che interessa questa tesi, la sua costruzione è servita principalmente per costruire una *mappa del ricercatore* per ritrovare dei punti cardinali, persi durante l'iniziale smarrimento, e riuscire a ri-orientare l'azione di ricerca. Oltre ad essere uno strumento, la mappa può avere il ruolo di luogo attraverso il quale instaurare un dialogo. Le molteplici rappresentazioni che è possibile articolare attraverso la mappatura, usata come dispositivo, trovano unitarietà nel tentativo di far emergere le intersezioni dei processi sociali con gli spazi fisici. In questo modo, una prima mappa fatta da parole chiave e concetti iniziali, che possono anche rappresentare i pregiudizi e le preconoscenze con le quali ho iniziato a leggere la realtà, sono rimasti come traccia del mio percorso di ricerca. Così come le passeggiate partecipate, accompagnate da conversazioni informali con la gente del posto e gli schizzi abbozzati hanno trovato collocazione su mappe stampate prima di raggiungere il luogo.

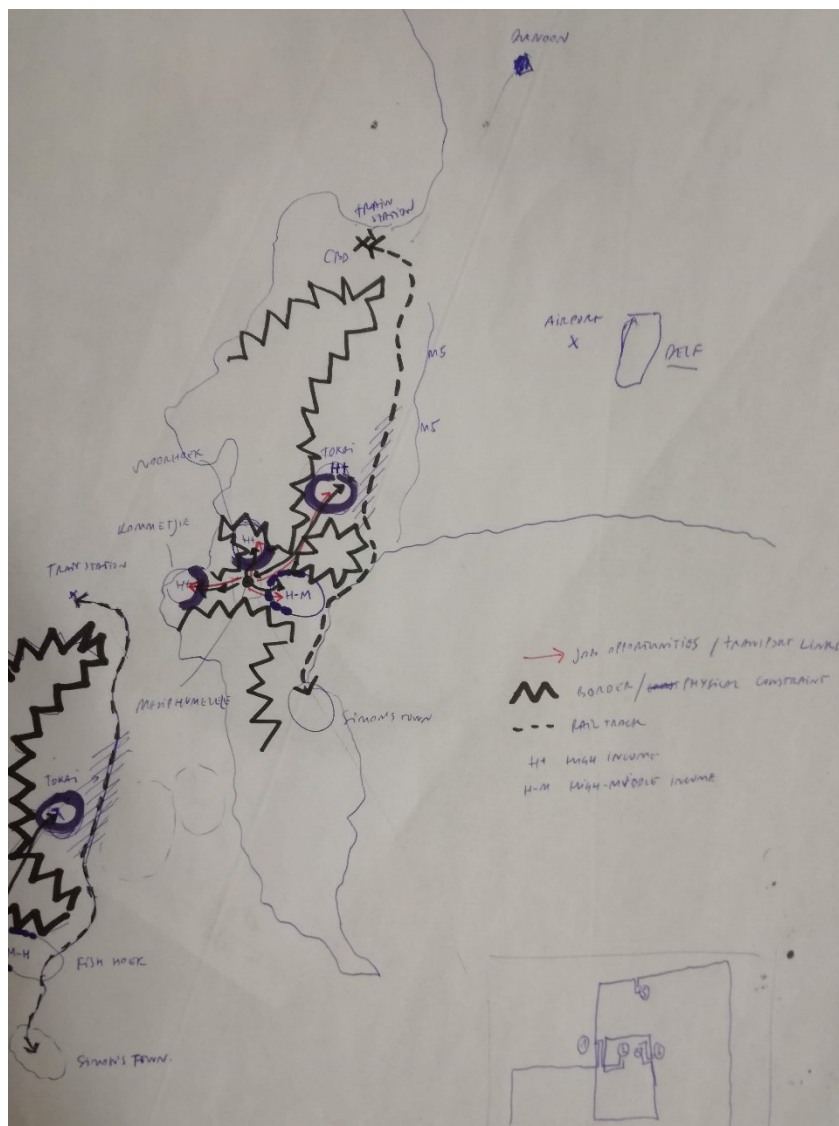


Figura 1 – Mappa di Cape Town e i vincoli fisici discussi sul campo con gli abitanti durante le osservazioni partecipate. Appunti dal campo durante le prime osservazioni con il workshop.

Nel caso di questa ricerca la costruzione dei dati è avvenuta con diverse modalità. Come si è detto, il primo approccio al contesto è stata l'osservazione sul campo, in gruppo (nel caso del workshop) o accompagnata da soggetti con una profonda conoscenza dei luoghi e degli abitanti. Questo mi ha permesso di “fare un passo indietro”, osservare fuori dalla relazione a due e decidere quando e quanto interagire. In questa fase, ad accompagnare l'osservazione, oltre alle note scritte, sono stati disegni e schizzi fatti sul momento, che hanno permesso di costruire memorie di campo che avevano per me un forte impatto visivo ed emotivo. Questi sono diventati parte del diario di campo che ha accompagnato giornalmente il viaggio.

All'osservazione si sono aggiunte interviste semi-strutturate che hanno fatto parte, nella prima parte, del lavoro portato avanti da ASF-UK, successivamente del mio lavoro indipendente sul campo. Il lavoro del workshop non è direttamente parte del lavoro di tesi, ma gli apprendimenti

da questo conseguenti sono stati rilevanti per costruire le basi delle riflessioni. L'elaborazione di *mappe del conflitto* alle quali sono stata direttamente coinvolta è stato un altro primo strumento di indagine e costruzione dei dati che poi hanno accompagnato la tesi.

Le fonti utilizzate sono state quelle di tipo documentale provenienti da istituzioni governative e non governative, quotidiani, articoli accademici prevalentemente dell'*African Centre for Cities* dell'Università di Cape Town (UCT), riviste specializzate e no, romanzi e libri di diversa natura. Anche gli attori coinvolti e incontrati a diverse fasi della ricerca sono state importanti sorgenti di informazioni e dati: ricercatori, abitanti, soggetti di ONG, dipendenti della provincia Western Cape, educatori. I dati raccolti derivano da note di campo, interviste semi-strutturate, conversazioni informali, video, foto, e schizzi.

Le differenze di informazioni reperibili tra il campo e la ricerca documentale è stata origine di interessanti emersioni. Il Sudafrica, in quanto paese emergente, presenta ambiguità riscontrabili sia dalla revisione della letteratura preliminare alla mia partenza, sia dello svolgimento del lavoro sul campo. Ad esempio, uno dei risvolti significativi è stato il mio iniziale stupore nell'apprendere che statistiche, mappe, report politici e altre informazioni utili sono facilmente accessibili da tutti. Questo trae origine dal *Promotion of Access to Information Act* del 2002, che ha implementato il diritto costituzionale dell'accesso alle informazioni sia ad enti statali che a singoli individui. Le prime due settimane di workshop mi hanno permesso di partecipare all'intervista con il *planning district*, che confermava questa reperibilità delle informazioni necessarie per vari aspetti urbanistici, come la titolazione della proprietà. Nonostante ciò, l'esperienza di campo ha dato luce all'esistenza di condizioni che rendono inaccessibili queste informazioni. Oltre la reperibilità tramite internet e la difficoltà di avere una connessione in alcune aree della città, vi è la complessità delle informazioni e la loro collocazione rispetto a diversi uffici amministrativi di competenza.

L'elaborazione di questi dati ha di fondo una costante insoddisfazione nella resa, per la difficoltà di mostrare la complessità vissuta.

### **1.3. Tracciare il percorso di ricerca per passi**

L'osservazione diretta delle azioni e del contesto è stata la prima esperienza di campo, mediata inizialmente dal workshop Cbd, successivamente accompagnata da leader di comunità o attivisti, poi con l'intermediazione di abitanti che durante la ricerca ho conosciuto. In secondo luogo, interviste semi-strutturate o conversazioni informali con gli abitanti, i lavoratori di ONG e i ricercatori conosciuti sul campo. Questo è servito per stimolare riflessioni sulle abitudini interiorizzate, interrogare azioni e il loro significato e validare le emersioni sul campo.

Di seguito sono riportati gli step che hanno costituito il processo di tesi in figura sintetizzato (*Figura 1*). Il disegno di ricerca si può considerare formato da una prima fase di esplorazione, "*Esplorare per Orientarsi*", nella quale è stato sviluppato il saggio bibliografico sulle pratiche quotidiane e le politiche urbane – e dal quale nasce la domanda di ricerca embrionale – per poi partecipare al workshop e fare esperienza della prima esplorazione sul campo. Una successiva

fase di sviluppo della tesi, *“Interagire per Costruire”*, che comprende il primo lavoro sul campo, a seguito degli apprendimenti del workshop, e il secondo lavoro di campo ad un anno di distanza. Durante questo periodo è stata fondamentale la costruzione delle relazioni e il ritorno ricorsivo alla domanda di ricerca. Un’ultima fase, *“Consolidare”*, consiste nel consolidamento dell’apparato teorico e l’analisi dei risultati.

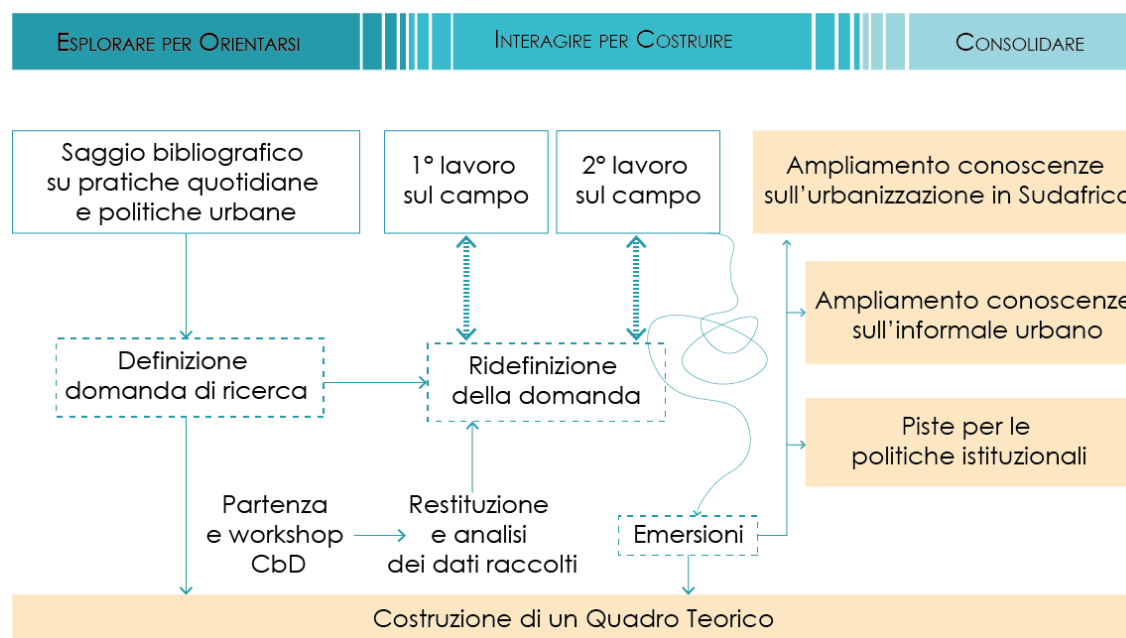


Figura 2 - Schema percorso temporale ricerca

#### *Un workshop come primo approccio al campo*

Il lavoro sul campo nasce dall’occasione di prendere parte ad un workshop di due settimane a Cape Town, promosso da ASF-UK con sede nel Regno Unito, in collaborazione con la ONG locale DAG. Il focus principale del workshop era sviluppare un metodo per supportare la ONG, i micro-sviluppatori locali e gli autocostruttori per la co-progettazione di alloggi da immettere nel mercato degli affitti a prezzi accessibili, mantenendo una direzione di contrasto alle disuguaglianze in un’ottica di giustizia socio-spaziale.

Una prima visita della città e delle township oggetto del workshop (Masiphumelele, Dunoon, Delft e Khayelitsha) è stata guidata da un componente di DAG, nonché abitante di Delft. Questa mi ha offerto una prima visione dell’organizzazione della città e dei vari progetti nazionali guidati dal governo per l’edilizia abitativa incrementale e temporanea. Un successivo simposio con attori della società civile, del governo, del mondo accademico, delle organizzazioni comunitarie, ha permesso di conoscere il processo di urbanizzazione della città, i progetti di sviluppo nazionali e internazionali, i quadri politici e normativi che regolano la produzione degli alloggi e lo sviluppo urbano. La panoramica delle attuali sfide urbane delle macrostrutture politiche ed economiche presentata dai relatori ha aiutato a situarmi all’interno dei correnti dibattiti sull’edilizia abitativa in Sudafrica.

È stata adottata una prospettiva “a livello di città” (*citymaking*), al fine di leggere i fenomeni in relazione al loro contributo ed influenza in termini di giustizia spaziale. Il tema dell’abitare è

stato esplorato a diverse scale: quella della dimora, comunità, città e pianificazione. Sono stati messi alla prova diversi metodi, tra cui passeggiate partecipate in varie township di Cape Town e interviste semi-strutturate a soggetti chiave alle diverse scale analizzate. Si è indagato sulle dinamiche sociali nel processo per ottenere una casa e ampliarla, e sul diffuso fenomeno del *backyarding* – ampliamento delle unità con baracche nel cortile – usato spesso per ricavare un reddito dall'affitto. Durante questa intensa immersione, sono stati identificati gli agenti chiave tra i residenti, le organizzazioni locali e della società civile che operano sul tema, che hanno rappresentato successivamente la base di relazioni che mi ha accompagnato per il resto del lavoro sul campo.

L'esperienza del workshop ha facilitato sia l'accesso fisico ai luoghi e alle persone, ma anche alla lettura e alla comprensione dei significati e dei luoghi, fornendo alcune chiavi di lettura delle dinamiche socioeconomiche altrimenti difficili da interpretare. Grazie all'opportunità offertami da ASF-UK di restare come volontaria sul campo a Cape Town per tre mesi, al fine di sintetizzare i risultati del workshop, ho collaborato a stretto contatto con DAG. La ONG collabora con organizzazioni di comunità per trovare strategie atte a sbloccare opportunità di accesso ai servizi di base, alla terra, ai diritti di possesso e ad alloggi a prezzi accessibili. Lo scopo principale dell'organizzazione è quello di affrontare le cause che stanno alla base della disuguaglianza e della povertà delle aree urbane del Sudafrica. Il lavoro per il workshop e la vicinanza a DAG sono state la base indispensabile per lo sviluppo di questa tesi, perché mi ha permesso di entrare in relazione con persone con una maturata consapevolezza, seppur soggettiva, dei fenomeni urbani e sociali.

La raccolta dati in questa prima fase consiste in sopralluoghi insieme ad abitanti del luogo, la maggior parte residenti nelle township visitate e/o facente parte di DAG. Le note giornalieri di conversazioni informali e schizzi personali, collezionati nel diario di campo, sono le fonti principali per l'emersione delle prime riflessioni. Successivamente è stato costruito un foglio di lavoro per accompagnare le interviste semi-strutturate.

#### *Perdersi per poi ritrovarsi. Letteratura per ricucire le questioni emerse*

Il lavoro preliminare sul campo è stato accompagnato da un lavoro di revisione della letteratura sulle prime tematiche emerse, per cucire insieme i particolari empirici con percorsi più ampi e strutturati.

Un primo tema oggetto di approfondimento riguarda la riproduzione dell'informalità urbana, che occuperà parte di questo lavoro. Questo studio si collega a un *corpus* più ampio di lavoro teorico ed empirico che esamina le dimensioni urbane della giustizia, della democrazia, della cittadinanza e delle lotte della comunità. In particolare, studi sulle idee di giustizia spaziale (Soja 2010, 2016), la città giusta (Fainstein 2014, 2016), il diritto alla città (Harvey 2014; Lefebvre 1977; Lefebvre e Nicholson-Smith 1991), giustizia ambientale urbana (Agyeman e Evans 2003; Martinez-Alier 2009), informalità e studi dal Sud (de Sousa Santos 2015; Lemanski 2012; Roy e AlSayyad 2004; Watson, 2016), sono presi in considerazione congiuntamente con le riflessioni sulla conoscenza e l'apprendimento (Dewey 1916; Freire [2018]). Questa letteratura ha nel

tempo subito un taglio trasversale, con la scelta, sempre più consapevole, di quello che poi avrebbe costituito il frame teorico.

*Immersione nel tema dell'abitare. Dal primo al secondo lavoro sul campo*

Nei mesi successivi al workshop, ho focalizzato il mio lavoro sulle disuguaglianze urbane, raccogliendo esperienze di storie abitative informali o vulnerabili, nonché progetti *community-led* di successo. Attraverso interviste non strutturate, ho mappato una costellazione di esperienze da cui ho tracciato la mia mappa per navigare i temi del lavoro sul campo. Il secondo lavoro sul campo è iniziato un anno dopo il primo ed è durato due mesi. Questo è stato preceduto dalla costruzione di relazioni di fiducia con le persone conosciute nella precedente esperienza e la ricerca di altri attori chiave, nonché la preparazione teorica e una revisione del progetto di ricerca. La prima fase del lavoro sul campo è stata caratterizzata dal quotidiano lavoro di recupero delle relazioni. La mia presenza in diverse zone della township di Khayelitsha ha previsto lo spostamento spesso con i mezzi locali, utilizzati prevalentemente dagli abitanti delle township. Il viaggio dalla città, dove risiedevo, alla mia area di studio, è stato esperito come parte del lavoro di campo ed è stato utile per il fiorire di riflessioni sulla materialità dei luoghi, fatta di distanze, lamiera, fango, e sui suoi significati.

<b>Operazioni di ricerca</b>	<b>...per guardare a...</b>	<b>Tipo di dati prodotti/Fonti</b>
<b>Camminate partecipate all'interno di contesti di vita, arricchite da conversazioni informali e schizzi</b>	alla dimensione quotidiana di quella parte della città che è di fatto esclusa dalle dinamiche sociopolitiche formali	note di campo con osservazioni personali e annotazioni dei racconti degli abitanti
<b>Interviste semi-strutturate e non strutturate</b>	alla rete relazionale che costituisce il sistema urbano	interviste approfondite, e mappatura degli attori
<b>interviste semi-strutturate a operatori sociali, membri di ONG e associazioni che lavorano sul campo</b>	quali valori, motivazioni e le difficoltà sono alla base di coloro che lavorano in e per l'informale	interviste approfondite, e mappatura degli attori
<b>Osservazioni partecipate</b>	Materialità dei luoghi e dinamiche relazionali	Note di campo
<b>informazioni disponibili a livello politico e accademico della vita informale su scala urbana a Città del Capo.</b>	quali informazioni sono accessibili e quali conoscenze sono state finora prodotte	Fonti: uffici / portale comunali, articoli accademici, materiale prodotto da associazioni e ONG rese pubbliche

*Sintesi delle operazioni di ricerca e tipologia di dati prodotti. Fonte autrice*

## 2. COSTRUZIONE DEL QUADRO TEORICO | Esplorando il terreno teorico del “Sud”

L'interesse di questa tesi si muove verso la dimensione politica dell'urbanizzazione informale e, in particolare, nelle pratiche informali nello spazio urbano in quelle aree definite marginali e che sono “*off the map*” (Robinson 2002). Il capitolo riporta la costruzione del quadro teorico di riferimento, con l'obiettivo di mettere a fuoco i limiti, le tensioni e tracciare le piste interpretative. La parte teorica è organizzata secondo tre assi tematici che sottendono le domande:

- a) *Perché parlare di Sud?* – L'influenza del dibattito post-coloniale sulla produzione di conoscenza interna alla disciplina della pianificazione territoriale;
- b) *Perché parlare di informale e di pratiche?* – Il rinnovato interesse nei confronti delle pratiche informali e del quotidiano nella critica post-coloniale e le connessioni (e differenze) con i dibattiti europei, americani e italiani sviluppati intorno gli anni '60;
- c) *Come influiscono queste tematiche nell'analisi dei territori marginali?* – Una proposta concettuale di territorio marginale come punto di arrivo delle riflessioni emerse e punto di partenza per l'analisi empirica delle pratiche.

Questo capitolo mette insieme la letteratura accademica sulle pratiche quotidiane e informali prodotta negli ultimi decenni con una emergente proveniente dal Sud del mondo, mettendo in evidenza alcuni concetti che vengono considerati centrali nel dinamismo che modella i contesti delle città africane e meridionali e le loro trasformazioni. Viene poi ripreso l'itinerario concettuale della marginalità anticipato nell'introduzione, aggiungendo una critica che mette al centro i rischi dell'utilizzo del termine. In particolare, verrà argomentato come considerare un'area marginale celi il rischio di distorcere la descrizione verso un aspetto peggiorativo, non capace di coglierne il potenziale per le politiche.

Il quadro teorico che questa ricerca cerca di ricostruire è posizionato al centro delle due prospettive predominanti riguardo l'urbanizzazione informale: da un lato si evita di inquadrare l'informalità urbana esclusivamente come una pratica che promuove l'autonomia e la mobilità sociale, dall'altro leggere l'informalità come disuguaglianza e esclusione sociale e politica (Caldeira e Holston 2015).



## 2.1. Pianificazione territoriale: perché e come parlare di Sud?

Le attuali tendenze dell'urbanizzazione globale rappresentano una sfida significativa per il governo delle città e lo sviluppo di quadri teorici sull'urbano. Gli studi che lavorano alle previsioni demografiche mettono in guardia sull'aumento della popolazione, la sua distribuzione sbilanciata verso i Paesi più poveri e sull'incremento degli abitanti nelle città<sup>13</sup>. Quindi possiamo asserire che il futuro che si prospetta è urbano e il Sud del mondo rappresenta un importante epicentro. Questo spostamento della frontiera dell'urbanizzazione, dai paesi più ricchi (che storicamente hanno informato molte teorie urbane) a paesi a reddito medio-basso e i più poveri<sup>14</sup>, ha determinato la necessità di analisi più globali (Satterthwaite et al. 2007).

Il rinnovato interesse sulle città del meridione sta contribuendo al riallineamento geografico degli studi urbani, al quale partecipa una moltitudine interdisciplinare di accademici e studiosi dell'ambito sociale, scientifico e tecnico, organizzazioni internazionali e locali. Sembra legittimo chiedersi se e come l'assunzione di una prospettiva – o un punto di partenza – meridionale modifichi lo sguardo (ovvero i quadri teorici interpretativi e l'approccio metodologico) sulle città. Ad oggi, interessanti avanzamenti in questa direzione sono rintracciabili negli sforzi attuati per riformulare una teorizzazione meridionale dell'urbanistica (Parnell e Oldfield 2014). Lo spostamento di prospettiva proposto non intende creare *ex novo*, ma tenta di provocare trasformazioni e delineare le implicazioni – nella teoria e nella pratica – di una pratica di pianificazione dal Sud.

Nelle ultime decadi numerosi autori hanno portato avanti analisi e studi sulle città africane che rappresentano valide basi empiriche per la costruzione di una rinnovata teoria urbanistica (Mbembé e Nuttall 2004; Parnell e Oldfield 2014; Parnell e Pieterse 2016; Watson 2014; Yiftachel 2009). La teoria urbana che viene dal Sud comprende una vastità di studi interdisciplinari<sup>15</sup> che vanno da una prospettiva globale (che quindi tocca, ad esempio, i macro-processi economici) ad una scala di dettaglio che guarda alle pratiche urbane. Dai lavori di ricerca che partono dal Sud del mondo emerge la necessità di far rientrare negli studi urbani una critica alla comprensione globale sulle dinamiche economiche e di potere in atto, considerate concausa della riproduzione di esclusione, discriminazione e ingiustizia.

---

<sup>13</sup> Si vedano ad esempio i report delle Nazioni Unite (2018). Secondo le tendenze in atto, i tre quarti della popolazione - circa 10 miliardi di persone – vivrà nelle città entro il 2050. Nello stesso anno è previsto che l'incremento della popolazione interesserà maggiormente i Paesi meno sviluppati, nei quali gli abitanti delle città dovrebbero passare dagli attuali 2,5 ai 5,2 miliardi.

<sup>14</sup> Si fa riferimento ai paesi altamente popolosi come l'India e quelli con difficoltà economiche e politiche come molti paesi africani

<sup>15</sup> Tra i più citati troviamo gli antropologi Comaroff e Comaroff (2001), che suggeriscono come il Sud offra una prospettiva privilegiata essendo il luogo in cui gli impatti della relazione di potere tra le due parti di mondo sono stati diretti e devastanti. In sociologia, Connell (2007) afferma che una visione globale che includa il Sud del mondo contribuisce a leggere sotto nuova luce il rapporto tra metropoli e periferia (ancora segnato, sostiene, da processi di colonizzazione).

In Africa, così come in molti altri contesti del Sud, il dominio epistemologico e pratico della pianificazione urbana è segnato dalla ferita coloniale (Duminy et al. 2014). Gli studi che emergono fungono da monito sull'importanza di riflettere e ricordare la varietà di relazioni e dinamiche di potere esistenti su larga scala, prima di formulare ipotesi in merito alla percezione delle condizioni difficili vissute in contesti di pervasiva scarsità (Biehl e McKay 2012). Molti studiosi sono concordi nell'affermare che la pianificazione di questi territori è ancora radicata nel proprio passato coloniale e modernista (Siame 2017) e che le città continuano ad essere studiate attraverso indicatori occidentali (Myers 2011; Robinson 2006). Anche l'educazione dei pianificatori rimane ancorata a schemi strutturalisti e di sviluppo in contrasto con la moltitudine di vite urbane che popolano le città (Watson 2003). Ciò rende le pratiche di pianificazione co-responsabili delle riproduzioni delle disuguaglianze di potere di matrice coloniale (Siame 2017).

A queste motivazioni si lega la critica attuale alla pianificazione urbana delle città africane, che evidenzia i limiti della disciplina nella comprensione e nella risposta alle questioni urgenti. Questo presuppone che sia necessaria una revisione critica del passato, per una maggiore consapevolezza di un presente ancora delineato da una serie di narrative e rappresentazioni che perpetuano la distribuzione asimmetrica del potere e della ricchezza a livello globale. Un mancato riconoscimento di questi presupposti porta a tentativi di analisi che si dimostrano limitati negli effetti e limitanti nelle prospettive future (Odendaal e Watson 2018; Watson e Odendaal 2013). La ricca teorizzazione postcoloniale<sup>16</sup> che segna una parte della letteratura urbanistica africana (Mbembé e Nuttall 2004; Miraftab 2006; Abdoumalig Simone 2004; Simone 2008) contiene intuizioni teoriche che risultano potenti echi di quelle provenienti da altri contesti e altri tempi. Questi lavori hanno contribuito a ridare luce a dibattiti che durano dagli anni '50, attraverso lo sforzo di mettere in primo piano l'importanza della coscienza tacita per la comprensione dell'agire e per l'azione. È stata riconosciuta la necessità di convalidare le conoscenze degli abitanti che operano in circostanze estreme e, allo stesso tempo, la profondità, la scala, la gravità e la natura sistemica di quello che può essere definito uno stato di emergenza permanente (Pieterse 2015).

Questo dibattito porta a domande più ampie e che attraversano i confini Sud/Nord e che tentano di rispondere a come la pianificazione possa dotarsi di strumenti capaci di accompagnare la trasformazione urbana e produrre cambiamenti al passo con i cambiamenti socioculturali ed economici globali.

---

<sup>16</sup> Il dibattito sul significato del termine postcoloniale è ampio. In questo studio ci si riferisce alla costruzione di quadri per leggere i fenomeni contemporanei a partire dal mettere in discussione i rapporti di dominio (Robinson e Roy 2016; Roy 2011)

### 2.1.1. Contributi del pensiero postcoloniale alla pratica di pianificazione. Da prospettive “imperative” a “sguardi di prossimità”: un’analisi oltre i confini geografici della conoscenza.

La teorizzazione delle pratiche di pianificazione ha origine nei paesi del Nord del mondo, dove l'accoglimento del modello delle scienze naturali nell'ambito della ricerca sociale ha avuto un lascito duraturo, fondandone per molti decenni lo statuto epistemologico principale. Il progetto della Modernità ha generato, irrobustito e messo a lavorare una concezione dualistica del processo conoscitivo, che è stato inglobato nel programma di ricerca delle scienze sociali e non solo. Secondo questa prospettiva, l'oggetto da conoscere (un fenomeno) è indipendente dal soggetto conoscitore (il ricercatore) che non lo influenza e che, quindi, può coglierlo nella sua oggettività. Seguendo i dogmi positivisti e neopositivisti, il conoscere e l'agire sono considerate due fasi separate e sequenziali per cui si conosce prima di agire. Una conoscenza così intesa aspira a costruire soddisfacenti immagini del mondo, partendo dall'assunto che le condizioni esterne al modello stabilito non varino (Friedmann 1993). Negli studi che mirano alla comprensione dell'agire umano e dei fenomeni sociopolitici, con un'attenzione per la storia e la cultura, questa posizione sulla produzione della conoscenza porta con sé il rischio di drastiche semplificazioni.

Partendo da queste premesse, all'asse positivismo-neopositivismo si affiancano altri approcci alla ricerca che hanno tentato di mettere in atto una logica alternativa a questo modello ideale (come, ad esempio, l'approccio ermeneutico o quello dialogico-comunicativo). Queste scuole di pensiero convergono nel mettere in discussione sia la relazione univoca soggetto-oggetto, sia la certezza che l'oggetto della conoscenza possa essere esplicitato e compreso nella sua interezza, rifiutando in generale i modelli binari semplificati<sup>17</sup> e le relazioni causali come esclusive per analizzare la realtà. Di conseguenza, prende avvio la costruzione di approcci alla ricerca che partono dall'azione sociale e dall'interazione e che si concentrano principalmente su ciò che avviene nei micro contesti di vita quotidiana. Questo atteggiamento trae le sue basi sia dal pragmatismo americano – per cui tra azione e pensiero non può esserci un rapporto di separazione – sia sulla fenomenologia sociale<sup>18</sup>. Un percorso di questo tipo – basandosi su presupposti induttivisti – ha portato all'elaborazione e alla diffusione dell'approccio della *ground theory* e, in particolare, alla visione costruttivista e relativista per la quale il ricercatore cerca di costruire un percorso di ricerca collaborativo e condiviso con i soggetti dal campo. La ricerca sociale così costituita è il risultato di un processo interattivo, carico di soggettività, tra attori sociali diversi (Montesperelli 2008).

---

<sup>17</sup> Per modelli binari si fa riferimento ad esempio a istituzione/comunità, pubblico/privato e Stato/mercato.

<sup>18</sup> Per lo studio dei diversi approcci nella ricerca sociale si è fatto riferimento ai testi: *Experienze Sociology – culture, structure power, 3<sup>rd</sup> edition*, di Croteau e Hoynes (2015) e *Introduzione alla sociologia. Le teorie, i concetti, gli autori* di Stantambrogio Ambrogio (2008)

Un passaggio che può essere considerato parte del viraggio epistemologico consiste nel dare rilevanza alle relazioni e non più esclusivamente ai termini delle relazioni (Bateson 1972). Ciò modifica la concezione che si ha del mondo e del modo di conoscere il mondo, determinando una differente lettura delle dinamiche del reale, fuori dai termini deterministici di causa-effetto, verso una concezione relazionale. La reciprocità dell'interazione tra l'oggetto e il soggetto rende l'atto del "conoscere" un processo evolutivo congiunto a quello dell'"agire". La conoscenza è "appesa facendo" (Dewey 1916), ovvero si costruisce attivamente e perde qualsiasi pretesa di neutralità, oggettività e cumulabilità. La convinzione dell'esistenza di una oggettività possibile e di una realtà sempre conoscibile ha lasciato in eredità alla pianificazione l'obiettivo del raggiungimento di un certo tipo di ordine dello spazio urbano (Irving 1993).

L'idea che la conoscenza scientifica occupi uno status privilegiato, al di fuori del quale l'ignoranza di tali forme di conoscenza è considerata squalificante, si ripercuote sulle politiche e sulla politica, con un allontanamento della politica della città dai cittadini e con la depoliticizzazione della scelta tecnica (Fischer 2009). Al ruolo dell'esperto è affidata la responsabilità dell'agire, il progettista è l'unico in grado di produrre una conoscenza utile per dedurre scelte e azioni. Trova così il proprio spazio di senso il dualismo tra tecnocrazia e democrazia. All'interno di questo quadro, le conseguenze possono avere effetti importanti sui territori d'azione per la pianificazione. Primo tra tutti, l'accesso privilegiato ad una certa conoscenza scientifica e *know-how* tecnico, rendono alcuni ambiti disciplinari e professionali posizioni elitarie di potere, in quanto considerati portatori di una conoscenza superiore. A questo si somma la presunzione di neutralità delle scelte tecniche, che offrono ai possessori della conoscenza la legittimità della loro azione, alla luce del loro sapere esperto. In generale, le misure di formalizzazione di cui la pianificazione si dota le conferiscono una posizione di potere e controllo sullo spazio con significativi impatti sulla vita degli abitanti, sul riconoscimento dei diritti, l'accesso alle risorse e le condizioni di vulnerabilità.

Gli approcci modernisti alla pianificazione hanno avuto un'ampia applicazione nel Sud del mondo, giustificati dalle aspettative e dalle speranze di un processo di modernizzazione progressivo (Harvey 1996, 2014). Il fallimento del progetto modernista ha portato all'emergere di pensieri e pratiche di pianificazione postmoderna, come risposta alle soluzioni globali e universali e al rifiuto delle metanarrative (ibid.). In linea con il superamento delle prospettive moderniste, molti degli studiosi urbani del *Global South*, ed in particolare dell'Africa, collocano il proprio quadro di senso teorico all'interno del post-strutturalismo o basano il proprio approccio sulla costruzione di conoscenze strettamente radicate all'interno delle pratiche urbane (Murray e Myers 2007; Pieterse 2009; Roy e Alsayyad 2004; Simone 2004; Watson 2006).

Uno dei contributi degli studi postcoloniali al dibattito sulla città è quello di aver ridato centralità alle voci "dal basso", con lo scopo di sfidare i modi occidentali di produzione della conoscenza. Pur non trascurando una prospettiva globale per la comprensione piena dei fenomeni, all'analisi dei macro-processi si affianca la preoccupazione quotidiana per la mancanza di accesso ad un'occupazione dignitosa, prospettive estremamente limitate, una vita segnata spesso da pratiche brutali, ingiustizie e, soprattutto, una elevata improbabilità che tutto

ciò scompaia presto. A questi studi fanno capo approcci che prestano un'attenzione scrupolosa ai dettagli minuti e alla comprensione localizzata dei valori e dei significati delle interazioni quotidiane (Noxolo 2016). I ricercatori urbani hanno assunto un impegno empirico con i casi, fatti di spazi e pratiche reali che compongono la città del Sud globale, in risposta all'egemonia teorica proveniente in maniera unidirezionale da una parte di mondo (Pieterse 2010, 2011a). Questo posizionamento, dunque, consente di perseguire due principali obiettivi. Il primo è quello di riconnettere la città "progettata" con la città "vissuta", vista come continuum attraverso le capacità dei suoi abitanti di manipolare lo spazio. La città non è solo insieme di tecnologie e infrastrutture, ma è luogo di aspirazioni, corpi, tempi. Il secondo obiettivo è quello di offrire una lettura empirica delle realtà urbane per una comprensione situata e contingente dei fenomeni. Questo apre alla possibilità di riformulare il significato di città, facendo valere la sua reale essenza (Pezzano 2016).

Un altro contributo che possiamo attribuire agli studi postcoloniali riguarda l'apertura di relazioni conoscitive tra il Nord e il Sud. Questo ha portato a considerare come promettente e proficuo lo scambio di saperi tra città – appartenenti a differenti emisferi – all'interno della produzione delle teorie urbane<sup>19</sup> (Robinson 2002; Robinson e Parnell 2011). Il dialogo orizzontale tra saperi che derivano da luoghi diversi, prestando un'attenzione critica alle basi epistemologiche su cui si fondano, rappresenta la base per una "ecologia delle conoscenze" (de Sousa Santos 2014). L'inversione dello sguardo a senso unico Nord-Sud e la critica all'unidirezionalità del flusso di conoscenze sono ad oggi oggetto di dibattito. L'obiettivo per il Sud postcoloniale è quello di attraversare i confini e creare connessioni per aprire ad alternativi modi di vedere dal Sud (Watson 2009). Questa frontiera conoscitiva ibrida, porosa e sfumata diviene luogo di esplorazione privilegiato per generare riflessioni che si trovano da qualche parte tra la razionalità (occidentale) e le diverse razionalità della vita quotidiana nel Sud (Harrison et al. 2018).

In questo incontro tra Sud e Nord, è possibile iniziare ad esplorare approcci di pianificazione alternativi per affrontare le questioni urbane urgenti come le disuguaglianze, la rapida urbanizzazione, la frammentazione spaziale e la povertà urbana. Con il libro *"Seeing from the South: Refocusing Urban Planning on the Globe's Central Urban Issues"*, Vanessa Watson (Watson 2009) suggerisce come il divario tra la teoria e la pratica della pianificazione possa trovare uno stimolo rinnovato proprio attraverso una prospettiva dal Sud. La costruzione di una permeabilità conoscitiva, differente dalle modalità consolidate, acquista particolare significato nel tentativo di comprendere fenomeni che si manifestano a livello globale in diverse città europee e, in generale, del Nord.

La rivendicazione della conoscenza urbana meridionale, il suo rapporto con teoria e il modo in cui entrambe danno forma alla conoscenza sono al centro di un progetto rinvigorito per gli

---

<sup>19</sup> In particolare, qui viene citata Robinson perché contribuisce ad ampliare il quadro teorico del metodo comparativo.

studi urbani. A queste latitudini, la maggior parte degli studiosi urbani sono concordi nell'affermare che gli intenti normativi di certi imperativi teorici di stampo modernista risultano insufficienti nell'affrontare le preoccupazioni principali, poiché non tengono in considerazione la peculiarità dei contesti ai quali si pretende di applicarli. Tra i rischi vi è quello di applicare logiche binarie e cadere nella costruzione retorica di dualismi (formale/informale, marginale/centrale, e così via) con un potere esplicativo limitato ed effetti limitanti (e occidentalizzanti) sull'interpretazione dell'urbano, con conseguenze dirette sugli abitanti dei luoghi. Un esempio di semplificazione limitante è la stigmatizzazione di abitanti dei paesi del Sud che rappresentano gran parte della popolazione e che, di fatto, giocano un ruolo non marginale nelle dinamiche sociali, politiche, economiche e culturali. In che modo sia possibile scardinare questi dualismi resta una questione aperta (Roy 2009).

## **2.2. Ri-politicizzare le politiche. Riflessioni a partire dalle pratiche urbane**

Lo studio delle pratiche urbane e del quotidiano è stato affrontato in Europa da accademici di varie discipline e ha portato importanti sviluppi sulla fenomenologia con influenze sulle teorie urbane. Difatti, la categoria interpretativa delle pratiche urbane è stata ampiamente argomentata nel mondo delle scienze sociali<sup>20</sup> e poi, gradualmente, assunta anche dall'urbanistica (Crosta 2010). Oggi, la pianificazione ha a disposizione una vasta letteratura in studi di geografia, studi culturali, antropologia e sociologia sulle pratiche e le azioni della società civile lette come elementi costitutivi della politica urbana (Beall, Crankshaw, e Parnell 2000; Crosta 2010; Lindell e Utas 2012; Williams 2005).

L'interesse verso le azioni spontanee, routinizzate o improvvisate che costituiscono e riproducono lo spazio sociale, culturale ed economico è una questione tutt'altro che nuova per le politiche e la politica. La città è lo spazio (fisico e relazionale) del quotidiano, luogo condiviso nel quale si definisce l'andamento delle nostre vite. Questa prospettiva ha dato origine ad un ampio dibattito interdisciplinare che ha interessato gran parte del secolo scorso e che ancora oggi resta di interesse per gli studiosi urbani.

Le pratiche urbane sono attività concrete di trasformazione e uso dello spazio che interessano un *campo* (come lo definirebbe Bourdieu) di relazioni sociali, culturali e simboliche. Nel loro senso più ampio, queste sono ordinarie, mutevoli e complesse e possono rappresentare terreno fertile per le azioni politiche di inclusione ed esclusione. Le modalità con cui attori singoli e le comunità si organizzano, producono e traggono significato dal mondo sono rilevanti da un punto di vista analitico, in quanto possono rivelare le complessità, le contingenze e i significati inerenti all'azione collettiva. Lo studio delle pratiche può fornire un oggetto per comprendere come certi fenomeni di un ordine superiore (disuguaglianze, reti e strutture sociali) vengono riprodotti e trasformati attraverso le azioni quotidiane incorporate al loro interno (Jones e

---

<sup>20</sup> Alcuni testi fondamentali (che verranno brevemente ripresi nei sotto capitoli successivi) cui si rimanda il lettore sono quelli di de Certeau (1990) e Bourdieu (1972, 1980).

Murphy 2011). Dall'esplorazione delle pratiche urbane possono emergere questioni sulla costruzione dello spazio, sul controllo dello spazio pubblico, sulla polarizzazione spaziale, sulla segregazione contrapposta di quartieri-ghetto per ricchi e periferie marginali delle fasce più deboli, sui fenomeni di *gentrification* e *displacement*. Il potenziale del quotidiano risiede nel fatto che esso si intreccia con le strutture della società (cittadinanza, legislazione, accesso alla terra, diritti di mobilità e occupazione), rendendo possibile, ad esempio, rintracciare negli interstizi dell'ordinario urbano le diverse modalità attraverso le quali lo Stato si interfaccia con gli abitanti e viceversa.

Le cornici materiali della vita quotidiana si costruiscono attraverso pratiche sociali, le quali esplicitano la relazione tra spazio, tempo e luogo (Harvey 1996). Ciò vuol dire che la tensione dialettica che esiste tra queste variabili viene declinata e tradotta nella pratica quotidiana dell'azione umana. Individui e gruppi sociali interagiscono e rispondono in modi complessi che, in maniera non del tutto prevedibile, modellano le città e le società in cui viviamo (Robinson 2006; Simone 2004). A livello urbano, questa complessità si traduce nell'articolazione di questioni e sfide collettive, spesso affrontate attraverso azioni e micro-politiche che possono risultare apparentemente "banali" (Bayat 2010). Questo tipo di piccole azioni ed esperimenti hanno il potenziale per spingere verso varie forme di *engagement* e *agency* capaci di destabilizzare i modelli consolidati di controllo ed anticipare nuove azioni politiche (Holston 2009).

La rilettura critica degli episodi urbani influenza le attuali pratiche di pianificazione, mettendo in tensione la cesura tra il progetto della città e la vita quotidiana degli abitanti. Questo spinge ad interrogare la pianificazione sugli approcci di trasformazione del territorio e gestione del conflitto, partendo non da strumenti tecnici e legalizzanti, ma riconsiderando la capacità di azione e attivazione nei processi decisionali (Roy 2005). La critica agli approcci dominanti ha aperto lo sguardo alla molteplicità della vita urbana e della cittadinanza oltre le moderne forme statali. Di conseguenza, la pianificazione (interattiva) non è più vista come neutrale rispetto ai valori che animano i luoghi.

Il passaggio verso la ricerca orientata alla pratica e al quotidiano è vulnerabile alle critiche soprattutto se si pone l'enfasi sull'impossibilità di soluzioni conclusive o di generalizzazioni efficaci. La lentezza del quotidiano è stata anche criticata per essere incapace di spiegare i processi urbani multi-scalari (Barac 2011; Mabin 2014; Parnell e Oldfield 2014; Peck 2015; Pieterse 2011a). Altre critiche accusano la ricerca sulle pratiche di rappresentare una distrazione e una diluizione del lavoro rilevante per le politiche (Duranton e Rodríguez-Pose 2005). Il rischio è quello di considerare il locale come la scala primaria di azione e trascurare elementi più ampi, cadendo di fatto in quella che Purcell (2006) definisce come la "trappola locale". Allo stesso tempo, il lavoro sul quotidiano è stato elogiato e viene ad oggi approfondito per aver contrastato letture limitate, statiche ed esistenzialiste soprattutto nei paesi del Sud (Cirolia e Scheba 2018; Pieterse 2011a).

### 2.2.1. Pratiche e quotidiano a partire dalla critica postcoloniale

All'interno del filone emergente dell'urbanistica meridionale, l'approccio al quotidiano ha di recente riscontrato un crescente successo. La motivazione che si cela nel rinnovato interesse verso il quotidiano e le pratiche risiede, come detto in altre occasioni all'interno della tesi, nella preoccupazione che il modello consolidato di teorie urbane non sia in grado di dare un senso a ciò che accade nei contesti postcoloniali, in rapida urbanizzazione e spesso informali. Questa preoccupazione ontologica ed epistemica ha affiancato spesso studi che hanno optato per una lettura del quotidiano (Amin 2014; De Boeck 2015; Robinson 2008; Simone 2011) al fine di valorizzare i racconti ordinari, costruire narrazioni multiple e dal basso (Peck 2015:165) e avvicinarsi al contesto reale tentando di scardinare i modelli teorici precostruiti.

Esiste una letteratura in crescita incentrata in gran parte sul Sud del mondo che esamina la formazione della vita quotidiana in contesti urbani economicamente marginali (Banks, Lombard, e Mitlin 2019; Bayat 2010; Black 2016; De Boeck 2015; Carolini et al. 2014; McFarlane e Silver 2017; Silver 2014; Simone 2008). La dimensione quotidiana è solo una delle modalità attraverso cui viene prodotta la scrittura urbana del Sud o dell'Africa, così come un modo in cui l'informalità viene affrontata all'interno della letteratura urbana meridionale (Roy 2005; Watson 2009). Un vasto corpo di lavori multidisciplinari guarda alle pratiche quotidiane informali senza l'intenzione di definire un senso univoco delle città (per esempi sudafricani nel campo dell'antropologia si veda Bank 2011). Ho ritenuto interessante andare a rintracciare i collegamenti all'interno della letteratura che si posiziona nel Sud del mondo, per svelare connessioni e disconnessioni e contribuire al dibattito attraverso la ricerca di dottorato.

Gli studi sulle pratiche quotidiane si sono concentrati su come queste abbiano significativi riverberi sul piano teorico. Questi studi hanno acceso dibattiti sulla teoria urbana africana, fornendo intuizioni che si muovono tra il particolare e il generalizzabile. Seppur non esista una teorizzazione univoca sulle pratiche quotidiane che venga dal Sud, esistono molteplici sforzi che tentano la costruzione di quadri teorici attenti alla specificità delle pratiche spaziali come mezzo per cogliere le sfumature inafferrabili della città (Pieterse 2011a).

Gli sforzi per mettere in primo piano la quotidianità spesso si presentano come posizioni politiche radicali, allineandosi con il pensiero corrente sulle cittadinanze insorgenti<sup>21</sup> (Holston 2009; P. Meth 2010). Le forme plurali di appropriazione dei contesti territoriali, lette come forme di insorgenza da una parte di letteratura (Holston 2009; Sandercock 2000a, 2000b), hanno l'ambizioso obiettivo di sovvertire le agende dello Stato per rispondere alla necessità di una razionalità nuova, che non si fonda sulla tecnica, ma che si ancora nelle pratiche. Le azioni dei cittadini assumono un ruolo centrale nel plasmare la realtà urbana, sfidando le esistenti relazioni di potere e formulando nuove strategie di azione. Watson (2013) amplia la

---

<sup>21</sup> il lavoro di Benjamin (2008) sulle città indiane e di Caldeira e Holston (2015) sulle città brasiliane spesso funge da ispirazione per studiosi di tutto il mondo riguardo al tema dell'*insurgent citizenship*



categorizzazione di pianificatori insorgenti oltre i confini disciplinari, verso tutte le azioni e pratiche insorgenti promosse da scrittori, ricercatori, abitanti e comunità, che collettivamente organizzano l'azione. Questa categorizzazione è stata ampiamente utilizzata e analizzata criticamente da alcuni ricercatori che hanno mostrato i limiti delle azioni, acclamate come emancipatorie e inclusive, in luoghi fortemente marginalizzati e con alti livelli di violenza (si vedano ad esempio i lavori localizzati in Sudafrica di Meth 2010 sulle pratiche insorgenti quotidiane di donne e gli effetti sulla loro emancipazione). Decostruendo il binario analitico delle pratiche insorgenti, si aggiungono elementi che rendono maggiormente complessa la catalogazione di queste pratiche, non solo trasformative, ma anche repressive, argomentando come possa diventare limitante e rischioso la suddivisione tra marginalizzati e oppressori, perché esiste la possibilità che i due aspetti convivano allo stesso tempo (Meth 2010). In questa riformulazione politica, sono state riprese una serie di terminologie come “incrementalismo radicale” (Pieterse 2013) e la “politica del possibile” (Simone 2008), che si riferiscono non solo al quotidiano, ma anche a questioni di informalità (Cirolia e Scheba 2018).

Altri contributi che leggono in maniera critica le pratiche quotidiane sono quelli di Bénit-Gbaffou e Oldfield (2011), che studiano l'accesso alla città nei contesti sudafricani nella mobilitazione dei cittadini. Oldfield<sup>22</sup> (2014) nei suoi lavori di intersezione tra l'attivismo e la ricerca evidenzia il lavoro quotidiano che plasma la resistenza e la sua politica. Silver (2014) scrive delle pratiche incrementali delle connessioni delle infrastrutture energetiche in una città del Ghana, evidenziando la micro-politica evidente negli atti di configurazioni materiali. McFarlane e Silver (2016) fanno lo stesso indagando le pratiche quotidiane degli abitanti di Kampala, in Uganda, che vivono in condizioni emarginate e si adoperano in assenza di sistemi infrastrutturali formali. Buire (2014) scrive sulle aspirazioni quotidiane alla periferia di Luanda (Angola). Simone (2008, 2010) studia i movimenti all'interno delle città inquadrandolo come uno studio della cittadinanza quotidiana messa in pratica dagli abitanti. Millstein (2014, 2017) riflette sulla cittadinanza urbana esplorando gli spazi del quotidiano a Delft (Cape Town). Sempre a Delft, Cirolia e Scheba (2018) riflettono su come il quotidiano permette letture multi-scalari sull'urbano. Vivier e Sanchez-Betancourt in un loro recente lavoro (2020) studiano come le pratiche quotidiane creano e sostengono forme di leadership in insediamenti informali a Cape Town.

Come fanno notare Cirolia e Scheba (2018), il taglio teorico e pratico del quotidiano permette di leggere sia temporalmente che spazialmente la città. In generale, gli studiosi della quotidianità hanno lavorato per incorporare l'agire nella sua dimensione spazio-temporale e la materialità nella loro analisi<sup>23</sup> (Pieterse 2011b; Pieterse e Simone 2013). Seguendo la

---

<sup>22</sup> esplora la produzione di narrazioni della politica urbana da parte di attivisti per riflettere su come rendiamo conto della conoscenza e della pratica nel teorizzare l'urbano come terreno politico.

<sup>23</sup> Cirolia evidenzia che nell'introduzione a *Rogue Urbanisms*, Pieterse (2011b) sottolinea le importanti connessioni che devono essere scavate tra estetica / affetto urbano e materialità.

dimensione temporale, ricerche che apportano questo sguardo si occupano dell'ordinario e del banale (Barac 2011; Lombard 2009). A livello spaziale, attraverso le lenti della quotidianità emergono le diverse modalità in cui è esperito spazialmente l'urbano a seconda della razza, della religione, del sesso e dell'età (Bénit-Gbaffou e Oldfield 2011a; Brenner, Madden, e Wachsmuth 2011; Caldeira e Holston 2015). Questi studi si concentrano sulle esperienze della micro-scala, esplorando gli urbanismi vissuti (Pieterse 2011b) e punti di vista ravvicinati a livello di strada (Peck 2015: 165).

La svolta alla dimensione micro delle pratiche quotidiane è la manifestazione di un dibattito epistemologico di lunga data e ancora in evoluzione. È possibile identificare elementi di ciò che consideriamo pratica negli scritti di diversi filosofi, sociologi, antropologi e teorici del XX secolo.

### **2.2.2. Un passo indietro. Situare le pratiche e il quotidiano nei precedenti tentativi di teorizzazione**

Il tema della vita quotidiana e delle pratiche come campo di ricerca privilegiato non è una novità nell'ambito delle teorie urbane. Da una revisione della letteratura sulle pratiche e il quotidiano nei lavori accademici provenienti dalle città del Sud, emerge come vengano presi di riferimento gli autori del passato che hanno esplorato queste tematiche nell'ambito delle scienze sociali, in particolar modo della sociologia e degli studi antropologici.

In questo paragrafo si propone un riepilogo non esaustivo di alcuni dei principali autori e contributi teorici sulle pratiche e sul quotidiano. Il problema teorico sullo sfondo che si tiene presente con questo elaborato è il *gap* tra le politiche e le pratiche di pianificazione che interessa gli studi urbani dal secolo scorso. Il rapporto tra pratiche e politiche è stato ripreso negli studi urbani post-coloniali che hanno contribuito a riproporre il dibattito sulla dimensione delle pratiche, dell'informale e del quotidiano in rapporto alle politiche. Soprattutto in un'epoca di transizione, questa relazione arriva al cuore dei problemi dell'azione collettiva. Seguire questa analisi sull'esplorazione dello spazio tra le pratiche e le politiche risulta complesso perché lavora in tensione tra questioni epistemologiche e politiche. Il forte carattere esplorativo che contraddistingue studi impegnati in questa direzione permette di generare connessioni e intuizioni che arricchiscono il panorama conoscitivo. L'intreccio di esperienze e apprendimenti dal micro e dal quotidiano di contesti per certi versi emblematici (come la vita delle township) può stimolare vivaci e fertili contributi alla ricerca, aprendosi a ricerche più radicate e sintonizzate nello spazio e nel tempo.

Un testo che ritorna nei lavori attuali – e che può essere considerato il lavoro che inaugura questo filone di ricerca – è racchiuso nei volumi della *Critica della vita quotidiana* di Lefebvre (1947 [1977]). In questo testo, di epoca post-bellica, viene esplorato come ci si possa affrancare

dai meccanismi di riproduzione delle strutture sociali precostituite<sup>24</sup>. L'autore arriva ad un esame della vita quotidiana letta come un terreno di lotta significativo (Elden 2004). Nel suo lavoro riflette sulla vita quotidiana e sullo spazio vissuto<sup>25</sup> e li considera i luoghi entro i quali sorgono domande per rinnovare i modelli di vita urbana. L'esame di Lefebvre ha influenzato diversi studi in merito alla produzione dello spazio urbano (esito delle forme di potere e di controllo), riguardo l'accessibilità alla città, la mobilitazione degli abitanti, gli intrecci tra processi lavorativi, polarizzazione socio-spaziale, forma costruita e vita quotidiana (alcuni scritti esemplificativi ma non esaustivi dell'utilizzo del lavoro di Lefebvre, utilizzati nella revisione della letteratura per questa tesi, sono: Cirolia e Scheba 2018; Davies 2016; Duminy et al. 2014; Görgens e Van Donk 2011; Kudva 2009; Lindell 2019; Parnell e Oldfield 2014; Yap e McFarlane 2020). Nonostante ciò, l'utilizzo contemporaneo delle opere dell'autore (e, soprattutto, delle sue più celebri frasi) porta con sé il rischio di indebolirne il potere politico, se non costruito come solido contributo alla comprensione di specifiche dinamiche sociali e politiche urbane, al fine di svelarne le analogie sull'utopia urbana nelle contestazioni emergenti nella città (in merito si veda l'analisi di Bénit-Gbaffou e Oldfield 2011).

È in particolare negli anni '70 che il tema del quotidiano si coniuga a quello delle pratiche grazie ai lavori di Bourdieu (1977[1990]). In particolare, i contributi che vengono sviluppati a partire dalle sue intuizioni afferiscono ai modi in cui è possibile concepire la "politica" nella sua dimensione spaziale<sup>26</sup>.

Negli stessi anni, la ricerca di de Certeau sul quotidiano sposta il focus guardando non solo a come le pratiche vengono prodotte, ma a quello che esse producono. In questo modo si passa dalle pratiche lette come reazioni alle forme di dominio, alla capacità dell'uomo di "arrangiarsi", cercando e creando soluzioni creative alle difficoltà quotidiane. De Certeau sostiene che le pratiche quotidiane degli individui siano compromessi *tattici* di risposta alle dinamiche urbane, in tensione tra il bisogno di un individuo di conformarsi a un ordine sociale dominante e la sua personale espressione di identità, significato e valori (Buchanan 2000).

---

<sup>24</sup> Con il capitalismo viene teorizzato lo spostamento della produzione di consenso sociale (e le sue influenze sul mondo culturale ed economico), prima costruito tramite élite di intellettuali appartenenti a una classe dominante, successivamente affidato a "strumenti" dalla modernità, quali i mezzi di informazione. Henri Lefebvre ha sostenuto la necessità separare criticamente la quotidianità dal ruolo che essa svolge nel capitalismo, dove serve a riprodurre le caratteristiche imposte alla vita collettiva da parte della classe dominante.

<sup>25</sup> Lo spazio urbano viene teorizzato da Lefebvre come il risultato delle relazioni tra spazio percepito (*perceived space*) cioè lo spazio concreto che le persone esperiscono quotidianamente, spazio concepito (*conceived space*) come lo spazio costruito mentalmente e spazio vissuto (*lived space*) ossia la combinazione dei precedenti.

<sup>26</sup> Egli interpreta le pratiche (individuali e collettive) come rituali culturali e abitudini individuali che riproducono le condizioni sociali esistenti e riflettono, quindi, disposizioni o comprensioni subconscie del mondo (*habitus*). Queste rappresentano le modalità attraverso le quali i soggetti sociali interiorizzano le forme culturali dominanti che posizionano gli individui all'interno di particolari classi sociali

*“le tattiche sono procedure che valgono grazie alla pertinenza che conferiscono al tempo - alle circostanze che l’istante preciso di un intervento trasforma in una situazione favorevole, alla rapidità dei movimenti che modificano l’organizzazione dello spazio, ai rapporti fra momenti successivi di una ‘mossa’ alle intersezioni possibili di durate e ritmi eterogenei eccetera” (de Certeau, 1990, p. 75)*

Nel libro *L’invenzione del quotidiano* (1984 [1990]) evidenzia come siano le pratiche a creare valori simbolici e a conferire senso ai luoghi, intessendo la città di una trama di relazioni sociali. Le pratiche quotidiane ridisegnano la città creando orizzonti di senso, fuori dall’individualismo.

*“(…) ciascuna individualità è il luogo in cui si espleta una pluralità incoerente e contraddittoria delle sue determinazioni razionali”.* (de Certeau, 1990, p. 5)

Il punto di vista delle pratiche diventa un punto di vista privilegiato per cogliere le relazioni tra vita quotidiana e urbanistica; queste rappresentano la chiave di lettura per la comprensione delle modalità con le quali si vivono gli spazi e si dà senso ai luoghi. Con i suoi lavori indica un approccio per lo studio delle pratiche quotidiane e la produzione di modelli teorici formali capaci di evidenziare i processi trasformativi, dandone un peso rilevante in un’ottica di pianificazione (Andres et al. 2020; Simone 2004).

Seguendo un approccio dialogico, Habermas et al. (1984) legge le pratiche (comunicative) – concordate e comprese reciprocamente – come occasione per aiutare individui o gruppi a gestire le differenze in modo più efficace, contribuendo a creare razionalità comunicativa, ovvero una situazione in cui i conflitti tra gruppi sociali sono gestiti e mediati attraverso sistemi politici più pluralistici e più equi (Jones e Murphy 2011). Tale visione è letta sotto una luce critica dagli studi di Vanessa Watson (Siame 2017; Watson 2016b, 2016a) attraverso la concettualizzazione delle razionalità conflittuali<sup>27</sup>.

È nella letteratura delle comunità di pratica (CoP) che si mette a fuoco principalmente la coerenza e la coesione sostenute dalle organizzazioni, mettendo l’accento su come avviene l’apprendimento collettivo e sulle dinamiche di trasferimento della conoscenza (Amin e Roberts 2008; Wenger 1999). Per Wenger (1999), la pratica è la modalità con la quale si condividono risorse, prospettive storiche e sociali che possono sostenere l’impegno reciproco nell’azione. Le pratiche riflettono le relazioni sociali che accompagnano le nostre azioni e diventano patrimonio della comunità attorno ad esse si creano, nel tempo, attraverso lo svolgimento continuativo di un’attività comune (Pasqui 2008:59).

Questi studi si interessano a come le pratiche contribuiscono alla coesione organizzativa, all’apprendimento collettivo e al modo in cui incarnano forme tacite di conoscenza. Ancor prima, Michael Polanyi (Polanyi 1967 [2009]) ha messo in relazione le azioni inconsce degli

---

<sup>27</sup> In sintesi, ad agire nei territori sarebbero razionalità conflittuali che rendono l’operazione di sintesi e negoziazione complessa, se non impossibile. A questo contributo verrà dato seguito più avanti.

individui con i processi creativi e innovativi. Secondo l'autore, le caratteristiche tacite della conoscenza derivano da sentimenti, identità e circostanze personali, pratiche spesso non consce che non possono essere facilmente trasferite da un individuo o da una comunità all'altra. Viste in questo modo, le pratiche si manifestano nelle attività quotidiane che stabilizzano le comunità organizzative e fungono da depositari di forme tacite di conoscenza che possono essere vitali per la competitività di lungo periodo.

### **2.2.3. Pratiche urbane e contributi italiani a partire dai lavori di Pier Luigi Crosta**

All'interno del dibattito scientifico italiano, l'interesse del *planning* verso le pratiche d'uso è stato ampiamente argomentato da Crosta, al quale si deve l'introduzione dell'approccio di politiche per lo studio della città. Crosta (1988, 1999) esplora il sistema delle azioni per la trasformazione e produzione del territorio oltre le azioni degli attori formali. Studiando i processi di urbanizzazione dell'area metropolitana di Milano e dei quartieri informali dei lavoratori immigrati dal Sud Italia tra gli anni '70 e '80, Crosta osserva gli effetti non intenzionali di alcune azioni di piano, criticandone l'ossessione per il controllo e i limiti di questo sul considerare le forze esistenti che contribuiscono alla urbanizzazione. Crosta rintraccia pratiche di autocostruzione non solo come orientate all'autoconsumo, ma come pratiche produttive che articolano verso il basso il mercato delle imprese e quello delle abitazioni, attribuendo una connotazione nuova di tipo distributivo e produttivo del mercato edilizio dell'epoca. Questo apre il dibattito alla considerazione di anomalie, ovvero "trasgressioni" non volute, come leve di innovazione. Le pratiche territoriali, non inerenti ma contingenti al piano (Crosta 1988), posseggono spinte innovative fuori da una concezione di innovazione progettabile e dall'univoco modello pubblico-privato.

Di seguito, vengono esposti alcuni concetti che emergono dai discorsi sulle politiche e le pratiche a partire dai lavori di Crosta. Questi sono trattati in maniera sintetica per punti, per costruire nodi tematici che possono contribuire a portare avanti il dibattito sulle pratiche. Il lavoro di enucleazione dalla letteratura per scopi argomentativi porta con sé il rischio di una estrema semplificazione di concetti complessi. Senza pretese di esaustività, si ritiene un'operazione utile per fornire delle coordinate di senso al lavoro.

#### *Territorio e locale*

Il punto di vista privilegiato, che consente di cambiare la definizione dell'oggetto della pianificazione – ovvero del territorio – è quello posto dalla parte dei fruitori e strettamente connesso al vivere quotidiano. Crosta (2010) propone un ribaltamento di prospettiva nella definizione del territorio rispetto all'epoca, il quale diviene spazio "effettivamente" vissuto, superando la concezione di spazio "intenzionalmente" progettato. Questo passaggio si traduce con il rendere questioni problematiche sia l'attore che il contesto, in particolare, "il contesto interattivo, al quale vengono riconosciute complessità ed instabilità elevate" (Crosta 2003). In altri termini, il passaggio all'attore permette di mettere a fuoco l'interazione. Questa interazione si esplica nei luoghi di incontro e di scontro dei diversi modelli di vita e di sopravvivenza. Gli

spazi dell'interazione sono i luoghi nei quali, in particolari circostanze, gente diversa agisce e, dalla compresenza, apprende la diversità accettandone gli effetti (Crosta 1998).

Pratiche di opposizione, movimenti urbani e azioni di comunità innescano nuove dinamiche d'uso e di cura del territorio, ridefinendo di continuo il rapporto tra gli abitanti e il locale, che risulta essere manifestazione del complesso intreccio di relazioni tra soggetti in un determinato tempo e spazio. La dimensione del locale, in questo contesto, non fa riferimento ad un luogo fisico circoscritto, ma ad un "costrutto" (Crosta 2010) che si manifesta come intreccio di relazioni, in una situazione di compresenza di soggetti in un determinato tempo e spazio.

Sotto questa luce, l'ambito locale risulta avere dei confini sfocati, non è un luogo fisico prestabilito, ma esito delle relazioni esterne e interne che si integrano e generano una visione che potrebbe aiutare a riconoscere inedite forme di aggregazione da valorizzare (Balducci 2000).

I profondi mutamenti del mondo contemporaneo stanno portando a nuove forme di pratiche quotidiane che ridefiniscono il rapporto con la dimensione locale (Decandia 2000). All'interno dello spazio dell'esperienza, che si presenta ambiguo e amorfo (ibid.) è possibile rintracciare dinamiche spontanee che, lontane dalle forme istituzionalizzate, restituiscono immagini dei luoghi e delle loro evoluzioni. Si tratta di un agire collettivo volto al farsi carico di questioni problematiche all'interno del proprio spazio di azione. In questo caso rientrano i fenomeni di mobilitazione urbana e auto-organizzazione, che esprimono la volontà di affermare il diritto ad una vita non marginale (Cellamare 2011). All'interno di questi processi avviene la produzione sociale di pubblico e di beni pubblici dal basso.

#### *Pratiche politiche<sup>28</sup>*

Le pratiche urbane, come Crosta (2010) ha ampiamente argomentato, sono già esse stesse politiche: non sono neutrali e sono qualificate dall'esperienza. Per riconoscere le pratiche come politiche è necessario che queste rappresentino la rottura di una situazione routinaria, ovvero problematizzino ciò che è "dato per scontato".

*"Ed è politica perché si tratta di una ricomposizione che non presuppone la riduzione della loro diversità". (Crosta 2009: 172).*

Pratiche e politiche non sono due entità drasticamente separate: le politiche sono fasci di pratiche (Pasqui 2008) e le pratiche sono politiche (Crosta 1998, 2006) perché possono essere lette come azioni collettive finalizzate, anche se non intenzionali. L'insieme delle pratiche e il loro intreccio generano nuovi significati poiché contengono una molteplicità di conoscenze e di azioni, di regole e di saperi. Sono modi di fare collettivi e ripetitivi generati non dalla somma di singole azioni individuali, ma costituiti attraverso un serie di interazioni che danno identità

---

<sup>28</sup> Il rovesciamento di prospettiva operato da Crosta permette di allargare anche la definizione di esperto a chi è "esperto" tramite esperienza, ovvero chi possiede una competenza altra che può essere significativa quando si parla delle "pratiche politiche".

e significato agli agenti in quanto partecipi della pratica (ibid.). Definire le pratiche politiche vuol dire affermare che esse hanno un significativo impatto in termini di operatività, poiché, quando intraprese, influiscono profondamente sul rapporto tra le comunità e il loro territorio (Crosta 2010).

In generale, l'approccio di politiche per lo studio della città contribuisce a spostare l'attenzione dagli aspetti prettamente fisici o normativi – in un certo senso de-spazializza per ri-politicizzare (Cottino 2003, 2009) – verso aspetti relazionali di interazione tra attori. Per queste motivazioni, guardare alle pratiche risulta un atto operativo qualora si attui un cambio di prospettiva anche al modo di intendere le trasformazioni della città.

### *Quotidiano e spazi simbolici*

La dimensione quotidiana diviene il nodo di intersezione tra le pratiche e lo spazio urbano. La trama quotidiana dell'esperienza permette di interrogare le politiche e le connessioni che esse hanno con le pratiche ordinarie della città. Se le azioni, anche quando imprevedibili, hanno implicazioni pratiche nella risoluzione delle problematiche quotidiane, esse permettono di riflettere sui caratteri spaziali e progettuali implicitamente presenti in esse. Le pratiche d'uso, nel loro dispiegarsi, diventano manifestazione dei significati taciti e dei valori che le comunità attribuiscono al loro ambiente di vita. Le pratiche alle quali facciamo riferimento possono essere definite come fulcro nel quale si intrecciano forme di vita orientate ad un obiettivo.

La progettualità delle pratiche è tangibile, oltre dalla propensione all'azione insita in esse, dal leggere il progetto come un processo di attribuzione di valori simbolici (Cellamare 2011; Decandia 2000) e di rielaborazione dei modelli di vita e organizzazione dello spazio urbano. In questi spazi di interazione possono essere rintracciate forme di resistenza all'annichilimento delle differenze e alle logiche imposte dai sistemi che regolano oggi la società. È qui che si svolge la quotidianità delle azioni delle comunità, dove hanno origine conflitti e negoziazioni tra i soggetti che agiscono, così come azioni di collaborazione e messa in comune di esperienze e valori. La quotidianità del vivere la città ha come esito la condivisione di *routines* che vengono continuamente ridefinite, delineando di volta in volta gli orizzonti di senso entro i quali agiamo.

Guardare alle pratiche esclusivamente come un insieme di azioni e modalità d'uso del territorio, senza scavare all'interno dei costrutti sociali impliciti, la cultura e le memorie, può risultare limitante, perché la forza delle pratiche urbane risiede proprio nella possibilità di connettere la dimensione materiale e fisica della città con quella più intima e simbolica. Il tema delle pratiche d'uso, lette in rapporto alla loro dimensione culturale e simbolica, può essere la chiave per cercare di aggiungere un tassello alla comprensione e soluzione delle questioni ricorrenti nelle nostre città. In questo senso, aprirsi a pratiche già presenti all'interno della scena urbana o alimentarne di nuove e riconoscerle come processi di produzione eventuale di politiche pubbliche rappresenta un'opportunità.

*Non solo una questione di scala: prossimità come atteggiamento e riconsiderazione degli agenti urbani*

La dimensione del quotidiano permette di scorgere i luoghi di “prossimità”, che concentrano pratiche, relazioni e i modelli di vita che lì prendono forma. La scala della prossimità rappresenta un punto di vista e un atteggiamento del ricercatore.

È necessario uno sguardo che non prende le mosse solo dall’alto, ma che sappia situarsi all’interno della vita quotidiana della città. Questo permette di aumentare le possibilità per l’attività di *planning* di confrontarsi e operare all’interno della complessità pluridimensionale della città. Il riconoscimento della città come luogo di interazione abitato suggerisce un modo diverso di guardare alle questioni urbane, promuove un atteggiamento capace di andare oltre le forme disegnate al fine di supportare l’azione collettiva.

Scardinando la logica deterministica dell’applicazione delle azioni, la lettura delle relazioni sociali permette di interpretare le politiche come azioni emergenti all’interno delle pratiche collettive del campo urbano (Cognetti e Fava 2018). A tal proposito, Crosta riconosce la figura dell’*everyday maker*, ovvero del cittadino che con la propria creatività partecipa ai processi di politiche. In questo modo viene scardinata la distinzione tra *policy maker* e *policy taker*. Questo rientra all’interno di quello spostamento di prospettiva del quale abbiamo precedentemente discusso, perché permette di porre l’attenzione sulle azioni quotidiane dell’attore urbano ed interpretarle come politiche (Crosta 2010). Il pianificatore, dunque, nel costruire intenzionalmente le politiche urbane, ha la possibilità di intercettare le pratiche sociali presenti e costruire le condizioni che supportino e facilitino l’azione dell’*everyday maker* nella produzione quotidiana dello spazio in cui vive. Con la figura dell’*everyday maker*, la distanza tra *maker* e *taker* perde significato perché entra in gioco la consapevolezza della dimensione plurale dell’interazione e il mutuo apprendimento che da essa deriva.

### **2.3. La dimensione politica dell’informalità attraverso il quotidiano negli spazi *apart*.**

A queste latitudini i temi dell’informale, dell’invisibile, del movimento, dell’adattabilità e della contingenza sono considerati rilevanti e imprescindibili per la comprensione dell’urbano (Myers 2011). Il dibattito sulla produzione di informalità sta vivendo una rinascita all’interno degli studi urbani (Acuto, Dinardi, e Marx 2019; Fadaei 2018; Rocco e van Ballegooijen 2019; Roy 2018; Turok e Borel-Saladin 2018; Yiftachel 2015), con lo scopo di dare risposta alla complessità delle istanze che ingloba. Al contempo, esso è raramente apprezzato dalle amministrazioni pubbliche perché identificato come un’entità fuori dalle norme e difficile da governare.

Ciò che è definito “adeguato” nelle infrastrutture urbane è stato per lo più determinato a partire dall’ultima parte del diciannovesimo secolo in poi, prima nel Nord e poi in tutto il mondo. Le aree che non avevano determinati caratteristiche furono etichettate come “slums”, con conseguenti sviluppi di tecniche per la loro eliminazione o il loro “miglioramento”. Oggi, nei paesi del mondo dove il fenomeno dell’informalità si presenta come una questione urgente e centrale, le città sono segnate per lo più da quartieri marginali caratterizzati dall’auto-



costruzione, che creano vaste aree di nuovi sviluppi urbani, sospesi tra approvazione e inclusione, con il costante pericolo di criminalizzazione e sfratto (Yiftachel e Avni 2014). L'esclusione dalle strutture politiche, economiche e sociali formali ha conseguenze profonde che si riflettono nell'ambiente costruito attraverso diverse forme. A livello spaziale la frammentazione si manifesta spesso sotto forma di insediamenti informali (Scott et al. 2001), che risultano essere in continuo aumento, sia al Nord che al Sud. Le proporzioni di abitanti delle città che vivono in quelle che vengono definite baraccopoli e aree informali (ovvero aree che presentano aspetti inferiori agli standard e/o non regolamentati) nell'Africa subsahariana è alta e in aumento. Questi luoghi possono essere interpretati come manifestazione di un potere asimmetrico e quindi luoghi da cui ripensare la democrazia e il futuro delle città contemporanee (Rocco e van Ballegooijen 2019). Gli insediamenti informali sono complessi in termini di composizione (oggetti presenti, articolazione fisica e uso degli spazi, densità) e di relazioni che operano al loro interno. Questi insediamenti soffrono la mancanza di servizi di base, infrastrutture carenti e insicurezza (economica, sociale e politica).

Nonostante sia presente una domanda di miglioramento urbano, la natura di questa domanda è spesso percepita in modo diverso dagli abitanti rispetto ai bisogni definiti normativamente a livello statale. La conseguenza di questa differenza sono squilibri tra la capacità interpretativa dello stato di interpretare (incentrata sui bisogni, le norme e gli standard percepiti), e ciò che in realtà la maggior parte degli abitanti delle città richiede e finisce per fornire in gran parte da sola e attraverso il cosiddetto settore informale.

Il fenomeno dell'informalità urbana non include esclusivamente gli insediamenti, ma ingloba una complessità di attori e pratiche (ad esempio immigrati clandestini e temporanei, economie informali). L'informale non è una categoria residuale, ma comprende la maggior parte dell'esperienza umana (urbana e non urbana), costituendo gran parte del quotidiano della città. La complessa articolazione tra le politiche quotidiane degli abitanti delle aree impoverite e informali è ridotta da nozioni troppo ampie e spesso depoliticizzate.

### **2.3.1. L'informalità e l'evoluzione delle sue interpretazioni**

Il termine informale non è utilizzato necessariamente per esprimere una visione dualistica della sfera che si vuole descrivere (ad esempio economia informale ed economia formale letti come due mondi contrapposti), ma porta con sé un'ambiguità che rischia di creare equivoci se non si ricorre ad opportuni chiarimenti.

Il concetto dell'informalità ha una lunga storia e, nonostante le critiche, continua ad essere utilizzato e studiato in vari ambiti disciplinari come quello economico, sociale e urbano. Indagando l'evoluzione e l'uso del termine, ritroviamo letture varie e contraddittorie. Il tema si estende ben oltre il dibattito nei paesi meridionali<sup>29</sup>. I primi scritti critici sull'informalità

---

<sup>29</sup> Oltre l'Africa, la rivalutazione dell'informale attraversa l'America Latina, India, Stati Uniti e grandi istituzioni pubbliche e private come la Banca Mondiale e la Ford Foundation.

urbana risalgono agli anni '50 e hanno influenzato i successivi dibattiti. Il dibattito intorno ai processi informali ha oscillato tra definizioni positive e negative del termine, che esprimono diversi punti di vista attraverso i quali è possibile leggere il fenomeno, entrambi validi, ma insufficienti per coglierne la complessità. Da un lato troviamo la dimensione illegale, abusiva, alle volte degradata e dall'altro un'accezione emancipatoria, di produzione sociale diretta e di protagonismo.

In ambito urbano, a seguito dei primi piani di espansione della città il termine informale ha iniziato ad affermarsi in contrapposizione ai quadri normativi per regolare lo sviluppo urbano. L'era moderna porta in sé il concetto di sviluppo e sottosviluppo, che viene associato in alcuni casi alle pratiche informali, quando considerate erroneamente come caratteristiche di un'urbanizzazione tipica del Sud<sup>30</sup>. I paesi – già colonie – che non sono riusciti a raggiungere lo sviluppo dei paesi industrializzati, vengono analizzati e definiti come sottosviluppati. La storia del sottosviluppo coincide con la storia della nascita della periferia del mondo, ai margini di quei paesi al centro delle economie globali. La visione gerarchica del mondo con al centro i paesi industrializzati (Wallerstein 1991) e ai margini i “paesi in via di sviluppo”, costringe a vedere i secondi come necessariamente convergenti le economie di quelli sviluppati. Andare a ricercare le origini di tale suddivisione le origini non è lo scopo di questo lavoro, ma risulta interessante come l'intreccio del progresso con quello dello sviluppo hanno influenzato le lenti interpretative degli studi sull'urbano (Robinson, 2006). Letti secondo queste lenti interpretative, i paesi del Sud del mondo sono descritti come luoghi di povertà, sovraffollamento, incuria, violenza, conflitti, disordini civili e incoerenza spaziale (Abdoul 2005; Murray e Myers 2007). La classificazione di sottosviluppo interessa, oltre l'aspetto economico, quello culturale e sociale. Come effetto, la presentazione di una grande parte del mondo sotto un unico cappello descrittivo riduce ad un insieme omogeneo di singolarità, diversità, culture, difficoltà e disparità. I discorsi legati ai concetti di sviluppo e modernizzazione (Ferguson 1990), inquadrano la crisi urbana e ne determinano interventi correttivi volti all'inversione del decadimento al quale queste città sono destinate. Questa visione duale comporta l'interpretazione dell'informale come qualcosa da correggere in relazione ad una “norma” definita a priori.

Tra il 1957 e il 1965 in Perù, John F. Turner, architetto e *community organizer*, studia l'edilizia spontanea e l'occupazione della proprietà ai margini delle grandi metropoli. Dalle esperienze della realtà peruviana, in particolare tra le *barridas* di Lima<sup>31</sup>, Turner presenta con luce nuova i

---

<sup>30</sup> L'informalità era spesso tradotta come la crisi del Sud e della sua rapida urbanizzazione. La prospettiva di questa letteratura era fortemente influenzata da una visione eurocentrica e definitiva, che descrive l'informalità come “una sfera di attività non regolamentate, anche illegali, al di fuori dello scopo dello Stato, un dominio di sopravvivenza da parte dei poveri e degli emarginati, spesso spazzato via dalla gentrificazione e dalla riqualificazione” (Roy, 2005: 826).

<sup>31</sup> Il contesto nel quale si immerge, sicuramente affascinante per uno studioso dei fenomeni urbani, è fonte di stimoli e arricchimenti. Monica P., editrice di Architectural Design, viene invitata da Turner, rimane affascinata dall'esperienza e dal luogo e decide di pubblicare al riguardo.

paesi e gli abitanti solitamente stereotipati con pregiudizi svalutanti. Questi insediamenti erano costituiti da baracche rudimentali costruite da lavoratori che non potevano permettersi alternative in città. Nonostante le condizioni di vita precarie, l'organizzazione di comunità consentiva di migliorare nel tempo la qualità delle abitazioni.

I temi su cui Turner si è concentrato nella sua prima pubblicazione (Turner 1963) sono l'auto-aiuto e l'autonomia, appannando la posizione di emarginazione ed esclusione, in favore di una visione eroica degli abitanti dei margini della città. Turner fu tra i primi a presentare in Occidente una visione dei poveri urbani lontani dall'essere vittime. Altri aspetti che emergono dai suoi studi riguardano lo Stato e il ruolo dell'esperto. Il primo viene ritratto come soffocante e limitante rispetto alle libertà dell'uomo, restringendo l'intervento del governo a restrizioni normative. I secondi, gli architetti, sono criticati nel loro essere responsabili del progetto, ma di fatto lontani dall'aver un impatto di cambiamento positivo per le comunità. In generale, in quel periodo, architetti e pianificatori aderenti allo strutturalismo hanno rivalutato la concezione dell'informalità come alternativa alle regole funzionaliste e moderniste<sup>32</sup>.

Sempre negli anni '60, sociologi come William Mangin e antropologi come Liza Peattie smontano le immagini dominanti e rovesciano gli stereotipi che fino ad allora descrivono la vita dell'informale, guardando il fenomeno degli *slum* come soluzione e non solo come problema. La flessibilità e la creatività proprie delle tattiche di sopravvivenza che superano i confini del convenzionale, sono le chiavi per l'autodeterminazione dell'uomo e miglioramento delle condizioni di vita.

Nei primi anni '70, viene formulato il concetto di informalità in relazione all'occupazione lavorativa in Ghana (Hart 1973). Circa trent'anni fa, in Perù, l'economista Hernando de Soto (1989) interpreta le economie informali come un serbatoio inutilizzato di energia imprenditoriale, frenato dai regolamenti governativi. De Soto sviluppa il suo pensiero all'interno di una condizione politica nazionale instabile, in un momento di tensioni che culminerà nel 1992 con autogolpe del presidente che – per affrontare le questioni cruciali del paese – aveva adottato un nuovo regime auto-sovransivo militare. In questa prospettiva, il lavoro di de Soto viene accolto come rimedio agli attentati terroristici del tempo e speranza di sviluppo sociale. Il suo pensiero si traduce nella riforma del sistema legale del governo, affinché sia possibile rendere la popolazione consapevole che operare all'interno della legislazione sia nel loro interesse.

La ricerca condotta da de Soto sull'economia informale peruviana offre una interpretazione delle cause della contrazione economica e dell'informalità urbana. Il sistema legislativo, con l'assenza di leggi efficaci ha spinto verso sistemi alternativi le fasce sociali più deboli. La

---

<sup>32</sup> Al riguardo, i CIAM (*Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*) sono stati l'apice che ha dato vita ad una sintesi teorica e metodologica dei principi modernisti. Gli incontri, iniziati nel 1928, sono stati un momento di incontro e scambio interno al Movimento Moderno, al fine di raggruppare sotto una prospettiva unitaria i principi di architettura e urbanistica. La *Carta di Atene* rappresenta un documento rappresentativo delle modalità di affrontare i problemi urbanistici.

riduzione delle norme di accesso alla giustizia e alla proprietà sarebbe una chiave per dare risposta alle questioni economiche. L'assenza di un sistema legale formale sulla proprietà rende i paesi non occidentali esclusi dalle dinamiche di quel capitalismo che resiste in occidente – ma che è stato un fallimento in qualsiasi altro paese (De Soto 2001:191), dove sono in pochi a riuscire a generare capitale e usufruire di diritti sulla proprietà (ibid.: 225). Le vivaci attività economiche informali non riescono ad emergere a causa di un mancato riconoscimento. Questo punto di vista riaccende nel dibattito internazionale la possibilità di liberare il potenziale inespresso di chi, ai margini, risponde in maniera alternativa ed innovativa alle questioni urgenti della città.

L'informalità, letta come pratica di promozione della mobilità sociale e dell'imprenditoria, esprime la lotta legittima dei poveri urbani e degli esclusi. Tale visione rischia di restituire un'immagine di povertà celata da un velo di romanticismo, dove l'operosità e l'autonomia vengono esaltate, per affidare agli abitanti dei margini la possibilità di organizzarsi per risolvere i propri problemi abitativi. Il carattere romantico con il quale viene letto l'informale, viene abbinato al socialismo utopistico che propone di limitare la pianificazione statale per un aumento dell'autogestione. In generale, questo tipo di urbanizzazione è stata tradotta come cardine di responsabilizzazione dell'individuo, con successive concettualizzazioni che sono sopravvissute e, per certi versi, possiamo considerare ancora dominanti nel discorso sull'urbano.

L'effetto degli sguardi in chiave positiva sugli sviluppi informali nelle città del Sud del mondo è la lettura delle caratteristiche intrinseche attribuite (urbanizzazione *bottom-up*, *empowerment*, creatività e autodeterminazione) come qualità perse nella progettazione e pianificazione formale della città. L'estetizzazione della povertà (Roy e Alsayyad 2004) inquadra l'informalità urbana come autentica e vernacolare, depoliticizzando le questioni di esclusione politica e sociale e disconnettendo i circuiti di potere e conoscenza. Dalla visione prettamente estetica e spaziale, lo sviluppo informale dell'auto-aiuto, dell'autonomia e l'*empowerment*, si combina con un'avversione all'intervento istituzionale, vagamente radicata nel pensiero anarchico (Rocco e van Bellagooijen 2019). L'avversione dell'intervento statale, da appartenente ad un'ideologia anarchica o di sinistra liberale, si trasforma in una visione neoliberale con uno Stato eccessivamente normativo sulle libertà.

Se da un lato troviamo progettisti e pianificatori urbani che esortano i governi ad apprendere dagli insediamenti informali, in quanto forma di sviluppo urbano più autentica e onesta con qualità formali intrinseche, dall'altro, l'informalità urbana può essere vista come sintomo e causa di un malessere urbano più ampio. La condizione di oppressione e l'incapacità di riscatto, rendono i paesi del Sud intrappolati tra le sbarre della loro condizione di paesi sottosviluppati. Secondo questa interpretazione, l'urbanizzazione informale è l'effetto di uno Stato opprimente o, nei migliori dei casi, assente, e gli esclusi dalle istituzioni legali, privi del potere, non riescono a migliorare il loro status sociale e politico. La mancanza di alloggi dignitosi, la crescita urbana non regolamentata, l'assenza di servizi di base, l'impoverimento, la criminalità, l'inoccupazione, la corruzione, la cattiva gestione e il fallimento delle municipalità nel fornire adeguati

riferimenti istituzionali, sono tra le cause attribuite allo Stato per l'incapacità di stimolare la crescita e lo sviluppo (Tostensen 2001; Tostensen, Tvedten, e Vaa 2001). Il fallimento delle città, irrimediabilmente caotiche, e le patologie urbane che le affliggono, vengono attribuiti all'impossibilità di riscatto che vincola e limita questi popoli (Murray e Myers 2007).

Alcuni studi affermano che, per andare oltre la posizione di redenzione attribuita alle città del Sud del mondo (Gberie 2005) e scardinare gli approcci curativi, sia necessario tener conto della complessità e dell'eterogeneità del processo di urbanizzazione e delle sue conseguenze per gli abitanti urbani. Il rischio è quello di perdere l'ordinarietà delle città (Robinson 2006) e classificare l'urbanizzazione come *a-normale*, fuori dalla linea temporale verso lo sviluppo. Le raccomandazioni politiche delineate per convenire tali questioni, esprimono tensioni asimmetriche. Queste, infatti, contrappongono alla possibilità di creazione di un quadro istituzionale che incoraggia l'imprenditorialità locale, deregolamenta e garantisce i diritti di proprietà privata, un processo di urbanizzazione disordinato. Il discorso pragmatico della modernizzazione, con i sistemi urbani riformabili attraverso la liberalizzazione del commercio, si affianca a quello funzionalista che sostiene la riparazione di infrastrutture obsolete per rendere le economie urbane più favorevoli alla generazione di ricchezza (Simone et al. 2002), capitalistica.

Altri approcci hanno cercato di rompere le dicotomie di opposizione interrogando le diverse razionalità presenti. Alcuni di questi si sono concentrati sulle razionalità dei governi e come l'informalità risulti un prodotto voluto, a volte tollerato e altre punito. Ananya Roy (2009) ha sostenuto che l'informalità urbana è prodotta dallo Stato attraverso una produzione dello spazio definito da logiche deregolamentazione che facilita le forme di informalità elitaria autorizzate dallo stato (Roy, 2009, 76). Yiftachel (2009) descrive l'informalità come uno spazio in tensione tra l'approvazione e la demolizione, un campo di ambiguità e manipolazione che lui definisce "spazio grigio".

Esplorando la letteratura, emerge che gli insediamenti informali sono pienamente funzionali alle esigenze locali e alle problematiche che tentano di affrontare e non rappresentano entità temporanee appartenenti ad un percorso per raggiungere lo "sviluppo formale". Alcuni studi, incentrati in particolare sul lavoro di strada, scoprono modi di governare (non punitivi) e di formalizzazione che cercano promuovere una soggettività imprenditoriale con l'obiettivo di un inserimento nei mercati neoliberalisti (Lindell e Ampaire 2016; Meagher e Lindell 2013). Inoltre, questo ulteriore modo di interpretare l'informalità – ovvero come processo verso una formalizzazione – riflette da un lato la continua tendenza a fare affidamento su procedure formali per gestire o eliminare pratiche informali, dall'altro la limitata conoscenza delle dinamiche dei soggetti coinvolti a pieno titolo nell'informalità.

Come sottolinea Jenkins (2011), gli attori sociali si muovono liberamente tra le arene del formale e dell'informale nella loro vita quotidiana - con o senza consapevolezza cosciente di tale divisione. Persino l'ordine formale contiene in sé informalità, sia nelle reti sociopolitiche che danno forma al potere che nella natura informale dell'occupazione delle aree urbane

formali (ibid.). Potremmo dunque asserire che l'informalità non esiste indipendentemente dalla formalità, ma forse non ne rappresenta nemmeno un sottoprodotto. L'informalità urbana funziona insieme alle pratiche formali ed è co-prodotta in parallelo alle operazioni formali urbane. Quando lo Stato definisce quali processi urbani fanno parte del formale, tutto ciò che è fuori da questa demarcazione diviene informale. Sebbene le informalità urbane denotino sviluppi, popolazioni e azioni che non rispettano le norme di pianificazione o di legge, esse continuano ad esistere e crescere, rappresentando una componente importante dell'urbano nel suo complesso.

Indagando le pratiche informali si scoprono modalità di adattamento, collaborazione e resistenza progetti governativi che cercano di rimuoverli o limitare il loro accesso a spazi urbani di valore, rivelando modalità di produzione di “contro-spazi” per ri-spazializzare la città (al riguardo si portano come esempio i lavori di Lindell 2019).

### **2.3.2. Urbanizzazione informale e pratiche di pianificazione nelle aree marginali**

Gli approcci post-colonialisti e post-strutturalisti hanno esaminato le città cercando di superare categorie e stereotipi dell'urbanistica occidentale (Murray e Myers 2007; Pieterse 2009; Robinson 2006; Roy 2009; AbdouMaliq Simone 2004; Varley 2013). Allo stesso tempo, questa letteratura ha messo in guardia una visione troppo romanticizzata delle pratiche nel regno dell'informalità (Myers 2010, 2011; Varley 2013). Tali studi possono rappresentare un apprendimento mutuo tra diverse parti del mondo. In questa direzione, le conoscenze acquisite dalla ricca esperienza del Sud sono un fertile suolo utile alla comprensione della città a livello globale (Yiftachel e Avni 2014). L'informalità urbana, infatti, è presente in molte altre città ed assume varie forme nel tempo e nello spazio. La crescente diffusione di forme di informalità urbana nel mondo, l'ha resa un fenomeno ampiamente riconosciuto, che si manifesta spesso sotto forma di migrazione priva di documenti, popolazioni temporanee e crescita dello sviluppo non pianificato. Come fenomeno globale, mettere in discussione il binomio formale-informale, mette a sua volta in crisi la divisione stereotipata del mondo in Nord/Sud.

Le diverse pratiche associate all'informalità urbana – commercianti di strada, minibus e taxi, raccoglitori di rifiuti, alloggi informali e così via – sono utili per comprendere le modalità (a volte inappropriati e inefficaci) dello Stato di relazionarsi al territorio attraverso i tentativi di formalizzazione e regolamentazione delle pratiche informali.

In molti contesti del Sud del mondo la relazione tra ‘cittadino’ e ‘Stato’ raramente assomiglia ai modelli democratici deliberativi di partecipazione promossi dai discorsi normativi sulle relazioni Stato-società nella letteratura di pianificazione tradizionale (Siame 2017). Le strategie di sopravvivenza e benessere dipendono dalla capacità di stabilire molteplici relazioni strategiche e di diventare leggibili. In queste condizioni, Stato e società civile sono complessi e intrecciati, configurando una governance urbana comprendente una varietà di attori, vari livelli di relazioni e un'ampia gamma di pratiche di governo che possono coinvolgere scale differenti. L'effettiva *governance* urbana nel Sud coinvolge vari livelli di relazioni: quelle tra lo Stato e i gruppi civili, nonché quelle all'interno e tra i gruppi civili. Questi diversi livelli di relazioni

interagiscono tra loro in modi complessi. I gruppi civili possono rappresentare interessi di gruppo e impegnarsi con lo Stato per difendere questi interessi. In secondo luogo, i gruppi civili possono svolgere funzioni per colmare le lacune fornendo servizi di base e affrontando le esigenze materiali. Nello svolgere questo ruolo, i gruppi civili spesso regolano l'accesso alle risorse, stabiliscono regole di condotta e attivano una *governance* urbana a pieno titolo (Lindell 2008; Lindell e Appelblad 2009). Pertanto, le analisi sulla *governance* dovrebbero considerare non solo il modo in cui i gruppi civili si relazionano allo Stato, ma anche le relazioni all'interno di questi gruppi mentre esercitano la *governance* (Béni-Gbaffou e Oldfield, 2011).

In questo scenario, la funzione dell'abitare riveste un ruolo determinante. Attraverso la produzione di abitazioni e rifugi, si ha un impatto sul territorio, sull'economia e sulla società. La dimora non è esclusivamente il luogo in cui si alloggia, nemmeno un oggetto consegnato dallo Stato, ma rientra in un processo di interattività del singolo e della collettività che mette in tensione la sfera dell'abitare con quella dell'informalità.

#### **2.4. Marginalità urbana come frontiera di indagine per le politiche**

Il concetto di margine emerge nei discorsi sull'urbano come un elemento congenito della città contemporanea dal punto di vista sia sociale sia spaziale (Harvey 1996, 2014). Queste due dimensioni non sono aspetti separati, ma mutualmente costituiti nella concretezza della vita quotidiana.

Il termine marginalità è usato talvolta in modo intercambiabile con l'esclusione sociale oppure in relazione a diritti di cittadinanza ridotti (Holston 1999), o anche come privazione delle capacità (Sen 2004, 2009). Da un lato la marginalità è considerata un mito (Perlman 2016) perché le popolazioni che la sperimentano – seppur separate, sfruttate economicamente e stigmatizzate – sono in qualche modo connesse con la società nel suo complesso. Dall'altro, risulta utile analizzare e decostruire criticamente il senso di marginalità, piuttosto che decretarne la fine, perché è possibile disvelare le sue numerose dimensioni e contraddizioni.

Calando la questione nella specificità dei territori, il margine smette di avere presupposti scontati (ad esempio il margine come devianza o come luogo investito da relazioni identitarie e solidarietà sociale) e assume un significato flessibile in rapporto con le politiche, i diritti e la (negazione della) cittadinanza. Chi è escluso da certi sistemi (economici, politici, di potere) può ricoprire al contempo un ruolo di potere all'interno di altri (Sibley 1995). In relativa assenza da parte dello Stato (come ad esempio welfare di base, servizi sociali e infrastrutture) gli abitanti affrontano le sfide della vita in città attraverso lo sviluppo di infrastrutture sociali e pratiche di vario tipo. La stessa cosa vale per i territori, considerati luoghi interattivi.

Gli slums, le favelas, le bidonville e così via sono forme spazializzate di marginalizzazione (Cullen e Pretes 2000) articolate in relazione a differenti sfere (politica, sociale, culturale, economica). Questo sottolinea la necessità di comprendere la marginalità come una lotta multidimensionale oltre la povertà e di intersezione con la dimensione materiale, culturale, storica, sociopsicologica e politica.

Come già detto nel caso dell'informalità, la letteratura è ricca di casi in cui i “marginari” escono dall'anonimato, insorgono e rivendicano diritti (Brenner, Marcuse, e Mayer 2012; Harvey 2014). Inoltre, la marginalità emerge anche come luogo di possibilità, diversità e incontro. Nei margini si sperimentano logiche *altre* rispetto la razionalità dominante, che talvolta possono rappresentare risposte contestuali e adattive alle mancanze dello Stato, oppure esempi di auto-organizzazione territoriale e cittadinanza. Le dinamiche di inclusione ed esclusione all'origine dei processi di marginalizzazione permettono di rendere visibili i rapporti di potere che agiscono in ambito urbano.

Quello che viene definito territorio marginale è in effetti marginale in relazione alla forza politica degli abitanti rispetto a questioni come la rappresentatività o la capacità di rivendicazione dei diritti. Nonostante ciò, la “popolazione marginale” è centrale perché rappresenta la forza vibrante della città (non solo risorse in termini di forza lavoro, ma anche – e soprattutto – culturale, di reti, economica in senso più ampio). Il considerarli marginali ha il rischio di distorcere la descrizione verso un aspetto peggiorativo non capace di coglierne il potenziale (soprattutto per le politiche). Sono territori fragili anche perché considerati marginali, ma risultano indispensabili in quanto si fanno carico delle domande provenienti dalla città. Ovvero sono luoghi che hanno la capacità di mobilitare risorse sociali e relazionali nella direzione verso cui vanno i bisogni, risorse che a volte non vengono tenute in considerazione dalle politiche.

La tesi sostiene che gli attuali processi di rapida urbanizzazione stanno producendo nuove forme di urbanismo, espresse in termini fisici, economici, sociali e culturali. Questa urbanità emergente (definita generalmente sotto il termine di urbanizzazione informale) è cruciale rispetto alle questioni urbane globali.

Collocandosi in tale prospettiva, sembra particolarmente utile investire nella ricerca empirica, in cui la marginalità viene indagata dall'interno, osservandone i significati, le rappresentazioni, le risorse e le criticità a partire da chi vive ai margini.



**PARTE 2 | AGENCY TERRITORIALI, PRATICHE INFORMALI E  
INFRASTRUTTURE SOCIALI NELL'URBANIZZAZIONE SUDAFRICANA**

*“Things happen, people tell stories about them. Then, life passes quickly – the events and stories are faintly remembered or totally forgotten. But in the black communities of South Africa perhaps we remember our stories for a little longer than other people do. After all, for so many years now, we have owned our stories while owning so little else.”*

*Ellen Kuzwayo, 1990*

*Sit Down and Listen, David Philip Publishers, in: These are the things that sit with us, Gobodo-Madikizela, P., Bubenzer, F., & Oelofsen, M. (2019), p.1.*



### 3. URBANIZZAZIONE E PLANNING NEL CONTESTO SUDAFRICANO

Il Sudafrica uno stato emergente. L'attuale forma delle sue città è un prodotto ibrido tra il decorso coloniale, il periodo dell'apartheid, i successivi tentativi di ristrutturazione democratica, gli sforzi (ancora attuali) per combattere le diseguaglianze socio-spaziali e le pressioni economiche globali. L'urbanizzazione del Sudafrica è stata spesso oggetto di discussione ed è ampiamente documentata in letteratura (Mabin e Smit 1997; Maylam 1990, 1995; Pieterse 2006b; Wilkinson 2000). La funzione di questo paragrafo è quella di fornire un contesto storico-politico sintetico del Sudafrica e di Cape Town, per evidenziare come sia emersa la necessità di trattare teoricamente alcuni concetti (la marginalità, discussa brevemente nel capitolo introduttivo, le pratiche urbane informali e l'informalità in generale). Questo *excursus* sullo stato dell'urbanizzazione e della pianificazione sudafricana servirà inoltre per contestualizzare le pratiche istituzionali e le politiche alle quali la tesi porge in conclusione alcuni interrogativi.

La prima parte si riferisce all'origine storica e politica dello sviluppo urbano in Sudafrica partendo dal periodo precedente all'ascesa di un governo dell'apartheid per arrivare all'attuazione del progetto urbano formalmente legittimato di segregazione razziale. La dimensione storica è utile ad evidenziare la profondità (e la normalità, intesa come parte di una norma consolidata dal tempo e dalle legittimazioni sociopolitiche) delle questioni problematiche di segregazione, frammentazione e disuguaglianza. Verrà successivamente preso in analisi il periodo di transizione post-1994, scendendo nello specifico di alcune politiche e quadri di policy che hanno caratterizzato la svolta democratica fino ad oggi. A seguito di ciò, verrà trattato come focus la città di Cape Town con una descrizione storica, documentale<sup>33</sup> e poi empirica dal campo di alcune sue township che sono state trattate (oppure solo brevemente incontrate<sup>34</sup>) con la ricerca.

Lo scopo del capitolo è quello di far emergere le connessioni tra le politiche esistenti e le principali problematiche che emergono da una prima revisione della letteratura che analizza empiricamente la città di Cape Town, prima di trattare la parte di ricerca empirica propria della tesi.

---

<sup>33</sup> Nello specifico, in questo capitolo verranno utilizzati documenti di archivio, testi di policy, report di ONG e letteratura accademica che riporta esperienze empiriche sui luoghi oggetto di interesse per la tesi.

<sup>34</sup> Per *township incontrate* si intende un'osservazione sul campo, preliminare alla ricerca, che poi non è stata approfondita come caso studio. Molte delle esperienze fatte non rientrano nei confini (teorici, geografici, tematici) che ho adottato nella definizione dei casi studio, ma alcune di esse emergono dal testo in maniera tangente. Per ragioni di chiarezza e completezza delle informazioni, qual ora ho ritenuto rilevante ai fini della narrazione, ho riportato alcuni dettagli utili per la comprensione dei racconti empirici successivi.

### 3.1. Lo sviluppo urbano in Sud Africa prima del 1994

#### 3.1.1. Origine della città *apartheid*

La segregazione razziale in Sudafrica inizia un secolo e mezzo prima dell'apartheid, risale alla formazione degli insediamenti urbani all'inizio del diciannovesimo secolo. La creazione di insediamenti separati su base razziale è stata a lungo strumentale a garantire potere ai colonizzatori europei e alle successive autorità post-coloniali bianche (Pieterse 2006).

Con l'abolizione della schiavitù nel 1834 e il conseguente afflusso di *black african* nelle città coloniali, furono introdotte le prime forme di localizzazione separata di insediamenti urbani. Il *Natives Land Act* del 1913 fu il primo tentativo legislativo di legalizzare le divisioni tra gruppi su base razziale. Da metà del diciannovesimo secolo, la nascita e l'espansione delle industrie minerarie influenzarono lo sviluppo urbano con la creazione di insediamenti destinati ai lavoratori migranti africani, al fine di garantirne la sorveglianza e il controllo per prevenire il contrabbando (Mabin 1991).

Molti altri furono i motivi di segregazione. Uno di questi fu il panico da pandemia, come ad esempio la peste bubbonica nel 1901 e lo scoppio dell'influenza nel 1918 (Swanson 1977, in Pieterse 2006), che portò alla rimozione forzata dei non coloni dal centro città. Le rimozioni forzate del 1900 nascondevano il pregiudizio razziale dietro una questione di salute, ma nel tempo si è passati ad un razzismo non mascherato, con rimozioni forzate dei *black african* dalla città. Un'altra forma di segregazione urbana ha visto coinvolti i commercianti indiani, espulsi per impedire di avviare attività economiche nelle aree bianche. Vennero quindi emanate disposizioni per collocare i *bazar* indiani nelle periferie (Maylam 1990).

Il controllo del territorio era perpetuato, oltre che dalla segregazione, dalla regolamentazione dell'afflusso di *black african* che raggiungevano la città in relazione alla domanda di lavoro (Christopher 2001). Prima dell'apartheid, la capacità di controllo da parte dello Stato era limitata soprattutto per la complessa situazione coloniale tra l'Inghilterra e i Boeri che ultimò nelle guerre civili a cavallo del ventesimo secolo. Nonostante gli interventi normativi da parte dello Stato per raggiungere la segregazione totale, il sistema era vulnerabile a infiltrazioni e trasgressioni. Così, alla fine degli anni '40, un gran numero di africani urbani non viveva nei luoghi designati, ma in proprietà libere oppure come inquilini nei *backyard* della città.

Le politiche razziali che si sono susseguite con lo scopo di rafforzare la segregazione hanno portato al consolidamento dell'ideologia politica dell'apartheid. Alla soglia degli anni '50, le città sudafricane erano già segregate. Nel 1948, il Partito Nazionale salì al potere insediandosi in un sistema di segregazione urbana parzialmente riuscito e inaugurando un altro lungo periodo di segregazione razziale totale all'interno di un'agenda politica per la supremazia bianca (May, Carter, e Posel 1995).

### 3.1.2. La città dell'apartheid

Le politiche urbane dall'apartheid ebbero grande successo perché in perfetta continuità con il secolo precedente. Il controllo dello spazio e la regolazione degli spostamenti furono rinforzati e unificati sotto un'unica ideologia. La pianificazione della città ha interpretato e implementato uno sviluppo urbano di stampo modernista in maniera distorta su base razziale (Wainwright 2014), prendendo ispirazione dalla Città Giardino di Ebenezer Howard (del 1898) e dalla Ville Radieuse di Le Corbusier (del 1930). In questo modo, il governo dell'apartheid ha creato “*new blank sites... those modern, orderly settlements, it was thought, would mould the black labour force into an orderly, submissive underclass*” [“nuovi siti vuoti... insediamenti moderni e ordinati, (che) si pensava avrebbero modellato la forza lavoro nera in una sottoclasse ordinata e sottomessa”, traduzione dell'autrice] (in Wainwright 2014). Le eredità spaziali precedenti, che vedevano la maggior parte degli africani non appartenenti alle città sudafricane, ma alle riserve definite con la legge del *Natives Land Act* del 1913, furono formalizzate con il *Group Areas Act*<sup>35</sup> del 1950. Questo documento e altre specifiche politiche regolavano la segregazione su base razziale e il controllo dei movimenti, basandosi sul *Population Registration Act*, che prevedeva la classificazione obbligatoria di tutti in gruppi razziali distinti.

La pianificazione urbana strategica del tempo ha definito l'accesso alle opportunità e determinato i confini spaziali della cittadinanza, alimentando la cultura del razzismo che ancora oggi limita e soffoca gli sforzi di cambiamento (Du Plessis e Landman 2002). La pianificazione dell'uso del suolo è stata meticolosa e orientata alla segregazione. Il sistema permetteva ai bianchi l'accesso alle terre più redditizie e convenienti per i livelli estremamente alti di servizi comunali che erano sovvenzionati in modo incrociato con le tasse sulla proprietà dei neri. In questi sensi, la segregazione razziale era strettamente intrecciata con la perpetuazione della disuguaglianza economica.

Le politiche di apartheid hanno comportato un investimento deliberatamente insufficiente nella fornitura di alloggi urbani infatti, a quel tempo, investire sull'*housing* avrebbe rappresentato il riconoscimento del diritto di vivere e lavorare in città. Un gran numero di *black african* ha dovuto affrontare un'impervia ricerca per la dimora poiché la maggior parte lavorava nelle città senza poter risiedervi e potendo muoversi solo in alcune fasce orarie tramite apposito passaporto.

Nonostante ciò, le difficoltà di controllo del territorio persistevano e le aree urbane venivano occupate da abitanti invisibili e non riconosciuti. Per questo motivo, il governo dell'apartheid ha impiegato tempo ed energie per migliorare la capacità amministrativa del *Group Areas Act* e rafforzare le rimozioni forzate dal 1960 in poi.

---

<sup>35</sup> Il *Group Areas Act* era il nome che comprendeva tre atti del Parlamento del Sud Africa, emanato sotto il governo dell'apartheid. Gli atti hanno assegnato gruppi razziali a diverse zone residenziali e commerciali nelle aree urbane. Un effetto della legge era escludere i non bianchi dal vivere in aree che erano riservate esclusivamente ai bianchi (ad es., Sea Point, Lansdowne, Cape Town, Claremont).

Ripercorrendo e analizzando le fila dell'esperienza di urbanizzazione in Sudafrica finora raccontata, possiamo evincere come questa sia cambiata, seppur con lo stesso scopo di potere sul territorio da parte degli “ex” colonizzatori. Dapprima vi è stato un incoraggiamento verso una particolare forma di migrazione rurale-urbana per scopi economici di forza lavoro, che può essere descritta come temporanea e oscillatoria nel tempo. Questo è stato successivamente invertito, puntando a restrizioni punitive nei confronti degli africani che si trasferivano nelle città. Durante l'apartheid, il controllo si esercitava sia sulla mobilità su discriminante razziale, sia attraverso restrizioni che comprendevano la capacità di possesso della terra, la capacità di vivere secondo i propri desideri, di assicurarsi un lavoro e l'accesso all'istruzione e alla formazione. Per far ciò sono stati utilizzati una vasta gamma di strumenti politici, leggi e istituzioni discriminatorie.

Alla luce di ciò, possiamo affermare che la pianificazione e la regolamentazione dell'uso del suolo hanno svolto un ruolo centrale nella creazione e nel mantenimento della città dell'apartheid e sono diventate quindi lo strumento principale per invertire la rotta tracciata prima della democrazia (Todes 2006).

Volendo sintetizzare le caratteristiche principali della città dell'apartheid, è possibile seguire l'analisi suggerita da Dewar (1992) che definisce tre modelli spaziali. Lo sviluppo residenziale si è mosso da un lato assecondando uno *sprawl* urbano a bassa densità. Questo è stato dovuto sia alle classi medie e alte attraverso economie di sviluppo speculativo, sia dagli schemi di alloggi a basso costo nelle zone periferiche destinate agli esclusi. Dall'altro lato, si evince un modello di frammentazione basato sulla pianificazione in quartieri introversi e autonomi, frequentemente delimitati da autostrade o zone aperte e con una gerarchizzazione dei movimenti che prediligono le auto private. La terza modalità spaziale è la separazione di usi del suolo, secondo razze e gruppi di reddito, attuata attraverso una rigida regolamentazione della pianificazione e aggravata dagli insediamenti a rapida crescita ai margini della città da parte di migranti poveri provenienti dalle aree rurali.

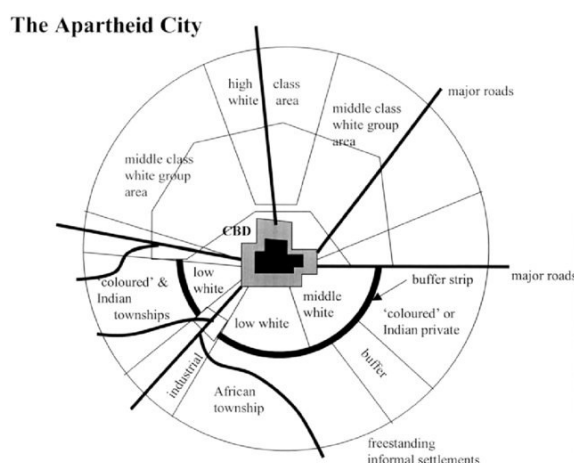


Figura 3 - schema semplificato della città dell'apartheid. Fonte Du Plessis e Landman 2002

### 3.1.3. Verso la transizione: archeologia della città democratica

Come noto la svolta democratica arriva nel 1994, con le elezioni di Nelson Rolihlahla Mandela come presidente in rappresentanza dell'*African National Congress* (ANC). Questa data segna per il paese l'inizio di un rapido sviluppo economico che lo porterà ad essere una delle principali economie africane<sup>36</sup>.

Le arene politiche urbane più influenti precedenti al 1994 erano il *National Housing Forum* (NHF)<sup>37</sup> e il *Local Government Negotiating Forum* (LGNF)<sup>38</sup>. Entrambi erano organi transitori che riunivano gruppi di interesse all'interno dei movimenti di liberazione, delle associazioni civiche affiliate all'Organizzazione civica nazionale sudafricana (SANCO) e dell'ANC, del governo dell'apartheid e di particolari interessi del settore privato. Il NHF comprendeva un forum negoziale pluripartitico e non governativo (tra cui 19 membri di partiti politici, settore privato e organizzazioni civiche). I due dibattiti cruciali interni al Forum erano su chi avrebbe dovuto fornire gli alloggi – se Stato o mercato – e che tipo di alloggio si trattava (Tissington 2011, 2012). In linea generale, questi organismi hanno formulato politiche ponte tra l'era dell'apartheid e l'epoca democratica e non razziale.

In questo periodo, che va dal 1990 al 1994, i movimenti di liberazione e lo Stato dell'apartheid hanno dovuto mantenere il processo stabile e credibile per evitare guerre civili. Ciò significava che il NHF rappresentava un luogo di prova per il processo decisionale cooperativo tra forze opposte. Di conseguenza, le idee politiche nate nel NHF e nel LGNF sono diventate molto influenti nella prima ondata di formulazione della politica di sviluppo urbano dopo l'aprile 1994.

Questo approccio politico ha tenuto in considerazione parte del settore privato, la *Urban Foundation*, le idee di pianificazione e progettazione di lunga data dell'unità *Urban Problems Research Unit* (UPRU) presso l'Università di Cape Town e il lavoro delle organizzazioni di servizi di sinistra come *Planact* che ha lavorato a stretto contatto con le organizzazioni di base nei comuni neri affiliati ai movimenti di liberazione (Pieterse 2006).

---

<sup>36</sup> Dal report di International Monetary Fund's World Economic (2012)

<sup>37</sup> Il NHF è stato lanciato il 31 agosto 1992 con il mandato di negoziare un quadro politico provvisorio per le abitazioni. Ha riunito rappresentanti del governo, tre parastatali, gruppi di opposizione politica, parti interessate private (finanziarie, assicurative e edilizie) nel settore dell'edilizia abitativa e due organizzazioni non governative (Urban Foundation e Kagiso Trust) (vedi Rust e Rubenstein 1996).

<sup>38</sup> La LGNF è stata istituita il 22 marzo 1993 con il mandato di occuparsi della democratizzazione del governo locale insieme ai boicottaggi di canoni di locazione e di servizio in corso (vedi Cameron 1999, capitolo tre, pp84). La LGNF era composta da 60 membri; 30 dei quali sono stati nominati da enti governativi locali statutari e gli altri 30 da organismi non statutari coinvolti nelle questioni di governo locale.

Nonostante siano passati più di venticinque anni al 1994, la passata volontà di cancellare la presenza politica e fisica della maggior parte dei cittadini africani ha creato solidi meccanismi di riproduzione della povertà, della disuguaglianza e delle loro manifestazioni urbane. I lasciti socio-spaziali dell'apartheid continuano a essere riprodotti (Robinson 2002) e le città sudafricane rimangono tra gli ambienti urbani più inefficienti al mondo (Du Plessis e Landman 2002), frammentate e divise così come lo erano all'alba dell'era democratica (Pieterse 2006b). Dall'avvento della democrazia, le sfere del governo (locale, provinciale e nazionale) hanno affrontato le difficoltà nell'eradicare l'eredità dell'apartheid e, al fine di superare la segregazione, la pianificazione spaziale pre-'94 ha lasciato posto a politiche atte a orientare la città verso forme più compatte, favorendo un mix d'uso del territorio e integrazione sociale<sup>39</sup> (Pillay 2008; Pillay, Tomlinson, e Du Toit 2006). Nonostante ciò, la questione abitativa e la povertà urbana rimangono saldamente legate alle logiche spaziali del passato.

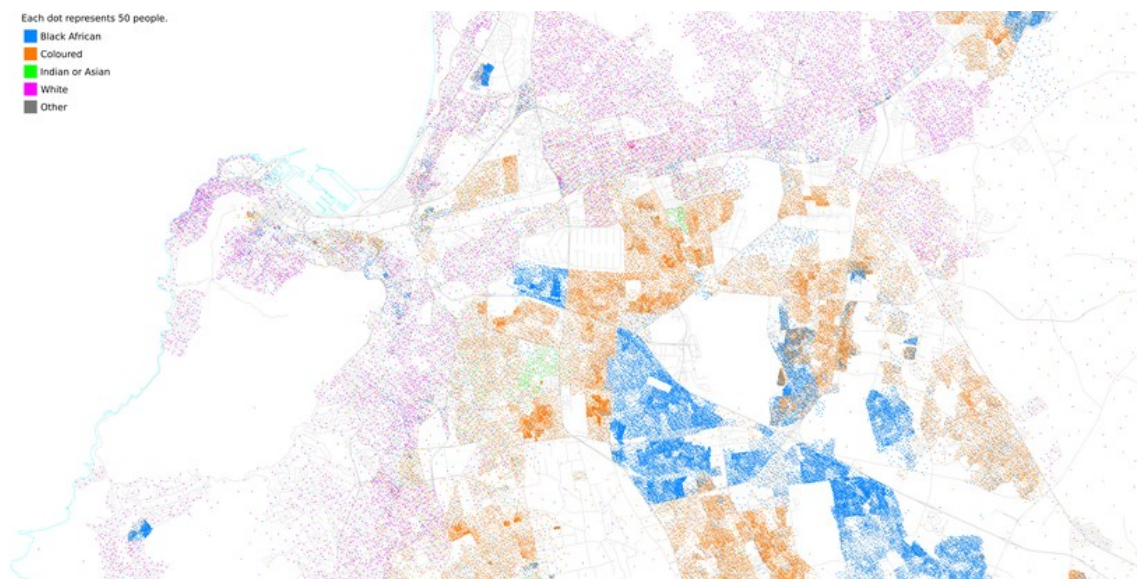


Figura 4 - Spazializzazione etnica a Cape Town. Fonte: dati Census 2011 elaborati da Adrian Frith e resi disponibili sul suo sito <https://census2011.adrianfrith.com> (Ultimo accesso agosto 2019)

### 3.2. In transizione. Un racconto diacronico delle politiche post 1994

Per soddisfare le promesse e le aspettative di questo periodo sono stati prodotti vari atti legislativi e politiche di sviluppo urbano. Le politiche post-apartheid si sono concentrate principalmente sulla ristrutturazione delle istituzioni governative locali, la delineazione di sistemi finanziari municipali a supporto dello sviluppo locale, l'erogazione dei servizi per i più

---

<sup>39</sup> Il libro *Democracy and Delivery: Urban Policy in South Africa* (Pillay, Tomlinson e du Toit, eds, 2006) è una raccolta di saggi di accademici ed esperti che fornisce una panoramica completa di come si evolve la politica urbana in Sudafrica, approfondendo le questioni affrontate nella fase di attuazione di queste.



poveri e politiche per l'accesso alla casa<sup>40</sup>. Le idee emerse dal NHF sono confluite nel Programma di Ricostruzione e Sviluppo, *Reconstruction and Development Programme* (RDP), che rappresenta la prima la strategia chiave per affrontare le disuguaglianze sociali ed economiche dell'apartheid e agevolare la transizione verso una democrazia. Considerato utopico e ambizioso (Maharaj 2002), il programma si concentrava nello smantellamento della città dell'apartheid attraverso politiche orientate all'integrazione urbana.



Figura 5 - Abitazioni del programma RDP. Foto autrice, 2018

Una delle prime politiche urbane che prende forma dal programma è il *White Paper on housing* (1994), che si configura come un impegno politico per la creazione di comunità vitali, socialmente ed economicamente integrate, situate in aree che consentano un comodo accesso alle opportunità economiche nonché alle strutture sanitarie, educative e sociali. L'agenda abitativa riconosce l'importanza della consegna dei terreni in relazione al potenziale di offerta degli alloggi per contribuire a migliorare l'integrazione razziale, economica e spaziale (Mackay 1996).

---

<sup>40</sup> la consegna in massa di alloggi è stato uno degli elementi cardine del periodo subito dopo il '94, in risposta alla totale assenza precedente

Nel 1995, il *Development Facilitation Act* (DFA) viene elaborato come risposta alle critiche di pianificatori, accademici e attivisti (Todes 2006), al fine di stabilire le basi normative per guidare l'amministrazione e accelerare radicalmente i processi di gestione del territorio.

Sempre nel 1995, con l'*Urban Development Strategy* (UDS) è stata riconfermata come priorità l'integrazione come principio di gestione della crescita urbana. Da questo presupposto sono state definite le tre principali aree di interesse, ovvero: la pianificazione e gestione dell'uso del suolo, i sistemi di trasporto efficaci per migliorare i collegamenti e favorire una maggiore densità e la gestione ambientale<sup>41</sup>.

Nel 1996, viene emanata la Costituzione<sup>42</sup> che include una sezione sull'edilizia abitativa (n.26) e che nomina lo Stato come responsabile principale per adempiere il diritto all'alloggio.

*26 (1). Everyone has the right to have access to adequate housing.*

*26 (2). The state must take reasonable legislative and other measures, within its available resources, to achieve the progressive realization of this right.*

*26 (3). No one may be evicted from their home, or have their home demolished, without an order of court made after considering all the relevant circumstances. No legislation may permit*

*Articoli della Costituzione nella sezione riguardante l'edilizia*

Nel 1997, viene emanato l'*Housing Act* che definisce le responsabilità sui contenuti del *White Paper on Housing* alle varie sfere del governo e fornisce un quadro finanziario per i programmi nazionali di edilizia abitativa per agevolare la trasparenza. La legge sull'edilizia abitativa è stata modificata due volte dal concepimento, una volta nel 1999 e poi nel 2000 come parte del *National Housing Code*.

Nel 1998, avviene l'introduzione del *People's Housing Process* (PHP), come risposta alle pressioni locali per una consegna efficiente delle abitazioni. Questa politica mirava a incoraggiare le organizzazioni di comunità (CBO) a guidare il processo di sviluppo e costruire fisicamente le case stesse. Questo ha permesso alle ONG di svolgere un ruolo attivo nei processi di consegna degli alloggi, ma il quadro di senso della partecipazione all'interno del progetto non era stato ancora chiaramente. La partecipazione da parte della comunità era limitata ai lavori di costruzione, mentre le questioni chiave come l'ubicazione erano ancora definite dallo Stato.

---

<sup>41</sup> Particolare attenzione è riconosciuta alla ricostruzione delle township, alla creazione di posti di lavoro, alla fornitura di alloggi e servizi urbani, alla riduzione delle distanze di pendolarismo tra il luogo di lavoro e le aree residenziali facilitando un migliore utilizzo dei terreni sottoutilizzati o liberi e migliorando il trasporto pubblico

<sup>42</sup> Anche dalle interviste o conversazioni informali sul campo emerge il continuo riferimento alla Costituzione in merito al diritto per l'alloggio come simbolo democratico.

Inoltre, tale processo è stato criticato per istituzionalizzare i processi di comunità e spostare l'onere della distribuzione degli alloggi sulla popolazione disagiata.

Dieci anni dopo, nel 2008, la politica PHP viene riformata con il *Enhanced People's Housing Process* (ePHP), che rappresenta il risultato di negoziati tra le ONG (ovvero DAG, Planact, DESG, USG, uTshani, FEDUP) e il livello nazionale del *National Department of Housing*. Le ONG hanno sostenuto il coinvolgimento degli appaltatori locali e incoraggiato la definizione della partecipazione come un processo decisionale collettivo e basato sulla comunità. Il documento ePHP tiene conto di ciò e fissa le intenzioni di responsabilizzare i beneficiari, promuovendo al contempo partenariati locali, lo sviluppo economico locale e costruendo capitale sociale. Consente agli individui o alle comunità di partecipare durante tutto il processo, dall'identificazione delle terre, alla pianificazione dell'insediamento, all'ottenimento di autorizzazioni e risorse. L'ePHP fornisce un percorso per accompagnare i progressi delle comunità che si sono organizzate in progetti abitativi. L'ePHP viene ritenuto uno dei documenti più solidi sulla politica abitativa secondo molte ONG che lavorano con queste popolazioni vulnerabili (Tissington 2011). Questa inoltre risulta la prima politica meno orientata alla consegna su larga scala in un arco di tempo limitato, ma che supporta processi di piccola scala con una visione di comunità sul lungo tempo.

Nel 2004, dieci anni dopo l'introduzione del primo programma abitativo, viene avviata una revisione completa dei risultati del programma e dei cambiamenti nel contesto socioeconomico del paese. Questa revisione ha portato al riconoscimento della necessità di un approccio diverso, attuato con l'adozione della politica del *Breaking New Ground* (BNG). Il BNG ha lo scopo di offrire una gamma più ampia di opzioni di possesso, ubicazione e accessibilità economica. Questa si presenta come una politica incrementale che orienta il *Department of Human Settlements* al fine di migliorare la consegna abitativa attraverso la fornitura di servizi socioeconomici. La politica è volta a realizzare il diritto a un alloggio adeguato, nonché a creare comunità sostenibili e di qualità.

La coerenza nelle idee politiche in questi quadri, che suggerisce una comunanza di finalità e approccio che dovrebbe migliorare le possibilità di successo della politica, non sono stati sufficienti allo scopo (Pieterse 2006b). Sono state considerate alcune contraddizioni che possono aver influito sull'insuccesso di queste politiche.

Dopo anni di formulazione e attuazione delle politiche, il governo giunse alla conclusione che molte delle sfide (spaziali) rimangono nonostante le buone intenzioni e gli interventi sofisticati. Molti studiosi si sono uniti ad analoghe conclusioni, ovvero che le politiche di sviluppo urbano volte a promuovere l'integrazione urbana hanno incontrato un successo limitato (Abbott 2017; Huchzermeyer 2001, 2004b; Khan 2003; Pieterse 2006b; Turok 2001; Turok e Watson 2001).

### **3.2.1. Politiche e programmi per l'urbanizzazione informale**

Pochi paesi hanno sviluppato a livello nazionale politiche e programmi per insediamenti informali (Huchzermeyer e Karam 2006), tuttavia esistono progetti di miglioramento degli insediamenti informali in tutto il mondo.

In generale, gli insediamenti informali hanno visto due macro-approcci per la risoluzione delle

problematiche che li caratterizzano: la riqualificazione totale o lo sviluppo *in situ*. Il primo si traduce nella demolizione dell'intera area e nel trasferimento delle famiglie in un altro sito *greenfield*, ovvero vuoto. Come intuitivamente comprensibile, un approccio di questo tipo influisce negativamente sulle reti sociali ed economica (del Mistro e Hensher 2009). L'alternativa è quello dell'*upgrading in situ*, che rappresenta un miglioramento incrementale o progressivo della fornitura di alloggi e mira a ridurre il numero di famiglie che vengono trasferite in un altro sito. Esistono diverse modalità di implementazione e studi al riguardo sono ancora in corso e di attualità (Adegun 2018; Cirolia 2017; Klug e Vawda 2009; Memela 2017; Ntema et al. 2018). Questi partono dalla fornitura di servizi di livello primario volti a soddisfare i bisogni sanitari di base di una comunità; oppure servizi che riguardano le sfere sociali e culturali della comunità; oppure dalle abitazioni. La chiave di un intervento di miglioramento progressivo abbia successo risulta il coinvolgimento della comunità, la quale deve essere disposta a investire i propri sforzi nel progetto (Choguill 1999).

All'inizio degli anni '90, con l'avvio dell'*Independent Development Trust* (IDT) (sotto pressione della *Urban Foundation* e un forte gruppo di pressione del settore privato), è stato avviato il primo aggiornamento su larga scala degli insediamenti informali in Sud Africa. Nel processo, sono state fornite opportunità di alloggio a circa 100.000 famiglie degli insediamenti informali. Alcuni studi (Huchzermeyer 2004a, 2004b) hanno criticato i progetti IDT perché orientati principalmente allo sviluppatore privato attraverso un approccio tecnocratico e con una partecipazione estremamente limitata della comunità. Marais e Ntema (2013) mettono in evidenza come solo il 28% erano progetti di riqualificazione, mentre il resto erano progetti *greenfield*. Queste critiche mettono in risalto come tali progetti non abbiano avuto impatti sulla struttura spaziale dell'apartheid.

In realtà, durante il primo periodo del governo post-apartheid, non è stata sviluppata nessuna politica sul miglioramento degli insediamenti informali, facendo affidamento sulla nuova politica abitativa del 1994 per affrontare – in automatico - la situazione dei residenti negli insediamenti informali. Con il BNG del 2004 viene data enfasi all'eradicazione della povertà, alla riduzione della vulnerabilità e alla promozione dell'inclusione sociale, contribuendo allo sviluppo di un programma informale di *upgrading* degli insediamenti.

### **3.3. Contraddizioni nelle politiche abitative e di sviluppo urbano**

Il periodo di transizione ha visto la corsa all'integrazione urbana come soluzione dei problemi di povertà e diseguaglianze delle città (Pieterse 2006), mostrando però una incapacità di affrontare gli interessi divergenti e conflittuali presenti (ibid.). Questo ha portato alcuni teorici ad analizzare gli effetti, a volte perversi delle politiche urbane post-apartheid, che hanno portato in alcuni casi a processi ugualmente opprimenti che poco avevano da offrire ai poveri urbani (Bond 2003).

Sebbene sin dal 1994 viene riconosciuta nella lotta alla povertà la prima priorità di un governo democratico, secondo il *National Urban Development Framework* (NUDF) le politiche condotte

hanno avuto uno scarso impatto nella ristrutturazione dei modelli spaziali dell'apartheid. Il *National Development Plan* del 2012 riporta che è stata raggiunta una parziale rigenerazione delle città interne, ma che sono stati fatti pochi progressi nell'inversione della geografia dell'apartheid (National Planning Commission 2012).

Dalla revisione della letteratura sullo sviluppo urbano vengono alla luce alcune leve economiche che sono considerate influenti sull'evoluzione dei processi di urbanizzazione sudafricana (Maharaj 2002). Innanzitutto, si evincono alcune contraddizioni tra la coerenza di scopo delle politiche di sviluppo e le spinte economiche attivate in parallelo. Più precisamente, al fine di soddisfare i requisiti economici necessari all'implementazione delle politiche, il governo ha adottato particolari tipi di approcci finanziari e istituzionali con il settore privato, approcci non necessariamente compatibili con la forte spinta redistributiva del programma RDP.

Nel 1996, viene adottato il piano quinquennale del *Growth, Employment, and Redistribution* (GEAR) che punta al settore privato con la privatizzazione delle imprese statali, la riduzione della spesa pubblica (soprattutto i servizi sociali), una disciplina fiscale per la riduzione del debito e un mercato del lavoro più flessibile (Department of Finance South Africa 1996). Il GEAR si contrappone alla retorica iniziata dal governo con il programma RDP. Porre un forte accento sui partenariati pubblico-privato porta con sé alcuni rischi, tra cui quello che la privatizzazione e il conseguente principio del recupero dei costi renda inadeguati i fondi e i sussidi per i poveri (Parnell e Pieterse 1999:13).

La ragione per la privatizzazione è rafforzata perché in molte parti del Sudafrica, le istituzioni che forniscono servizi mancano della capacità tecnica, istituzionale, gestionale e finanziaria per esercitare la loro funzione. Le ragioni vengono attribuite all'incapacità dello Stato centrale di contribuire al supporto sociale e ai servizi di assistenza sia da un punto di vista economico che logistico. Per sopperire a tale mancanza, il governo nazionale trasferì una parte di questo obbligo al governo locale e al settore privato (Greenaway e Sapsford 1994).

Durante i primi anni della democrazia è presente un urgente bisogno di costruire la capacità di queste istituzioni in modo che possano adempiere ai loro obblighi. Un presupposto implicito nel dibattito sulla privatizzazione è che il mercato è più efficiente del governo nel fornire servizi di base (Bakker e Hemson 2000). Questo ha messo dei limiti a ciò che le comunità povere possono ottenere senza l'intervento attivo del governo. Inoltre, con l'avvento del programma RDP la maggior parte delle ONG ha avuto difficoltà a comprendere la propria posizione in merito e le eventuali potenzialità, perché il governo stesso era vago su come le ONG potessero adattarsi e dare un contributo (Pieterse 1997). Più precisamente, la lenta ristrutturazione della funzione pubblica, la direzione politica limitata da parte del RDP e l'assenza di un governo locale democraticamente eletto, hanno contribuito a creare un ambiente difficile per l'interazione ONG-governo (ibid.).

Allo stesso tempo, vengono attivate delle misure per agevolare a livello fiscale la fascia sociale più povera. A milioni di famiglie è stata data l'opportunità avere una proprietà individuale, in

particolare attraverso il *National Housing Subsidy Scheme* (NHSS) (Landman e Napier 2010). Il successo parziale di queste strategie è stato attribuito principalmente ad un sistema di governo locale debole e frammentato e quindi con difficoltà a sostenere le politiche di pianificazione di integrazione spaziale (Todes 2006). Come mette in evidenza Pieterse (2006), le idee più radicali hanno riscontrato maggiori difficoltà anche a causa dei sistemi burocratici esistenti che spesso creano inerzie significative nel corso dell'implementazione.

Secondo un'altra visione, il programma abitativo e la consegna degli alloggi non hanno avuto l'impatto previsto sulla riduzione della povertà in quanto le case non sono diventate le risorse finanziarie, sociali ed economiche come previsto nei primi anni '90 (Tissington 2011:60). Alcune delle problematiche sono state identificate nella posizione, qualità e mancanza di efficienza nella consegna degli alloggi (ibidem).

Un fattore chiave che influenza lo sviluppo urbano è la mancanza di opportunità economiche nelle aree più esterne o rurali, dovute ad una combinazione tra le espropriazioni del passato, le politiche nazionali, la mancanza di investimenti in infrastrutture, corruzione e l'assenza di una risposta coordinata ed efficace di pianificazione territoriale nazionale. L'ubicazione dei progetti di alloggi RDP su larga scala è stata un punto controverso, in quanto spesso costruiti in terreni lontani da opportunità economiche e servizi (COHRE 2008). Dal 1994, la risposta abitativa dello Stato ha in gran parte rafforzato questi schemi e disfunzioni spaziali, poiché gli alloggi sovvenzionati sono stati spesso costruiti ai margini di città, dove i terreni sono più economici e la necessità di costruire su larga scala ha portato ad uno sviluppo tentacolare di insediamenti con case identiche.

Nel 2010, la *Social Housing Foundation* (che nel 2010 è diventata l'autorità di regolamentazione dell'edilizia popolare) ha pubblicato i seguenti risultati:

*“The location and density of affordable housing makes a significant difference to the overall costs and benefits of housing to South African society over time and housing that is well-located in urban centers, even though it financially costs much more to build, (due to higher land prices) actually has more benefits for society and costs less over time than does much cheaper housing on the periphery” (Tissington, 2011: 62).*

La modalità di sviluppo abitativo fino ad oggi non ha tenuto conto che molti abitanti a basso reddito non hanno un lavoro stabile che consente loro di pagare con regolarità canoni o bollette. Spesso vi è la necessità di flessibilità, per spostarsi laddove si presentano opportunità economiche, o di lasciare la città in periodi di difficoltà economica per recarsi laddove risiedono le reti sociali e familiari. Di conseguenza, molti beneficiari delle abitazioni tornano in insediamenti informali o in *backyarding*, al fine di vivere del reddito che la locazione della loro casa fornisce. Queste sono alcune delle motivazioni che hanno impedito alle politiche abitative di arrestare la crescita degli insediamenti informali. Inoltre, lo sviluppo a bassa densità, caratteristico dei piani RDP, risulta essere concausa dell'aumento delle disuguaglianze ed esclusione. Per tentare di rispondere a queste esigenze, l'attuale piano strategico segue un'organizzazione in molteplici nodi di crescita serviti da un sistema di trasporto integrato, con

l'obiettivo di collegare in futuro i vari insediamenti informali ai nodi più vicini, invece che a un solo centro cittadino, sempre più congestionato (Amin e Cirolia 2018).

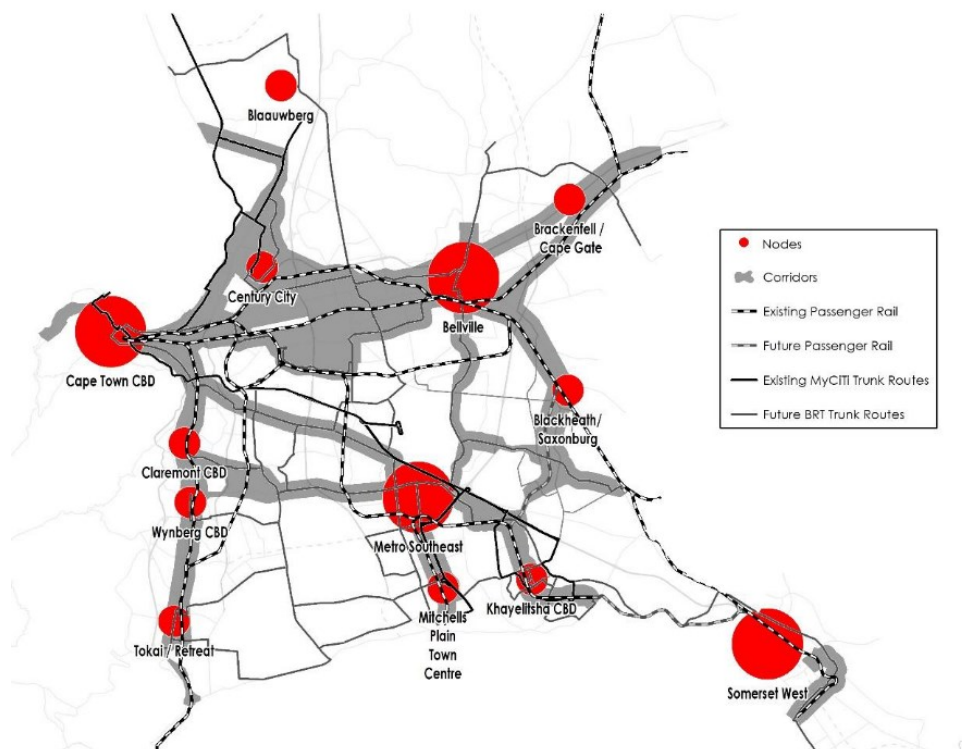


Figura 6 - Nodi principali dallo *Spatial Development Framework* di Cape Town del 2012. Fonte *Spatial Development framework*, 2012

Esiste un evidente disallineamento tra l'impianto delle politiche e la realtà che si prefiggono di sfidare. Le strategie di sviluppo nazionale riconoscono l'influenza delle divisioni spaziali sulla riproduzione delle disuguaglianze, ponendola come una questione cruciale delle politiche. Nonostante ciò, la maggior parte della popolazione è ancora oggi in attesa di opportunità per migliorare la propria vita ed uscire dai circoli viziosi e multigenerazionali della povertà.

L'housing è divenuto un impegno politico riproposto ad ogni elezione come simbolo della democrazia (Oldfield e Greyling 2015). Il disallineamento tra le politiche rispetto allo Stato di implementazione delle stesse e la sproporzione tra i mezzi e i fini lasciano pensare come l'obiettivo di tali politiche sia quello di fornire, oltre ad effetti tangibili, una dimensione simbolica capace di produrre e mantenere il consenso. Porre l'accento sulla dimensione simbolica di queste politiche svela il rapporto di potere che instaurano retoriche e discorsi e i loro esiti non sostanziali, ma simbolici e indiretti.

L'attesa per una casa diviene una pratica legittimata dai diritti specificati nella Costituzione. Rappresenta una logica comune derivante dalle prime politiche per la casa di fine apartheid, quali la Carta dei Diritti (1996) e l'*Housing Act* (1997). Alcune storie di attesa e di come si è riusciti ad ottenere una casa, si intrecciano a storie di chi aspira a migliorare la propria vita traendo vantaggio dall'affitto di baracche sul retro della casa finalmente ottenuta. Questa attesa contribuisce alla riproduzione degli insediamenti informali e dei *backyard*. È una condizione di

limbo – una zona grigia (Yiftachel 2009), allo stesso tempo legale e illegale, legittima e contenziosa – che da un lato dona la speranza della legalità e della sicurezza, dall'altro soffoca con la possibilità quotidiana dello sfratto. Rappresenta uno Stato temporaneo che tramuta in permanente (approfondire con la temporaneità permanente di Yiftachel 2009) e diviene processo che dà forma alle relazioni e all'incontro tra gli abitanti e lo Stato (Oldfield e Greyling 2015).

Restano necessari studi che partano dal livello empirico per costruire immagini realistiche delle condizioni di vita. Ad esempio, recenti ricerche empiriche hanno messo in luce che il numero di unità abitative consegnate è spesso contestato, riportando discrepanze fino a un milione di case (si veda il lavoro di Issadeen 2019 su Cape Town). Inoltre, i dati sui livelli di povertà provenienti dal censimento sono considerati per lo più inesatti dalla maggior parte degli esperti del settore, perché trascurano gli insediamenti informali (ibid.).



*Figura 7 - Case di nuovo sviluppo nei pressi di un'area informale a Khayelitsba. Foto autrice, 2018*



Anno	Politiche e principali cambiamenti normativi sull'housing
1990	Creazione del Independent Development Trust
1992	National Housing Forum (NHF)
1994	Promulgato il libro bianco (White Paper) sull'edilizia abitativa
Fine apartheid	Reconstruction and Development Program (RDP)
1995	Development Facilitation Act 62
1996	Costituzione
	National Housing Finance Corporation (NHFC)
	Growth, Employment and Redistribution (GEAR)
1997	Housing Act 107
	Urban Development Framework (UDF)
1998	People's Housing Process (PHP)
	South African Local Government Association (SALGA)
	Prevention of illegal evictions from unlawful occupation of Land Act 19
	Housing consumers protection measures Act
1999	Rental Housing Act 50
	Cape Town community housing company (CTCHC)
2000	National Housing Code
2001	Housing Development Agency (HDA)
2002	Introduzione di 8 anni di restrizioni alle vendite di alloggi sovvenzionati
	National Association of Social Housing Organisation (NASHO)
2003	Social Housing Policy
2004	National Home Builders Registration Council (NHBRC)
	Introduzione di <i>Breaking New Ground</i>
	Avvio della Carta dei servizi finanziari e Sistema di pagamento progressivo rivisto
2005	Le fasce di sussidio sono crollate; espansione della fascia di reddito per le sovvenzioni
2006	Finance Linked Individual Subsidy Programme (FLISP) (ottenibile per R 3500–7000)
2007	National Norms and Standards
2008	Social Housing Act 16
	Enhanced People's Housing Process (ePHP)
2009	Revisione del National Housing Code
	National Department of Housing diventa il National Department of Human Settlements
	Housing Development Agency (HAD)
2010	Social Housing Regulatory Authority (SHRA)
2012	FLISP revisionato (per R 3500–15.000)
2013	Spatial Planning and Land Use Management Act (SPLUMA)
2014	Provincial Spatial Development Framework WCG
	Centre for Affordable Housing Finance in Africa (CAHF)
2015	Transit Oriented Development Strategic Framework CoCT
2016	Integrated Urban Development Framework COGTA
2017	Transport and Urban Development Authority (TDA) CoCT
2018	Municipal Spatial Development Framework CoCT

Figura 8 - Sintesi politiche abitative. Elaborato dall'autrice

Istituzioni governative
Altre istituzioni
Atti legislativi
Politiche e programmi
Politiche Housing significative
Eventi di influenza

### **3.4. Urbanizzazione a Cape Town**

Cape Town è tristemente considerata una città emblematica per divisioni e fratture socio-spaziali dovute ai suoi trascorsi di apartheid, ma può anche essere sorgente di pratiche generative di cambiamento e riflessione per la pianificazione.

All'interno di un contesto così estremo, ma non eccezionale, l'idea iniziale con la quale ho affrontato il lavoro sul campo è stata quella di tentare di catturare le diverse esperienze che emergevano da una città pluri-polare e le politiche ad esse intrecciate, al fine di riflettere sui modi in cui queste aree ai margini generano interpretazioni – multiple – della città (McFarlane, Silver, e Truelove 2017).

Le micro-realtà della vita quotidiana inevitabilmente si collocano all'interno di un più ampio contesto sociopolitico che ha prodotto e produce ancora insediamenti informali. Metodologicamente, le letture quotidiane possono essere difficili da conciliare con quelle più strutturali (Pieterse 2011). Nonostante ciò, diversi sono i tentativi che dimostrano la possibilità di un resoconto ricco e multi-scalare dell'informalità e dei suoi effetti (Cirolia e Scheba 2018).

Lo scopo di questo paragrafo è di presentare una rapida sintesi del profilo sociopolitico della città, per collocare la discussione precedente nel contesto specifico della tesi. Il profilo della città così delineato, mira ad esaminare brevemente alcuni degli impatti della politica sui cambiamenti urbani e le dinamiche di quartiere attraverso una discussione sui principali momenti storici, politici ed economici che hanno plasmato la metropoli contemporanea.

#### **3.4.1. Dalla nascita delle township, l'unificazione della città e la decentralizzazione**

Così come nel resto del paese, la profonda segregazione spaziale che caratterizza l'attuale città ha profonde radici che risalgono ai tempi della colonizzazione e alla nascita del primo insediamento separato databile con la peste bubbonica (Maylam 1990). Le leggi sulla terra, la proprietà e gli spostamenti che si susseguirono alterarono moderatamente la configurazione spaziale della città di Cape Town (Abrahams et al. 2018), ma hanno segnato l'inizio di un sistema di segregazione socio-spaziale.

Con l'avvento dell'apartheid, le politiche urbane servivano a rimuovere forzatamente i residenti neri dalle aree centrali della città e trasferirli in distretti residenziali separati. Durante gli anni '50 e '60, furono costruite le township di Gugulethu e Nyanga, destinate a ricollocare gli espulsi dalle aree centrali della città. Altre township seguirono negli anni '70 e '80 per l'espansione della popolazione *coloured*, come Mitchells Plan. A partire dagli anni '70, la continua urbanizzazione in uno Stato di apartheid ha contribuito alla crescita di insediamenti informali a dispetto dei sistemi di controllo dell'afflusso. Nel 1982, almeno 200.000 persone erano state rimosse con forza dalle aree centrali e reinsediate nelle Cape Flats. Dopo crescenti disordini civili, difficoltà economiche e pressioni internazionali, il governo ha abolito le leggi sugli spostamenti nel 1986, accelerando l'immigrazione da altre aree del paese a cui lo Stato ha risposto stabilendo Khayelitsha.

Con l'alba della democrazia, arrivarono una serie di riforme legali, istituzionali e legislative nazionali, che miravano a ristrutturare fundamentalmente i comuni in un governo locale di sviluppo. All'inizio dell'era post-apartheid, Cape Town era composta da sei municipalità, coordinati dal *Cape Metropolitan Council*. Un lento e complesso processo ha portato nel 2000 all'unificazione delle diverse strutture amministrative, politiche e socioeconomiche in un unico governo locale, la Città di Cape Town (CoCT).

Attualmente Cape Town governa un'area di 2.461 km<sup>2</sup> che si estende da Cape Point alla City Bowl e più avanti. L'area metropolitana comprende otto sobborghi: il centro città, la costa atlantica, Blaauwberg, i sobborghi del nord, i sobborghi del sud, la penisola del sud, Cape Flats e Helderberg. I sobborghi sono amministrativamente divisi in 4 aree, 24 sotto-consigli e 116 reparti, che insieme sono governati da un consiglio comunale di 231 membri (116 consiglieri di rione eletti e 115 consiglieri di "lista dei partiti").

Cape Town è una città che tenta di conquistare una posizione competitiva nella scena economica globale. Nel luglio 1999, è stata istituita la *Cape Town Partnership* (CTP), dedicata alla rigenerazione della città centrale di Cape Town e alla sua promozione come destinazione per affari globali, investimenti, vendita al dettaglio, intrattenimento e tempo libero. Il CTP, un progetto senza fini di lucro tra il settore privato e il governo provinciale e locale, è stato creato per lanciare Cape Town nell'arena globale. La partnership funge da facilitatore dello sviluppo, lavorando con investitori nazionali e internazionali, proprietari di immobili commerciali, sviluppatori, finanziatori, imprese e manager per incoraggiare investimenti economici, attività e sviluppo nella zona centrale della città.

Questo negli ultimi decenni ha dato spazio ad un più ampio obiettivo di crescita economica accelerata che, pur giungendo ad una relativa stabilità macroeconomica, non ha generato in larga misura risultati positivi di progressi microeconomici di sviluppo e occupazione (Pillay 2006). Se da un lato lo Stato post-apartheid ha cercato di fornire alloggi e infrastrutture essenziali in molte aree povere (Beall, Crankshaw, e Parnell 2006), anche Cape Town rimane oggi ancorato ai retaggi della divisione razziale, del controllo e della segregazione (McDonald, Schlemmer, e Rankin 2008).

Le politiche del passato hanno creato nell'immaginario collettivo una rappresentazione duplice della città: da un lato i quartieri-ghetto ubicati a margine e separati spazialmente da autostrade, linee ferrate, campi e cimiteri, dall'altro il *central business district* (CBD), distretto degli affari che rappresenta il centro della città. Tale centro presenta un forte orientamento economico e finanziario globale, mentre le township sono caratterizzate da piccole case di scarsa qualità, con un gran numero di insediamenti informali, infrastrutture e servizi scadenti.

### 3.4.2. Numeri sulle condizioni abitative ed economiche

Questa breve sezione ricapitola alcuni dati che mostrano lo stato del Sudafrica e, in particolare, di Cape Town. I dati fanno riferimento all'ultimo censimento in Sudafrica, effettuato nell'ottobre 2011. Questa è la fonte più completa di informazioni socioeconomiche e demografiche disponibile per l'analisi a livello cittadino e locale a Cape Town. I censimenti precedenti sono stati condotti nell'ottobre 2001 e nel 1996. Negli anni successivi sono state condotte delle statistiche per monitorare alcuni andamenti demografici. Quando usati dati di altro tipo verrà fatto opportuno riferimento.

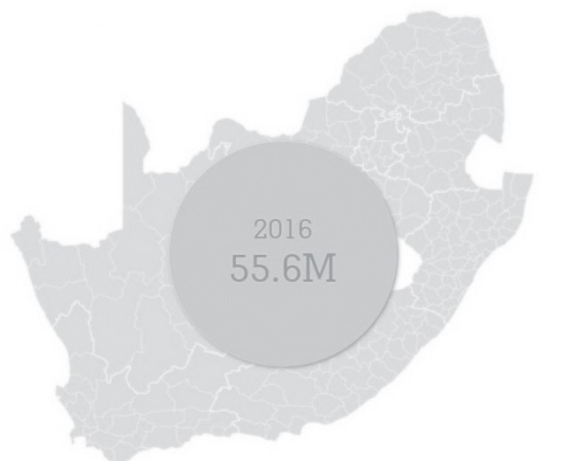


Figura 9 - popolazione totale nazionale aggiornata alle statistiche. Community Survey, Statistics South Africa, 2016



Figura 10 - Confini province e numero abitanti. Fonte immagine: South Africa Census 2011

## Cape Town

Superficie	444,97 km <sup>2</sup>
Popolazione	3.740.026 (1.529,68 per km <sup>2</sup> )
Famiglie <sup>43</sup>	1.068.573 (437,05 per km <sup>2</sup> )

Nel 2011 la popolazione di Città del Capo era 3740 025, con un aumento del 29,3% dal 2001, e il numero di famiglie era 1 068 572, con un aumento del 37,5% dal 2001. La dimensione media della famiglia è diminuita da 3,72 a 3,50 in

10 anni. Si stima che abbia avuto un incremento dalla Survey condotta nel 2016, arrivando a circa 4005 milioni.



Figura 12 - gruppi di popolazione. Fonte Census 2011



Figura 11 - municipalità di Cape Town. Fonte immagine OpenMap

Cape Town Type of Dwelling	Black African		Coloured		Asian		White		Other		Total	
	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%
Formal Dwelling	250 762	56.4%	327 383	91.3%	13 852	97.1%	230 575	99.0%	14 961	82.8%	837 533	78.4%
Informal dwelling / shack in backyard	54 500	12.3%	18 082	5.0%	150	1.1%	337	0.1%	1 889	10.5%	74 958	7.0%
Informal dwelling / shack NOT in backyard	134 914	30.3%	7 531	2.1%	141	1.0%	387	0.2%	850	4.7%	143 823	13.5%
Other	4 607	1.0%	5 634	1.6%	123	0.9%	1 528	0.7%	369	2.0%	12 261	1.1%
<b>Total</b>	<b>444 783</b>	<b>100.0%</b>	<b>358 630</b>	<b>100.0%</b>	<b>14 266</b>	<b>100.0%</b>	<b>232 827</b>	<b>100.0%</b>	<b>18 069</b>	<b>100.0%</b>	<b>1 068 575</b>	<b>100.0%</b>

Figura 13 - Tipi di abitazioni. Fonte: census 2011

<sup>43</sup> Una famiglia è definita come un gruppo di persone che vivono insieme e si forniscono insieme cibo o altri elementi essenziali per vivere, o una singola persona che vive da sola (Statistics South Africa).

### 3.4.3. Le township attraversate con la ricerca: intersezione tra esperienza sul campo e letteratura



Figura 14 - localizzazione osservazioni empiriche della tesi

Il governo dell'apartheid ha usato zone cuscinetto, linee ferroviarie e barriere naturali per separare i comuni dalle ricche aree bianche. Dato che le municipalità erano progettate come insediamenti "dormitorio" impoveriti in cui erano proibite attività economiche, industriali e commerciali, i residenti neri erano costretti a spostarsi ogni giorno a grandi distanze nelle aree centrali per lavoro.

Nonostante Cape Town venga spesso descritta come una città divisa in due (township e centro), il modo di percepire e vivere la città dall'interno rappresenta un'opportunità di andare oltre tale dualismo, mostrando un'immagine più sfaccettata e complessa formata da una costellazione di realtà. Al di là degli apparenti elementi comuni condivisi dalle differenti township, esse mostrano mondi urbani molto diversi tra loro. Le divergenti relazioni socio-spaziali in queste comunità possono essere in parte spiegate dalle singole storie dei quartieri, la loro origine e la loro composizione urbana, sociale ed economica.

È possibile quindi avanzare l'ipotesi che Cape Town sia un agglomerato di diverse città, ognuna in qualche modo o in parte indipendente e interdipendente. Cape Town permette di riflettere sulle condizioni socio-materiali più ampie della governance post-apartheid e sulle relazioni sociali e politiche urbane che da esse vengono rimodellati. Un'analisi che va oltre i binari

spaziali e mentali di ricchi/poveri e nero/bianco permette di svelare le differenze, sia materiali, storiche, sociali e politiche che possono emergere da territori apparentemente simili.

L'esplorazione della città tocca varie aree, visibili in Figura (9). Le aree oggetto di esplorazione durante il workshop e il primo periodo di ricerca indipendente sul campo concorrono a costruire una prima immagine della città, per poi scendere sempre più nel dettaglio con l'ultimo lavoro sul campo a Khayelitsha.

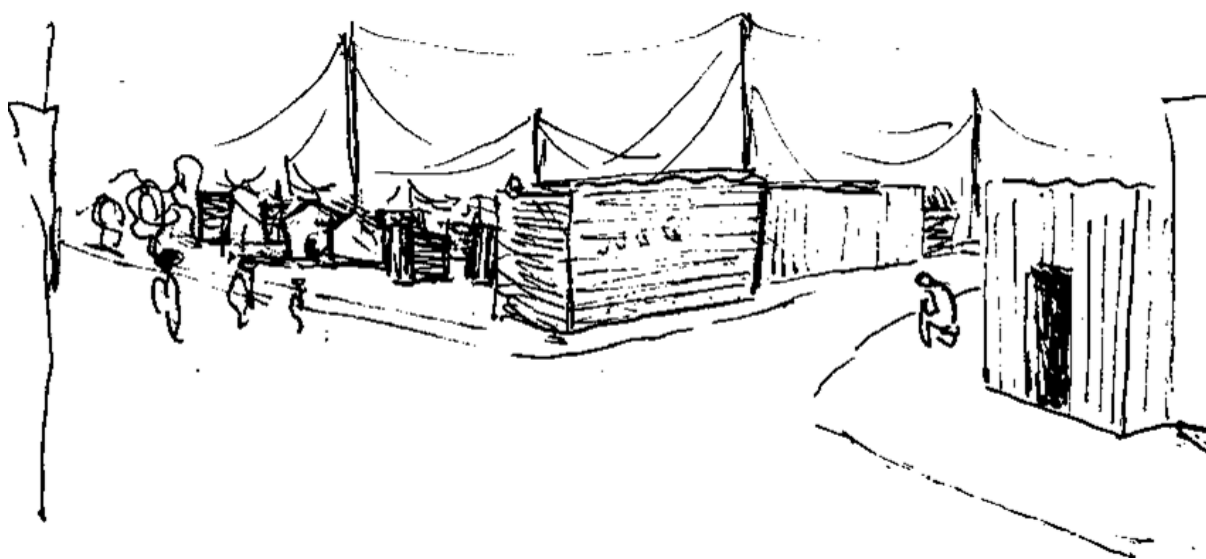
Du Noon, Masiphumelele, Delft, Mitchells Plan e Khayelitsha sono alcuni dei molti quartieri poveri e marginali. Possono essere considerate rappresentative della geografia della città, caratterizzate da carenza di alloggi e servizi, deprivazione sociale ed esclusione, affollamento e segregazione spaziale, incertezza esistenziale e pericolo, lavoro a lunga distanza e disuguaglianza razziale e di classe. Ciascun insediamento presenta una storia a sé, alcuni derivano da vecchie township dell'apartheid, altri da progetti di alloggi sovvenzionati più recenti, alcuni sono un agglomerato di baracche servite o insediamenti informali fragili occupati illegalmente. In generale, ospitano la maggior parte della popolazione *black african* e *coloured*, storicamente più svantaggiata. Sono anche aree di arrivo per molti migranti in cerca di un alloggio, provenienti da varie province sudafricane o dal resto del continente.

Da questi territori, che rappresentano sia la ferita che il sostentamento della città, si misura la capacità della città – e del Sud Africa in generale – di costruire una società più giusta ed equa (Bond 2003; Newton 2008). Sono gli spazi della politica esplicita, in continua tensione tra le intenzioni di sfrattare o ricostruire e quelle di migliorare o potenziare (Cirolia e Berrisford 2017; Croese, Cirolia, e Graham 2016).

Delft è stato costruito principalmente attraverso programmi abitativi per i poveri urbani dopo le prime elezioni democratiche del paese nel 1994. Nonostante ciò, Delft è stato al centro di varie proteste legate agli alloggi, sulla qualità degli alloggi e l'assegnazione di opportunità abitative, per la mancanza di informazione e partecipazione a progetti di edilizia abitativa (Oldfield 2004; Oldfield, Parnell, e Mabin 2004) e lotte contro gli sfratti (soprattutto nel periodo 2000-2002). Dal 2005, sono iniziati progetti per la costruzione di aree di trasferimento temporaneo (TRA) in risposta a emergenze come sfratti, inondazioni, incendi e come reinsediamento pianificato collegato a progetti di riqualificazione degli insediamenti informali (Report, Department of Human Settlements Western Cape Government e African Centre for Cities (ACC) Universtiy of Cape Town 2017). Questo ha portato una forte critica a Delft a causa della loro ubicazione periferica, l'incertezza sulla durata della permanenza dei residenti e la scarsa qualità delle strutture abitative e dei servizi (DAG 2017). Queste lotte riflettono il dibattito su cosa significhi essere e agire come cittadini urbani, sollevando questioni sulla localizzazione di risorse, sui diritti e l'appartenenza a Delft.

Masiphumelele è una township prevalentemente informale, inizialmente conosciuta come Site 5, è stata ribattezzata Masiphumelele dai suoi residenti, che in isiXhosa significa “lasciaci riuscire”. Nasce negli anni '80, quando circa 400-500 persone si stabilirono per la prima volta nell'area. Durante l'apartheid i residenti venivano continuamente trasferiti nel sobborgo di Khayelitsha, a oltre 30 km di distanza, ma il numero iniziò a crescere quando l'apartheid iniziò a scomparire. Nel 1990, 8000 residenti vivevano nella zona, per lo più in baracche, e sono aumentati in oltre 26000 nel 2005. Nel 2010, la popolazione era stimata a 38000, molti dei quali provengono da Eastern Cape. I servizi sono scarsi, con una scuola sovraffollata, nessuna stazione di polizia e una clinica diurna a corto di personale, mentre si stima che il 30-40% della comunità sia infetto da HIV e/o tubercolosi (CoCT 2011; Statistics South Africa 2018). Il 2 maggio 2011 un incendio scoppiato intorno all'una di notte ha bruciato circa 1500 residenze informali e formali, provocando morti e lo sfollamento di circa 5000 persone.

Durante il workshop ci rechiamo a Masiphumelele per parlare con “Mr. President”, un micro-developer che ha lavorato nell'area per sviluppare lotti ed abitazioni al fine di creare reddito tramite l'affitto. Mr. President non si presenta all'incontro, ma raggiungiamo la sua casa (Figura 11), che mostra i segni di uno sviluppo incrementale, non del tutto formale, all'interno di un'area di lottizzazione a bassa densità con casa RDP.



*Figura 15 - Schizzo dal lavoro sul campo. Delft, luglio 2018*





Figura 16 - Schizzi presi sul campo a Masiphumelele. Gli schizzi risalgono alle osservazioni fatte durante il workshop Cbd. Fonte, autrice.



Figura 17 - Vista dalla strada. Foto autrice, 2018



proprietà sono state estese verticalmente. Il consolidamento verticale degli edifici, fenomeno raramente presente nell'espansione spaziale della città, è stato probabilmente causato dalla mancanza di spazio (ibid.) dovuta alle costrizioni fisiche della strada nazionale N7, Koeberg Road e la linea ferroviaria Atlantis. Le motivazioni dell'aumento di volume per l'abitazione è da rintracciare nel tentativo di massimizzare la copertura e fornire tramite l'affitto un reddito (McGaffin et al. 2015).

Dunoon Type of Dwelling	Black African		Coloured		Asian		White		Other		Total	
	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%
Formal Dwelling	4 015	38.4%	289	66.4%	4	57.1%	18	75.0%	377	66.8%	4 703	40.9%
Informal dwelling / shack in backyard	2 675	25.6%	114	26.2%	3	42.9%	2	8.3%	158	28.0%	2 952	25.7%
Informal dwelling / shack NOT in backyard	3 478	33.2%	21	4.8%	0	0.0%	4	16.7%	20	3.5%	3 523	30.6%
Other	299	2.9%	11	2.5%	0	0.0%	0	0.0%	9	1.6%	319	2.8%
<b>Total</b>	<b>10 467</b>	<b>100.0%</b>	<b>435</b>	<b>100.0%</b>	<b>7</b>	<b>100.0%</b>	<b>24</b>	<b>100.0%</b>	<b>564</b>	<b>100.0%</b>	<b>11 497</b>	<b>100.0%</b>

Figura 20 - tipi di abitazioni. In evidenza le percentuali di abitazioni informali. Fonte Census 2011



Figura 21 – Scuola primaria a due piani. Autrice



Figura 22 - Costruzioni di edifici a due piani per ampliamenti commerciali al piano terra. Autrice

Mitchells Plain è stata creata dal governo dell'apartheid all'inizio degli anni '70 per famiglie di colore a reddito medio. La township è stata strutturata secondo il concetto di quartiere con ampi spazi aperti, strutture pubbliche localizzate e ampie arterie stradali. Sono state fornite varie forme di alloggio, tra cui alloggi indipendenti, bifamiliari e duplex. Tuttavia, alla fine degli anni '80 e '90, le principali aree di Mitchells Plain sono divenute ghetti urbani, vedendo l'aumento di gangsterismo e abuso di droghe e la nascita di insediamenti informali.



Figura 23 - Mitchells Plain. Fonte immagine: South Africa Census 2011

In una vallata di Mitchells Plain, su un terreno di riempimento ben posizionato all'angolo tra Weltevreden Parkway e Caesars Drive nel Colorado Park, inizia la storia di Ruo Emoh (letto al contrario Our Home) che verrà raccontata nel capitolo successivo. Ruo Emoh è un progetto sviluppato tramite il People's Housing Process (PHP). Secondo i dati Census del 2011, l'area a cui appartiene il progetto ha una popolazione di 36.876 abitanti su una superficie di circa 5 km<sup>2</sup> (7.231,7 abitanti su km<sup>2</sup>).

Mitchells Plain Type of Dwelling	Black African		Coloured		Asian		White		Other		Total	
	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%
Formal Dwelling	5 255	94.3%	58 062	95.0%	422	95.5%	138	96.5%	663	91.8%	64 540	94.9%
Informal dwelling / shack in backyard	160	2.9%	2 285	3.7%	8	1.8%	4	2.8%	22	3.0%	2 479	3.6%
Informal dwelling / shack NOT in backyard	72	1.3%	298	0.5%	1	0.2%	0	0.0%	4	0.6%	375	0.6%
Other	88	1.6%	466	0.8%	11	2.5%	1	0.7%	33	4.6%	599	0.9%
<b>Total</b>	<b>5 575</b>	<b>100.0%</b>	<b>61 111</b>	<b>100.0%</b>	<b>442</b>	<b>100.0%</b>	<b>143</b>	<b>100.0%</b>	<b>722</b>	<b>100.0%</b>	<b>67 993</b>	<b>100.0%</b>

Figura 24 - tipi di abitazioni nell'area. In evidenza quelle informali. Fonte Census 2011

## Khayelitsha



Figura 25 - Khayelitsha Suburb. Popolazione per distretti. Census 2011

Khayelitsha Type of Dwelling	Black African		Coloured		Asian		White		Other		Total	
	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%	Num	%
Formal Dwelling	52 186	44.5%	339	69.6%	34	54.8%	62	60.2%	369	46.1%	52 990	44.6%
Informal dwelling / shack in backyard	9 463	8.1%	47	9.7%	6	9.7%	4	3.9%	211	26.3%	9 731	8.2%
Informal dwelling / shack NOT in backyard	54 679	46.6%	95	19.5%	22	35.5%	36	35.0%	198	24.7%	55 030	46.3%
Other	1 028	0.9%	6	1.2%	0	0.0%	1	1.0%	23	2.9%	1 058	0.9%
<b>Total</b>	<b>117 356</b>	<b>100.0%</b>	<b>487</b>	<b>100.0%</b>	<b>62</b>	<b>100.0%</b>	<b>103</b>	<b>100.0%</b>	<b>801</b>	<b>100.0%</b>	<b>118 809</b>	<b>100.0%</b>

Figura 26 - tipo di abitazioni a Khayelitsha. Census 2011

Superficie	38,71 km <sup>2</sup>
Popolazione	391.749 (10.120,1 per km <sup>2</sup> )
Famiglie	118.809

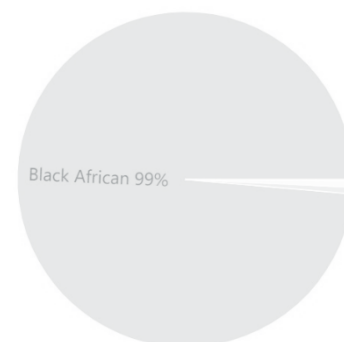


Figura 27 - gruppi di popolazione. Fonte Census 2011

Khayelitsha, che si trova a 30 km da Cape Town centro città ed è la più grande township di Cape Town e la terza più grande di tutto il Sudafrica. Fa parte di quella che è conosciuta come la "trappola della povertà" delle Cape Flats, caratterizzata da un numero di distretti dormitorio rivolti verso l'interno con solo poche opportunità economiche e sociali per le comunità povere che risiedono all'interno dei suoi confini. È composta da zone più vecchie, stabili e formali, e altre più giovani e informali. Il nome nella lingua xhosa significa "nuova casa". Il suo sviluppo trae origine dall'implementazione del Group Areas Act e ne rappresenta uno dei tentativi finali dell'apartheid. La sua fondazione (1985) risale agli ultimi periodi del regime era vista come soluzione, da un lato alla rapida crescita dei migranti provenienti dall' Eastern Cape e, dall'altro, al sovraffollamento delle altre township della città. Gli obiettivi di pianificazione prevalenti applicati erano il contenimento e l'isolamento. Il piano originale previsto per Khayelitsha era destinato a ospitare circa 250.000 residenti.

Alla fine dell'apartheid, con la fine delle restrizioni sulla mobilità su base razziale, le aree metropolitane furono raggiunte da un flusso di nuovi abitanti in cerca posti di lavoro. Nel caso di Cape Town, questi flussi migratori arrivavano principalmente dalla provincia di Eastern Cape. Tali spostamenti hanno dato origine alla costruzione di case temporanee, costruite con l'intenzione di ritornare nella regione di origine o di trasferirsi in alloggi permanenti una volta aver risparmiato abbastanza denaro. Ma i pochi posti di lavoro e le condizioni di precarietà economica crearono le condizioni che resero i campi abusivi permanenti.

Nonostante l'obiettivo principale di integrare le comunità precedentemente svantaggiate nella più ampia Cape Town attraverso un sistema di nodi urbani e corridoi di attività, Khayelitsha, fino ad oggi, è una delle più grandi municipalità del Sudafrica e un insediamento urbano per circa 750.000 persone caratterizzato da esclusione economica, sociale, istituzionale e culturale, alti tassi di criminalità e alta prevalenza di HIV e AIDS. A causa della massiccia migrazione soprattutto dall'Eastern Cape, la township si espanse a ritmi elevati e, data la natura non pianificata di questo processo, molti poterono trovare alloggio principalmente in soluzioni abitative di fortuna. La township fu stabilita con la violenza e controllata attraverso la violenza. Gli abitanti degli insediamenti informali devono camminare per centinaia di metri per raggiungere una fonte d'acqua o un bagno chimico. Il mix di aree formali con accesso ai servizi comunali si intreccia alle aree informali adiacenti, dove gli insediamenti comprendono case costruite prevalentemente con legno o ferro non approvati e registrate dal comune al momento della loro costruzione.

Negli ambienti informali, gli alloggi sono in genere dimore meno sicure e stabili a causa della mancanza di titoli di proprietà formali, l'illegalità delle strutture (con il rischio di sfratti) e la loro vulnerabilità alle inondazioni e agli incendi stagionali. Molte di queste aree sono ancora solo parzialmente servite ed è qui che la povertà è maggiormente concentrata (Brown-Luthango et al. 2017; Ngxiza 2012; Weimann e Oni 2019). Come è comune nelle aree informali urbane ad alta povertà, l'accesso diffuso all'alcol a basso costo facilitato attraverso una fitta rete di sbocchi informali (Rogerson e Parnell 1989) aumenta il rischio di violenza. L'alcol è un noto fattore di rischio per la violenza e l'OMS ha identificato la riduzione della disponibilità e del consumo dannoso di alcol tra i suoi interventi chiave per ridurre la violenza a livello di

popolazione. In particolare, a Khayelitsha, una commissione d'inchiesta sulle accuse di inefficienza della polizia ha riconosciuto il rapporto tra alcol e criminalità violenta e che i numerosi locali senza licenza hanno imposto sfide normative che hanno minato il rapporto tra polizia e comunità.



Figura 28 – Khayelitsha. Fonte: Statistics South Africa (2011)

Strade, ferrovie, campi incolti e vincoli naturali rappresentano delle forze di contenimento e, allo stesso tempo, delle influenze di sviluppo spaziale (come nell'esempio del consolidamento verticale di Du Noon). A queste forze si aggiungono quelle economiche date dall'ubicazione delle abitazioni più vicina alle opportunità lavorative, congiunta alla ricerca di terreni con un prezzo accessibile.

La cartografia degli insediamenti, rafforzata dal confinamento spaziale e dell'allontanamento degli anni dell'apartheid, resta un determinante notevole per lo sviluppo e l'integrazione sociale. La maggior parte degli insediamenti informali e delle township si trova a diversi chilometri di distanza dal centro della città, in luoghi che offrono poche opportunità di lavoro e servizi, con scarsi collegamenti di trasporto. I piani della città per sviluppare un sistema di trasporto integrato multinodo possono alleviare la marginalità spaziale rendendo il trasporto più veloce ed economico. Il sistema Bus Rapid Transit è uno di questi e si basa su un sistema economico fatto da sussidi sporadici non ad alta intensità di capitale, crea una connettività fragile che potrebbe essere portata via da tagli di budget (Amin e Cirolia 2018).

Il più grande mezzo di trasporto condiviso è il sistema dei taxi minibus gestiti in modo informale. In questo caso, gli utenti fanno affidamento sull'esperienza personale e sulle poche informazioni a disposizione per spostarsi (così come sarà evidente nei racconti a seguito, ad esempio il mio viaggio con Jenny). Il settore, che comprende oltre 600 percorsi per un totale di 8.870 chilometri, non è ben integrato con altre modalità di trasporto, anche se ci sono progetti

che tentano di superare questa gap (WhereismyTransport è uno di questi<sup>45</sup>, così come il lavoro partecipativo documentato in Pieterse, 2018). La mappa concettuale in figura mostra i punti di arrivo e partenza dei vari dei minibus che servono Cape Town. Le diverse township non sono facilmente collegate tra loro perché i percorsi costringono a scambi ubicati per lo più nella stazione principale di Cape Town. Per poter raggiungere Du Noon da Khayelitsha, ad esempio,



*Figura 29 - elaborazione delle informazioni GIS sui tragitti dei minibus. L'immagine rappresenta una semplificazione dei maggiori nodi di scambio dei minibus. I punti in giallo corrispondono alle zone attraversate durante il workshop. Fonte originale dei dati GIS OpenUp. Elaborato dall'autrice utilizzando Quantum GIS.*

si devono intercettare diversi percorsi di taxi che raggiungono varie township con il centro città. Questa complessità è dovuta anche alla rigida appartenenza del minibus ad una township. Il sistema di taxi è autogestito attraverso associazioni di lavoratori, che però operano autonomamente rispetto alla stessa associazione, ovvero come liberi professionisti. Il mezzo riconducibile ad una zona non può entrare in un'altra, per via regolamenti informali di controllo economico del territorio, ad esempio per controllare la competitività (la storia del successivo capitolo riporterà un'esperienza dal campo in linea con quanto detto).

---

<sup>45</sup> Visionabile sul sito: <https://www.wherismytransport.com/case-studies/integrating-the-informal-mapping-cape-towns-minibus-taxi-network/>



Le implicazioni finanziarie e temporali di doversi spostare su lunghe distanze ogni giorno (o ogni volta che si può trovare lavoro) ricadono pesantemente sui poveri urbani che spendono proporzioni maggiori del loro reddito e molte ore al giorno spostandosi avanti e indietro dalla periferia al nucleo di un tessuto urbano tentacolare.

Caratteristiche abitative principali delle aree esplorate, seppur con le opportune differenze, mostrano le influenze che vincolano e regolano lo spazio, la socialità e l'economia. Le township appaiono come spazi simultaneamente periferici e centrali. In questi luoghi è presente la vibrante vita commerciale informale e, allo stesso tempo, la soffocante disoccupazione; sono occupati da popolazioni ai margini e costantemente vulnerabili e da membri e gruppi che adoperano *agency* abilitanti. Nelle township è visibile la porosità del confine tra la vita politicamente qualificata e politicamente dimenticata, quello che può essere assimilato al confine tra società civile e società politica nell'analisi di Oldfield (2015).

La vita sociale in una township di Cape Town è modellata dalla sua disposizione spaziale e dalle geografie del commercio informale (Dierwechter 2004) che si influenzano reciprocamente e plasmano le fortune imprenditoriali, l'accesso alle occasioni economiche e sociali degli abitanti.

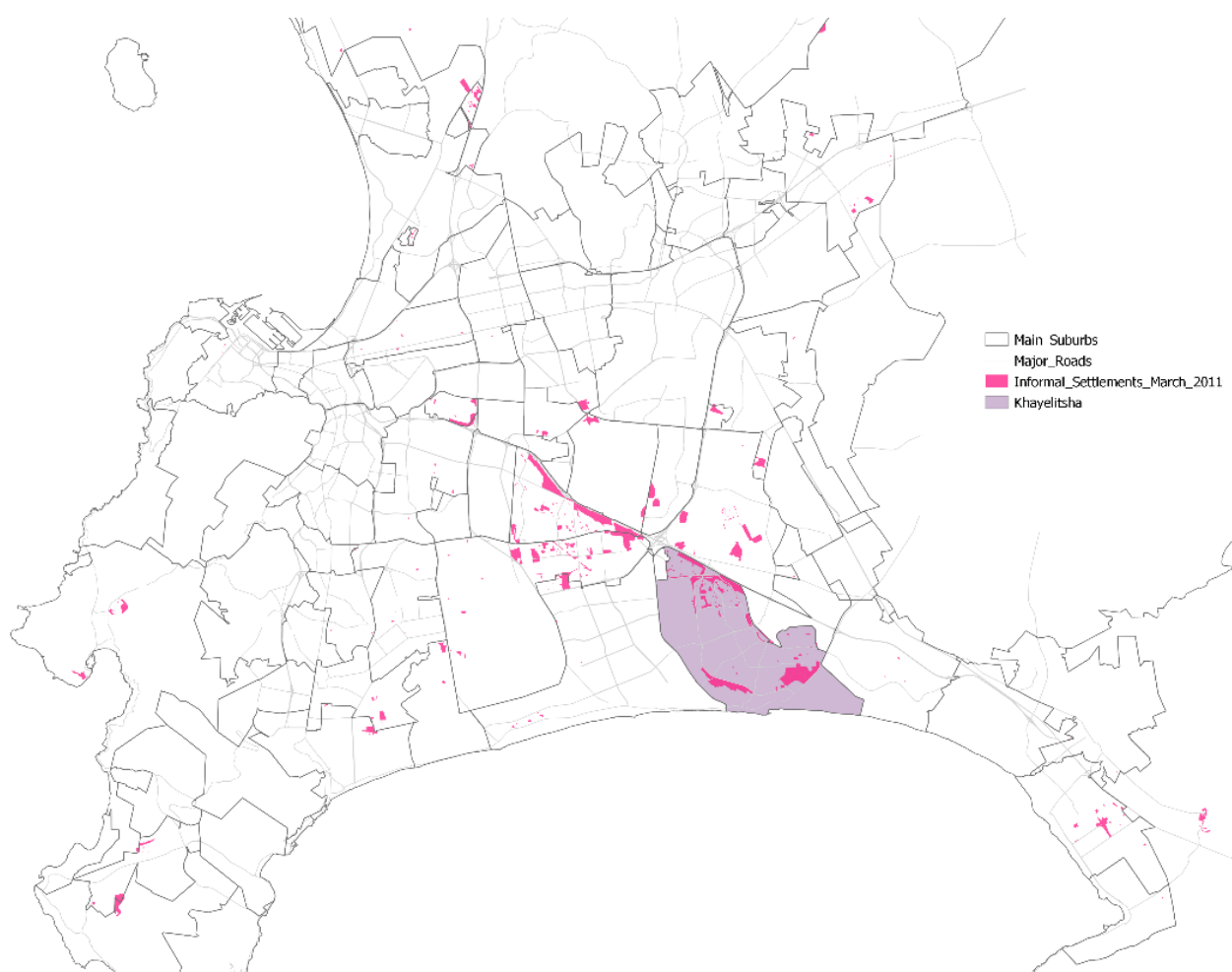


Figura 30 - localizzazione insediamenti informali a Cape Town. In viola il perimetro di Khayelitsha.  
Autrice

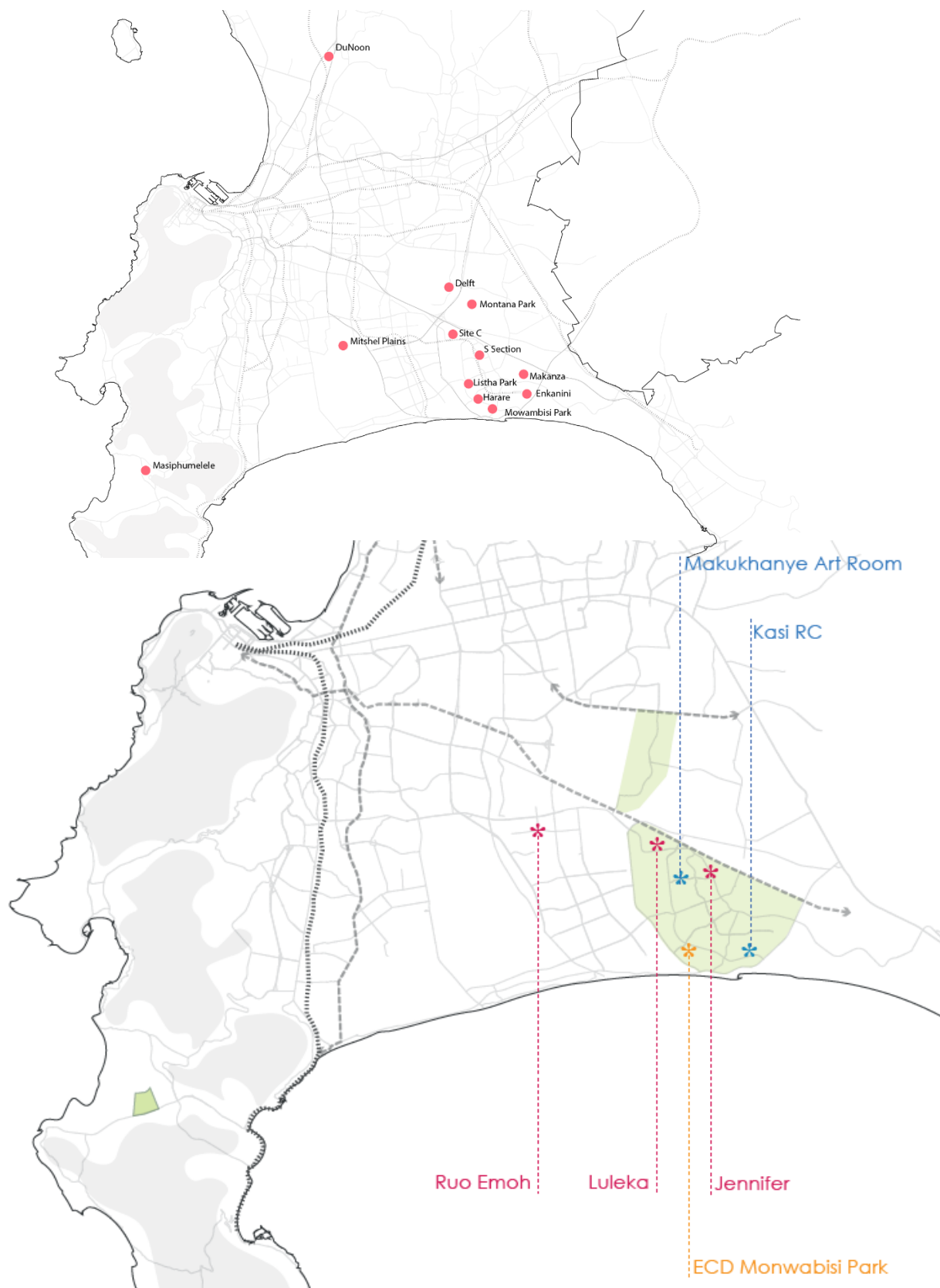


Figura 31 – In alto, l'indicazione della totalità delle township esplorate, tra il workshop e la ricerca di dottorato. In basso la localizzazione delle storie empiriche trattate nella tesi. In verde sono indicate le township di Khayelitsha, Masiphumelele, e Delft. Fonte, autrice.

#### 4. FORME E RITMI DI ABITARE *APART* |

##### Pratiche sociali ed economiche attorno, attraverso e oltre la casa.

Dalla precedente sintesi delle politiche urbane e abitative, risulta evidente come i modelli spaziali e le forme fisiche degli insediamenti possiedano incisive inerzie al cambiamento. A Cape Town, la disuguaglianza spaziale sistemica è visibile esplorando la dimensione quotidiana dell'abitare. Alla casa sono spesso affidate aspirazioni e sogni che esulano dall'esclusivo significato di dimora, includendo speranze di cambiamento nel senso più ampio che possiamo attribuire all'abitare.

Il capitolo si propone di svelare le intersezioni tra le politiche precedentemente esposte e gli immaginari di chi vive i luoghi in cui tali politiche atterrano, attraverso una raccolta selettiva delle micro-narrative incontrate sul campo. Il contributo offerto da una prospettiva a livello "di strada" concorre a rendere evidenti le dimensioni dissonanti e conflittuali presenti in questi territori.

Il tema centrale del capitolo è quello della lotta<sup>46</sup> quotidiana per la ricerca di una dimora dignitosa. Questo viene trattato attraverso la costruzione di storie tratte dal diario del ricercatore che raccontano le pratiche interne a questi processi abitativi. Queste pratiche sono varie e non si riferiscono solo alla casa come oggetto, ma possono essere lette secondo una considerazione più ampia dell'abitare i territori. Tra le pratiche esplorate vi sono quelle del *backyarding* (tracciando l'uso diversificato che si fa di tale pratica i rischi e le potenzialità) e la pratica delle casse di risparmio informale *stokvel* (nel suo utilizzo come tentativo di accelerare l'ottenimento di una casa e i rischi ad essa associati). Attorno a queste pratiche si costruisce un *puzzle* complesso fatto di relazioni, desideri, immaginari e aspirazioni che arricchiscono il senso che ha la casa all'interno del vissuto di ciascuno. Queste riflessioni convergono nel mostrare come gli abitanti attivino risorse sociali ed economiche con elevato potenziale (senza escluderne i rischi) per il miglioramento delle condizioni di vita, ma che spesso non trovano riscontro nelle politiche proposte dallo Stato.

Di seguito sono presenti tre sezioni, ciascuna delle quali mette in risalto i campi di forza presenti nel territorio e influenzati dalle relazioni geografiche, dalle dinamiche economiche e socio-abitative e dai meccanismi di regolazione informale. Ogni sezione è accompagnata da un racconto dal campo. L'eterogeneità della realtà che emerge dal racconto serve ad ancorare ai territori le ampie prospettive evocate nella prima parte. A chiusura del capitolo, un paragrafo sulle prime emersioni ricongiunge i racconti e permette di avanzare un primo livello di riflessioni che richiamano i riferimenti teorici.

---

<sup>46</sup> Per lotta si intendono, in questo contesto, tutti quegli sforzi posti in essere per l'ottenimento della casa

#### 4.1.1. Living apart (but) together: geografia di relazioni

La composizione spaziale della città vede un sistema satellitare fatto di zone escluse dalle maggiori opportunità economiche. La divisione tra il CBD (centro economico e finanziario) di Cape Town e le township continua ad essere riprodotta dalla persistente frammentarietà spaziale dell'area metropolitana, alla quale si aggiungono le spinte verso uno sviluppo economico competitivo a livello globale<sup>47</sup>. La frammentazione dello spazio urbano va oltre la delimitazione e definizione delle township e interessa aspetti geografici, relazionali, strutturali, materiali. Gli elementi che “frantumano” la città sono esperibili tramite un approccio al quotidiano. Ad esempio, i chilometri di autostrada necessari per raggiungere le diverse township e il relativo costo danno la percezione della distanza non solo fisica, ma anche economica. Un altro elemento è l'ubicazione dei siti, che può essere privilegiata o meno. Allo stesso modo è possibile esperire elementi che possiamo considerare geografici non tangibili, come ad esempio le frontiere di una township. Pur essendo possibile circolare liberamente tra i territori, i vecchi confini delle township sono ancora oggi frontiere alle quali appartengono regole sociali specifiche. Non è possibile entrare facilmente in una township se si va con un minibus “appartenente” ad un'altra. Il minibus<sup>48</sup> ha tragitti prestabiliti che non prevedono facili interconnessioni tra le diverse “città satellite”, perché l'appartenenza del veicolo è riconducibile ad una sola township e non può operare all'interno di un'altra. Non è possibile neppure circolare all'interno della stessa Khayelitsha attraversando più sezioni con un taxi privato. Durante la mia esperienza di campo, non è stato possibile spostarmi facilmente da un'area ad un'altra della stessa township con un taxi privato, perché il passaggio può essere motivo di scontri. Per me era facile chiamare a Khayelitsha un taxi verso Cape Town, ma le mie richieste di spostamenti all'interno di Khayelitsha venivano negate<sup>49</sup>.

Le divisioni spaziali ereditate restano nelle regole sociali implicite di chi vive i luoghi, come divisione invisibile, ma concreta. Ad esempio, attraverso le osservazioni sul campo, faccio esperienza di una frontiera comunemente riconosciuta, ma per me non immediatamente visibile, come l'appartenenza a una particolare area. La complessità della geografia della città emerge in termini di distanze, aree di appartenenza e non appartenenza, separazioni e capacità di mobilità. Questa geografia complessa ha profondi effetti socio-relazionali, che il racconto di seguito mette in risalto. Da questi discreti elementi selezionati, appartenenti ad una dimensione

---

<sup>47</sup> Fenomeni simili avvengono in molte città del mondo, dove l'accentramento delle opportunità economiche e i fenomeni di gentrificazione polarizzano a livello sociale l'uso dello spazio.

<sup>48</sup> comune mezzo di trasporto tra il centro città e le township.

<sup>49</sup> Più volte mi è capitato che il conducente mi chiamasse per chiedermi spiegazioni del mio viaggio, e che rifiutasse perché troppo pericoloso per lui a causa degli alti livelli di xenofobia. Per me era più sicuro, mi dicevano al telefono, perché da “bianca” mi avrebbero al massimo derubata. Loro, migranti interni, rischiavano molto di più.

geografica esperita dalla ricerca sul campo, vengono rivelate alcune variabili di potere ad essa associata e discusse in questi tesi.

### **Box di Approfondimento | Development Action Group (DAG)**

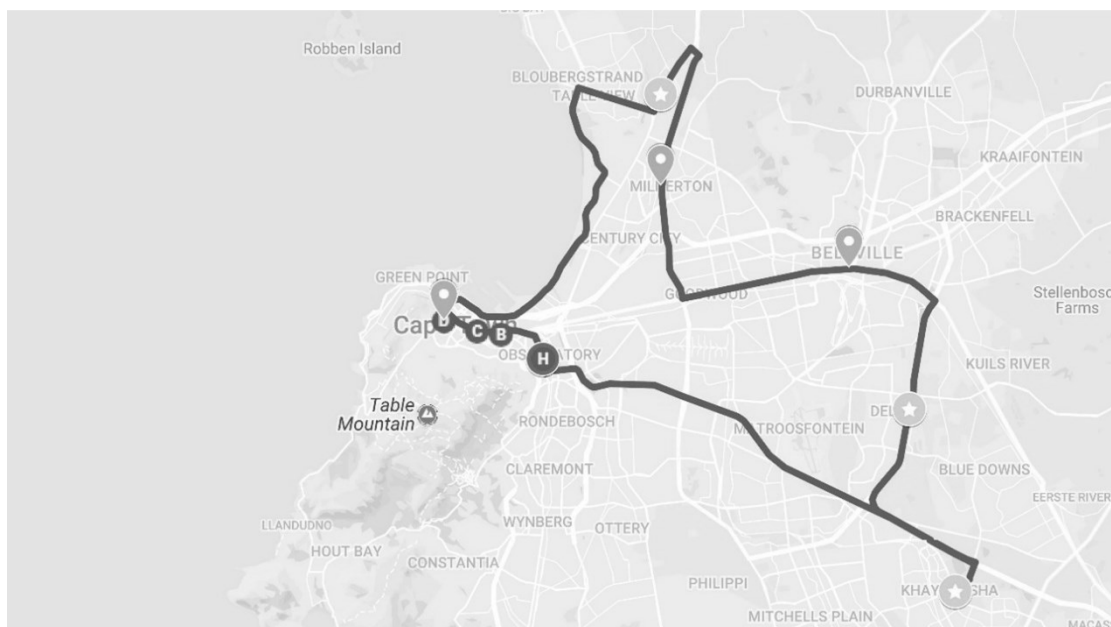
DAG è un'organizzazione che nasce da un gruppo di attivisti in risposta alla distruzione e al trasferimento forzato di Crossroads, un insediamento informale di Cape Town, nel 1986. Questo gruppo si è gradualmente formalizzato in un'organizzazione non governativa (ONG) consolidata collaborando con varie comunità emarginate nel Western Cape, in particolare nei settori dell'insediamento urbano e umano. Nel tempo ha risposto sempre più ad accogliere e trattare le domande sociali che provenivano dalle comunità, principalmente per i diritti di terra, alloggio, possesso e diritti umani fondamentali.

Come membro fondatore della precedente rete nazionale di settore urbano *Urban Sector Network* (USN), nel 1988, DAG ha continuato a essere coinvolto in questioni di edilizia abitativa, sviluppo urbano e governo locale, lavorando su progetti situati in tutta la provincia e sulla rivendicazione di diritti a livello locale e nazionale. All'inizio degli anni '90, il lavoro di DAG si è mosso verso le lotte per il cambiamento dei processi decisionali, in merito a tematiche di pianificazione. Durante questo periodo DAG si è affermato come facilitatore dei processi di sviluppo. Nel 1999, DAG ha istituito con successo il fondo KUYASA, un'organizzazione di microfinanza per promuovere i risparmi e fornire micro-prestiti ai poveri per sostenere i processi abitativi incrementali.

DAG è stato determinante nello sviluppo di strategie e piani di alloggi partecipativi, in particolare la Strategia per gli insediamenti umani sostenibili del Capo Occidentale, *Western Cape Sustainable Human Settlements Strategy*, nel 2007. Tra il 2007 e il 2009 DAG ha fatto parte del gruppo di lavoro per sviluppare la politica del People's Housing Process (PHP). DAG è ancora rappresentato nel gruppo di lavoro per guidare raccomandazioni critiche per l'effettiva attuazione della politica PHP e la formulazione di linee guida. In questo processo il DAG è stato eletto a livello nazionale come caposquadra per la terra e l'edilizia abitativa. Ad oggi, collabora con organizzazioni di comunità per trovare strategie atte a sbloccare opportunità di accesso ai servizi di base, alla terra, ai diritti di possesso e ad alloggi a prezzi accessibili.

*Un giro nelle township con Zama e l'inizio del workshop (Luglio, 2018)<sup>50</sup>*

Siamo al primo giorno di workshop che mette insieme studenti di diverse età, background e luoghi di origine (alcuni sudafricani, altri provenienti da varie parti d'Europa). Ci ritroviamo tutti ad Obs, Observatory, quartiere di frontiera considerato una zona grigia perché abitato da *black african*, *coloured* e *white*. Qui ha sede DAG. Ad aspettarci in strada un minibus<sup>51</sup>, comunemente utilizzato da chi vive nelle township per raggiungere il centro di Cape Town.



*Figura 32 - percorso fatto insieme a Zama con evidenziate le soste. Fonte MyMaps di Google Maps Luglio 2018*

Zama<sup>52</sup>, che ha affittato il minibus per tutta la mattina, ci accompagna nel viaggio che dal centro città ci porta in diverse township (Du Noon, Delft e Khayelitsha). Per raggiungere la prima township, Du Noon, impieghiamo circa 40 minuti, passando prima dal centro di Cape Town. Questo tragitto ha un prezzo per chi lo affronta con i minibus, che dà alla distanza un peso economico, vista la necessità di molti di spostarsi per lavoro.

Le township sono distanti l'una dall'altra e separate tra loro da barriere fisiche, naturali o antropiche; queste sono cesure esplicite come la ferrovia, le autostrade e i campi. Anche il minibus subisce gli effetti di questi confinamenti. All'ingresso di ogni township, l'autista si ferma per chiedere il permesso di entrare. Zama ci spiega che ciascun minibus è gestito dal

---

<sup>50</sup> Questa storia è il racconto autobiografico di un'osservazione avvenuta all'interno del workshop CbD di ASF-UK. Le emersioni che derivano dagli apprendimenti del workshop sono una mia soggettiva interpretazione e non vogliono sostituire le conclusioni del lavoro di ASF-UK.

<sup>51</sup> Chiamato anche taxi o taxi pubblico, in questa sede verranno usati indifferentemente. Nel caso di altri mezzi, come i taxi privati, Uber o simili, verrà specificato.

<sup>52</sup> Zama è Project Manager di DAG.

singolo, ma questi deve fare riferimento alla township di appartenenza; il taxi non può lavorare tra le varie township, ma solo tra township e centro città, oppure come collegamento con zone specifiche.

Zama ci racconta come gli abitanti operino per lo più in forma individuale, fuori da gruppi di rappresentanza o associazioni. Questo vale sia per le scelte di vita quotidiana che per alcune tipologie di lavoro (anche il minibus rientra in parte nella questione che Zama espone<sup>53</sup>, con l'effetto di una significativa assenza di protezione e tutela.

Le istituzioni prevedono la demolizione per le opere costruite fuori dal piano. Questo scenario – ci spiega Zama – rende difficile il lavoro alle ONG che vogliono tentare di superare il *gap* tra le politiche e le pratiche urbane, a causa della diffidenza e la paura da parte di chi ha aggirato le norme per avere un rifugio. La diffidenza verso l'altro viene alimentata anche dall'approccio tendenzialmente punitivo dello Stato. Inoltre, operando individualmente, molti non riescono a vedere i benefici dell'incontro e dello scambio.

I materiali che costituiscono case e strade sono un altro agente dello spazio vissuto. La differenza tra le lamiere e i mattoni non è puramente emblematica di un riconoscimento formale, ma rappresenta un elemento che orienta sullo stato di raggiungimento del diritto alla casa. L'appellativo *brick* viene più volte ripetuto da Zama, quasi come a segnare un passaggio, una tappa imprescindibile per il raggiungimento della speranza di ottenere una casa offerta dalla svolta democratica. Anche i bagni (o la loro assenza), la spazzatura, i pali della luce e dell'elettricità, l'acqua, il fango, l'asfalto, sono tutti elementi di una dimensione materiale della frammentazione socio-spaziale.



Figura 33 - Schizzi che mostrano l'intersezione tra case in mattoni e baracche di lamiera. Fonte autrice, 2018

<sup>53</sup> I minibus sono raggruppati in associazioni che gestiscono e controllano l'esercizio del lavoro sulla particolare zona geografica a cui fanno capo. Gli autisti registrati all'interno dell'associazione sono dei lavoratori autonomi, senza vincoli di fasce orarie e ore lavorative.

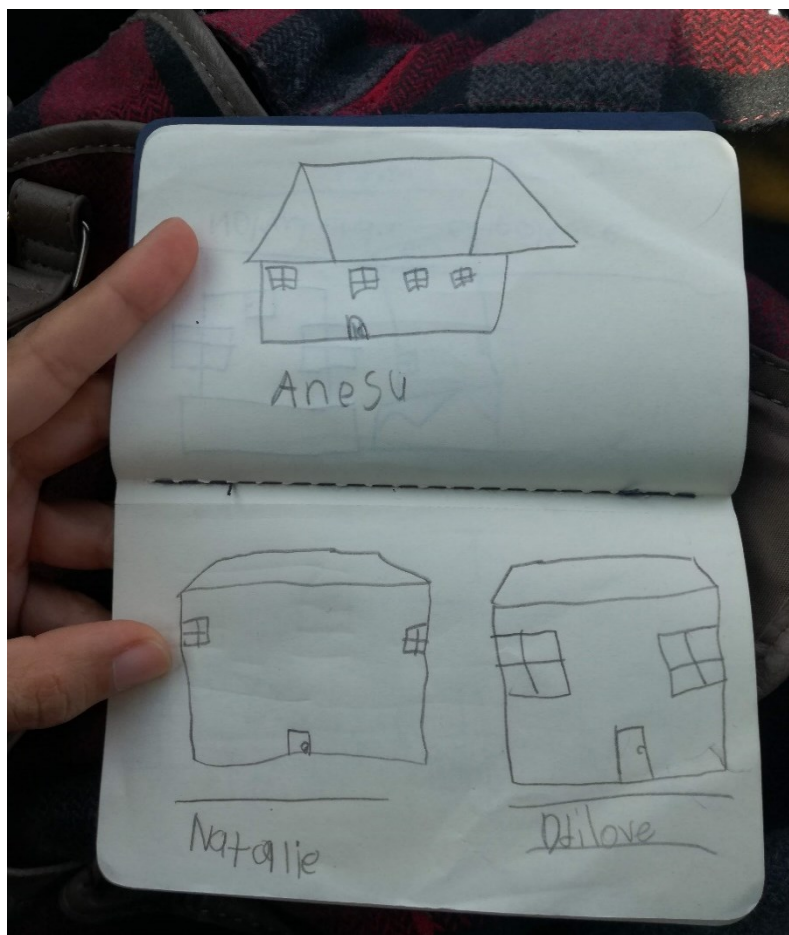


Figura 34 - Disegno fatto da tre bambini incontrati durante la visita in una scuola. Il disegno rappresenta come vorrebbero la loro casa. Si noti come la rappresentazione richiami le case in mattoni RDP. Taccuino di campo dell'autrice, 2018.



Figura 35 - Vista di fronte una scuola visitata a DuNoon. Fonte autrice, 2018



*Jenny – il viaggio silenzioso della donna invisibile (Luglio 2019)*

Conosco Jenny il primo giorno del mio secondo arrivo in Sudafrica. Lei lavora nella casa in cui abito, vissuta per lo più da ricercatori e giovani lavoratori sudafricani ed europei. Parlando della mia tesi con loro, scopro che Jenny vive a Khayelitsha. La mattina seguente decido di chiederle delle indicazioni per raggiungere un teatro informale nel quale avevo fissato un incontro con uno dei fondatori, Mandisi Sindo.

Disegno una bozza della pianta di Khayelitsha e scrivo la via che mi era stata indicata. È difficile riuscire a rintracciare le vie in queste zone perché spesso non c'è corrispondenza tra ciò che è riportato sulle mappe online o documenti ufficiali e la via indicata dagli abitanti<sup>54</sup>. La mappa, per me leggibile, non ha punti di riferimento capaci di orientare Jenny, per cui decide di accompagnarmi, chiedendomi di aspettare che finisca di lavorare.

Sono circa le 13:30 di un venerdì di luglio e ci rechiamo insieme alla stazione dei minibus che conducono alle township. Ad attendere nello spiazzale affollato sono soprattutto donne. Jenny chiede in isiXhosa informazioni, facendo riferimento al foglio con lo schizzo che avevo consegnato a lei. Le donne iniziano a discutere. Dicono che è troppo pericoloso per me andare sola, soprattutto perché durante il finesettimana spesso in strada hanno luogo proteste e incendi. Se Jenny crede sia la scelta più sicura – le dico – sono intenzionata a tornare indietro. Ma sembra determinata e dice che mi accompagnerà lei.

Chiamo Mandisi Sindo<sup>55</sup> che ci spiega quale minibus prendere e quando scendere. Sul minibus Jenny è nervosa, il motivo è che ha capito che si tratta di un insediamento informale in una zona che lei non frequenta, molto lontana da dove abita. L'insicurezza di Jenny è tale da farmi notare la differenza di percezione che intercorre tra i luoghi conosciuti e no.

Mandisi ci accoglie nel nuovo teatro che ha aperto a giugno. All'interno vi sono tanti bambini e ragazzi con i quali iniziamo a cantare insieme in cerchio. Jenny è contenta, coinvolta e stupita: non riesce a credere che tra quelle baracche ci sia un luogo sicuro per dei bambini.

Inizia così la mia relazione con Jennifer, che mi accompagnerà da quel momento in poi lungo il mio percorso sul campo. Lei ha nei miei confronti un atteggiamento materno e protettivo, mi invita a casa sua e mi fa conoscere uno dei tre figli, la sua compagna con la nipotina. Vivono tutti insieme, nella piccola casa in mattoni che Jenny è riuscita a costruire tramite i sussidi, in un terreno ceduto dallo Stato. La casa – mi racconta – è stata ampliata nel tempo. Sebbene sia

---

<sup>54</sup> La denominazione formale delle strade e delle aree con la ristrutturazione del governo è in parte cambiata rispetto a quella dell'apartheid che ha creato le township. I nomi dei distretti e delle strade reperibili da fonti ufficiali a volte non vengono riconosciuti dagli abitanti del luogo, che continuano a chiamare le aree con le passate suddivisioni in sezioni.

<sup>55</sup> Mandisi è il fondatore del teatro che sarà oggetto della tesi. Verrà approfondita nella seconda parte empirica.

una casa formale<sup>56</sup>, i vani aggiuntivi non sono approvati o riconosciuti, per farlo avrebbe bisogno di soldi. Inoltre, nello spazio libero vicino la casa, stanno costruendo uno *shack* rialzato, per fare più spazio in casa.

Ci vediamo diverse volte a casa sua, mi racconta che lei è originaria di Eastern Cape, si è spostata a Cape Town insieme al marito per cercare lavoro. Per molto tempo hanno vissuto in diversi insediamenti informali, non avevano un loro *shack*. Mi racconta che dormiva in luoghi di fortuna portando con sé tutte le loro cose, anche quando da Khayelitsha si doveva spostare in città per lavoro.

Alla fine dell'apartheid, Jenny si mette in lista d'attesa per avere una casa. A fornirle le indicazioni necessaria sono alcuni attivisti dell'ANC. Dopo qualche anno, riesce ad avere il *plot* (il lotto), dove sorge oggi la casa, per la costruzione però ci vorrà del tempo. In totale Jenny impiega più di 15 anni per ottenere la casa che oggi possiede.

Jennifer si sveglia presto ogni mattina, lavora tre giorni a settimana in città, per occuparsi della pulizia di due case, mentre i giorni che le restano fa del pane che rivende oppure dei lavoretti nelle case del vicinato. Per quei tre giorni a settimana viaggia da Khayelitsha a Cape Town, lo stesso viaggio che abbiamo condiviso e che dura più di mezz'ora. Quel viaggio le costa 26 rand solo andata, per un totale di 52 rand al giorno (più di 3 euro). Però le piace camminare – mi dice – così ogni tanto riesce a risparmiare qualche corsa e un paio di rand. Lei guadagna circa R 300 per una giornata di lavoro, per un totale di circa R 3500 al mese (coincidente con la soglia di povertà in Sudafrica), con i quali sostiene la famiglia. Non ha altre tutele di tipo economico oltre il lavoro in nero e quindi, nonostante l'età e la difficoltà legate alla sua condizione di salute<sup>57</sup>, non ha possibilità di lasciare il lavoro.

Per ritornare in città accetto il suggerimento di Jenny che, spaventata che io potessi perdermi perché devo cambiare più minibus per arrivare a casa, mi invita a chiamare un Uber da casa sua<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> RDP, mettere modalità di accesso al programma RDP

<sup>57</sup> Jenny ha il diabete, molto comune nelle fasce di basso reddito.

<sup>58</sup> spenderò più di 300 rand (circa 20 euro).



*Figura 37 - Jenny. Foto dell'autrice, 2019*



*Figura 36 - Interno della casa di Jenny. Foto autrice, 2019*



*Figura 38 - Abitazione di Jenny. Foto dell'autrice, 2019*

#### 4.1.2. Dinamiche socio-abitative nel retro della casa

In Sudafrica, la casa è un elemento chiave delle politiche urbane sudafricane. Essa è considerata modulo base per lo sviluppo della dimensione abitativa e simbolo democratico sancito nel *White Paper*. Tuttavia, l'ammontare delle abitazioni da consegnare nel 2016 era ancora di circa 2,1 milioni (DAG 2018).

La creazione di nuove abitazioni di *backyarding* risulta, ad oggi, una modalità diffusa per avere un rifugio. Nonostante ciò, la questione degli affitti dei *backyard* continua ad essere un argomento raramente menzionato nelle analisi e nei dibattiti sulla politica abitativa del Sudafrica. Sebbene questa fetta di mercato ospiti più famiglie povere rispetto ai programmi di alloggi sovvenzionati dallo Stato (Carey 2012), è scarsamente studiata e per lo più ignorata dalla politica nazionale e provinciale. Gli *shack* sono la forma più comune ed economica di abitazione alternativa in assenza di una dimora formale, o di reddito nel caso di disoccupazione e difficoltà nel sostentamento familiare. L'investimento del proprietario è minimo. La casa originale – spesso frutto di supporti governativi – viene mantenuta e lo spazio del cortile viene affittato agli inquilini, che spesso erigono le proprie baracche nella parte anteriore, posteriore o laterale della casa.

Usando le immagini satellitari di Johannesburg, Hamann et al. (2018) hanno mostrato che le strutture di cortile (formale e informale) sono aumentate del 205% tra il 2001 e il 2016, rispetto alla crescita del 38% nelle case formali. Tali statistiche suggeriscono che quello del *backyarding* è un sottomercato immobiliare redditizio e fiorente che fornisce alloggi in affitto necessari e convenienti per un gran numero di famiglie in un ampio, ma per lo più basso, spettro di reddito. (Brueckner, Rabe, e Selod 2019; Gardner e Rubin 2017).

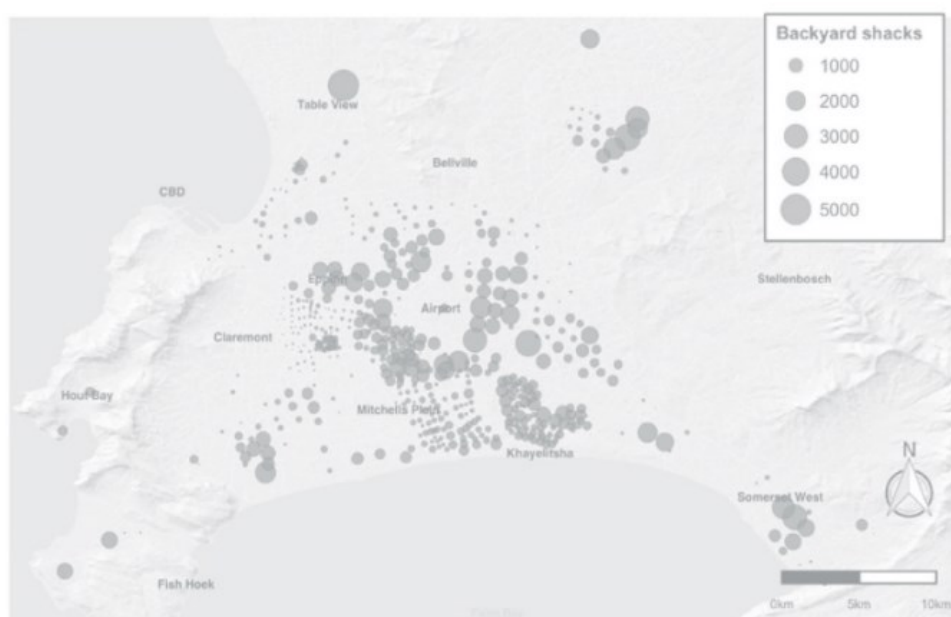


Figura 39 - Distribuzione dei backyarding a Cape Town. Fonte: Brueckner, Rabe, e Selod 2019

A Cape Town, Watson (Watson 1994) ha scoperto che solo il 24% e il 31% dei proprietari terrieri nelle aree *coloured* e *black African* subappaltavano rispettivamente le loro proprietà per generare reddito. Studi successivi suggeriscono una crescente commercializzazione del settore. In uno studio più recente, Lemanski (2009) mostra che la maggior parte degli inquilini di un nuovo insediamento RDP / BNG a Cape Town erano in affitto. La maggior parte dei proprietari di case erano poveri e disoccupati e usavano i loro cortili per generare reddito. Inoltre, riguardo le relazioni tra proprietari e inquilini, sebbene i proprietari potessero entrare in empatia con gli abitanti del proprio cortile, si trattava principalmente di una relazione finanziaria (ibidem).

Secondo le ultime stime, la popolazione di Cape Town è cresciuta da 2,6 milioni nel 1996 a 4 milioni nel 2016, con un aumento del 56% (CoCT 2018). Ciò ha esercitato una pressione considerevole sul patrimonio immobiliare e sulle infrastrutture pubbliche. Il Consiglio comunale stima che 35.000 unità abitative debbano essere costruite ogni anno per i prossimi 20 anni per soddisfare l'arretrato di 350.000 unità e la nuova domanda. Tuttavia, solo 7.000-10.000 case formali sono state effettivamente costruite ogni anno nell'ultimo decennio (ibid.). L'eccezionale necessità è stata soddisfatta dagli sforzi dei proprietari e dei micro-sviluppatori su piccola scala per fornire strutture di affitto a basso costo.

Una delle aree più dinamiche di tale attività è Delft, un quartiere a basso reddito a circa 30 chilometri a sud-est del centro città. Anche le altre aree oggetto del workshop CbD, come Du Noon, Masiphumelele e Khayelitsha, offrono una varietà di strutture di *backyarding* interessanti e in espansione.

Attraverso il lavoro del workshop e i sopralluoghi effettuati in queste township si è dato spazio all'emersione del lavoro operativo di DAG sul *gap* degli affitti sostenibili (report DAG). Le testimonianze raccolte confermano quanto emerge dai lavori di DAG, ovvero l'esistenza di un sistema informale di affitti che si auto organizza per sopravvivere, un crescente interesse da parte dei proprietari di migliorare la qualità dei propri *backyard* e, da parte di alcuni, di replicare le esperienze in corso.

Ad oggi sono poche le ricerche che coinvolgono gli attori di questo processo di miglioramento delle condizioni di vita nei *backyarding*, con conseguenti lacune di conoscenza, alcune delle quali questo lavoro intende colmare.

Siamo sempre in viaggio con Zama. Lui vive a Delft ed è riuscito a costruire una casa di *brick*. Questo materiale da costruzione sembra sin da subito essere rilevante, perché per tutto il viaggio viene ripetuto, in contrapposizione delle lamiere degli *shack*. In effetti, avere una casa in mattoni corrisponde a un grande successo per molti degli abitanti. Durante i sopralluoghi, chi è riuscito nell'intento ci invita a visitare la propria abitazione, spesso composta da una o due camere e un bagno.

Lungo le autostrade sono visibili varie distese di baracche, che però non spariscono mai del tutto alla vista. Le lamiere restano ancorate alle case di mattoni e spesso, anche se il quartiere che attraversiamo sembra ordinato secondo regole pianificatrici precise, *shack* di modeste dimensioni affiorano tra una casa e l'altra. Questo fenomeno, abbastanza diffuso, è detto *backyarding* e si svolge ai lati di una casa in mattoni che sorge su terreni per la maggior parte acquisiti tramite sussidi governativi. La costruzione delle baracche è affidata a costruttori informali o accreditati locali e lo sviluppo del lotto avviene in modo incrementale. Molte delle case presentano nel cortile anche 6 o 7 baracche prefabbricate o costruite con materiali di fortuna e la maggior parte di queste viene data in affitto.

Il reddito ricavato dall'affitto concede margini di progressivo miglioramento della qualità delle abitazioni nei *backyard*. Questo contribuisce alla diversificazione e al potenziamento delle strutture. Molti dei proprietari ascoltati durante le osservazioni a Delft esprimono l'intenzione di reinvestire i risparmi per costruire nuove stanze fatte di mattoni e malta. Altri sperano di replicare questo processo in zone maggiormente ambite per la loro collocazione e vicinanza alle opportunità economiche. Ciò suggerisce che sta emergendo una classe di proprietari o aspiranti tali che ha intenzione di migliorare lo standard dei *backyard* dal surplus ricavato dagli affitti.

Processi simili sono stati osservati durante i sopralluoghi a Du Noon, dove i proprietari immobiliari intraprendenti stanno costruendo appartamenti a due piani e case da dare in affitto<sup>60</sup> (DAG 2018; McGaffin, Spiropoulos, e Boyle 2019). Questi offrono condizioni di vita

---

<sup>59</sup> Questa storia è il racconto autobiografico di un'osservazione avvenuta all'interno del workshop Cbd di ASF-UK. Le emersioni che derivano dagli apprendimenti del workshop sono una mia soggettiva interpretazione e non vogliono sostituire le conclusioni del lavoro di ASF-UK.

<sup>60</sup> Il costo dell'affitto per l'area necessaria per una baracca è di circa R400/500 al mese a DuNoon. Questo prezzo cambia a seconda della posizione e dell'accesso ai servizi, aumentando drasticamente in altre zone, come ad esempio Khayelitsha, dove l'affitto mensile può arrivare anche a R800. La qualità dei materiali utilizzati per costruire le baracche varia in base al reddito e alle capacità dell'inquilino. Le porte e le finestre sono generalmente di seconda mano. Le baracche possono essere auto-fabbricate o acquistate prefabbricate da imprenditori informali da R 3.000 a R 5.500 circa.

più sicure e più dignitose delle baracche. Ciò influisce positivamente sulle relazioni tra locatore e inquilino e ha effetti più ampi sul vicinato.

Sulla strada del rientro ci vengono mostrati alcuni agglomerati di case temporanee sviluppate dallo Stato. Sono necessarie per il passaggio da situazioni abitative informali a formali. Le case temporanee, costituite da una stanza da letto con un bagno privato – non idonee per le famiglie con figli – che per molti si convertono in alloggi permanenti. Temporaneo e permanente sono due elementi ambivalenti che ricorrono spesso nei discorsi sull’abitare in questi luoghi. Molti degli abitanti che vivono in condizioni disagiate e che hanno diritto ad una casa sono inseriti in liste di attesa. Questo li costringe a vivere una condizione di temporaneità quasi permanente. Alcuni di questi, entrati in un certo tipo di programma, lasciano le loro abitazioni in lamiera, per occupare in futuro nuove abitazioni in mattoni. In altri casi l’attesa è esperita nei *backyard*, oppure altri insediamenti informali. L’accesso alla casa si traduce nel fare esperienza dell’attesa (Oldfield e Greyling 2015). Ai cittadini viene richiesto di essere proattivi e informati, perché spetta a loro di registrarsi su un database per gli alloggi, che costituisce di fatto la lista di attesa per l’accesso ad una casa.



Figura 40 - Case in mattoni dello sviluppo RDP. Foto dell'autrice, 2018



*Donne costruttrici. Luleka, dalla necessità di un reddito alla volontà di fare comunità (dal 2018 al 2019)*

Oltre Jenny, che ha intrapreso il percorso verso la costruzione della propria dimora da sola, sono molte le donne che si fanno imprenditrici e che tentano di costruire attorno lo sviluppo della propria dimora una fonte di sostegno economico. Durante le osservazioni del workshop ne abbiamo incontrate diverse. Per il mio percorso di ricerca ho deciso di intervistare una delle donne conosciute sul campo durante la mia esperienza con ASF-UK.

Con Luleka ci rivediamo a distanza di un anno per il mio secondo lavoro sul campo. Ha 44 anni e due figli e oggi vive nella sua casa, acquisita tramite sussidi governativi, con delle baracche in cortile dove risiede parte della sua famiglia. La seconda volta che ci incontriamo mi dà appuntamento nel centro città di Cape Town, all'interno di un incubatore per *start-up*. È in questa occasione che mi racconta del suo progetto, un'associazione ambientale da lei fondata nel 2016, *Elamilina Environmental project*. Mi racconta delle motivazioni che l'hanno spinta ad investire tempo ed energie nel progetto dell'associazione.

Un giorno, camminando tra le baracche, vede dei bambini che giocavano con dell'acqua che scorreva nel suolo. Sono acque reflue, diventate quasi trasparenti per via dello scorrere nella strada. In questi luoghi, è facile contrarre malattie come la malaria (mettere dati); lei è madre e decide di avviare un progetto di educazione ambientale per creare maggiore sensibilità e consapevolezza, coinvolgendo alcuni amici.

La parola *Elamilina* deriva dall'unione dei nomi dei suoi due figli, Lami (che in isiXhosa vuol dire sia *mio* che *gruppo di supporto*) e iLima (*solco/campo di semi*). L'obiettivo sarebbe, oltre all'educazione, quello di iniziare una raccolta rifiuti differenziati all'interno degli insediamenti. Il suo sogno è comprare dei macchinari per la trasformazione della plastica e riuscire a ricavare dai rifiuti nuovi oggetti e avviare così un'attività redditizia. Riceve infatti solo piccoli contributi quando viene invitata a fare lezioni per bambini da altri enti più grandi, ma sono sufficienti a ricoprire le spese di spostamento.

Nel 2016, l'associazione contava circa 13 membri, ma i pochi risultati ottenuti e le difficoltà incontrate nel far sopravvivere un'associazione di volontariato – che occupa tempo ed energie senza sostegno economico – hanno drasticamente ridotto i membri attivi, che ad oggi sono solo due. Nonostante la partecipazione a programmi per il supporto a *start-up*, l'idea non è riuscita a decollare e Luleka sembra essere scoraggiata.

Mi invita a casa sua varie volte. La sua casa è piccola e accogliente, con alberi e uno *shack* nel cortile, dove al momento vive suo fratello e i suoi nipoti. Lei non ha un lavoro, dunque l'esigenza di un reddito e la necessità di vivere vicino alla famiglia la spingono a ricercare nella casa una leva economica per il proprio sostentamento. Non vuole affittare casa al momento perché non ha lo spazio, ma vorrebbe ingrandirla per darne una parte in affitto. Ai bisogni espressi si aggiungono le aspirazioni di avere un luogo per la comunità di vicinato creando nel suo lotto spazi di aggregazione. L'idea di ingrandire la propria dimora l'aiuterebbe a ricavare

un'entrata ulteriore dall'affitto, ad avere una sede per organizzare incontri di vicinato e concretizzare il suo progetto per renderlo economicamente sostenibile. Ha provato a chiedere fondi e a rivolgersi alle istituzioni, ma viene rimandata da un ufficio all'altro e, inoltre, a quarant'anni non ha accesso a molte delle agevolazioni attive.

La casa si fa per Luleka oltre che unica certezza per avere un luogo sicuro per sé e i suoi familiari, anche sede delle sue speranze. Sono due i principali *driver* che la guidano. Innanzitutto, vuole implementare l'abitazione per avere altre stanze per la famiglia e per poterne affittare una parte. Un altro *driver* che la motiva allo sviluppo del suo lotto è l'attivismo nei confronti della comunità e spazi da poter utilizzare collettivamente. La sua prospettiva sul potenziamento delle proprietà per l'affitto suggerisce come questo abbia per lei un potenziale nella creazione di imprenditorialità che faticano ad emergere.

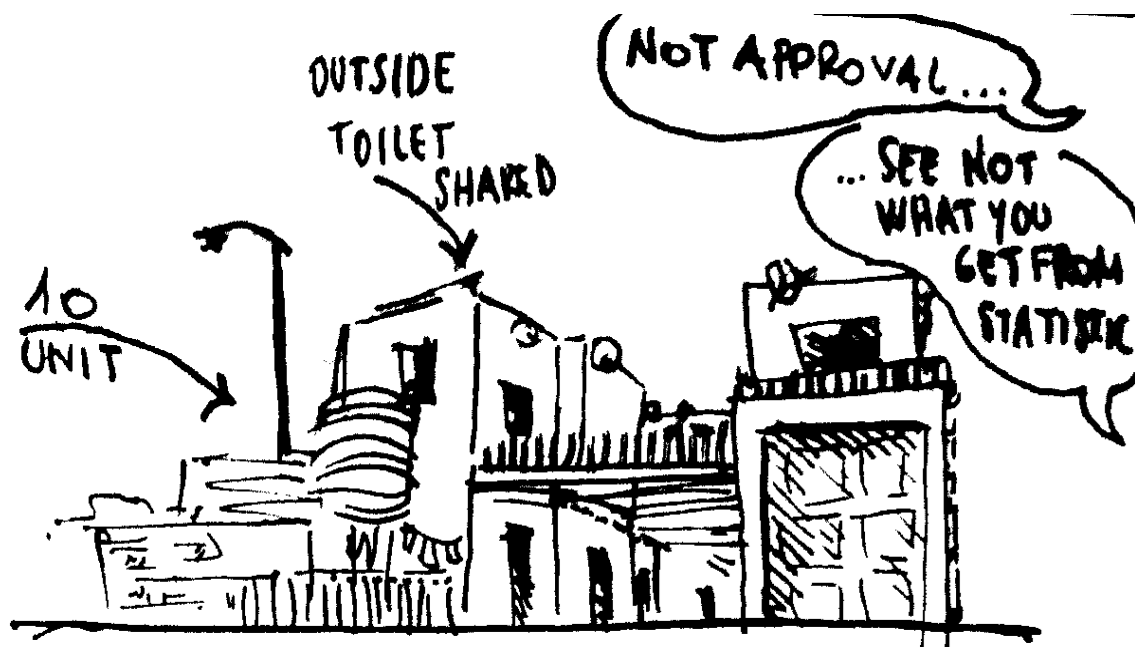


Figura 41 - Schizzo di un'abitazione solo in parte formale. Mostra un agglomerato di sovrapposizioni con molte unità, bagni condivisi e aree commerciali interne. Fonte autrice, 2018

### 4.1.3. Meccanismi di regolazione sociale e fiducia

Gli sforzi del governo per migliorare gli standard di vita e i tentativi di fornire servizi di base non sono stati sufficienti per molti degli abitanti di questi luoghi. Meccanismi di regolazione sociale e reti di sostegno informale sono gli strumenti utilizzati per poter far fronte alle esigenze non sostenibili delle comunità più povere. Un meccanismo economico tipico dei sistemi africani sono i gruppi di risparmio informale (ISG), *stokvel* nel caso del Sudafrica. Utilizzati in vari continenti e paesi del mondo<sup>61</sup>, gli ISG si configurano come un mezzo dall'elevato potenziale per consolidare le risorse finanziarie, permettendo, data la diversa natura dei gruppi di risparmio, di ottenere un fondo utile a vari scopi, come ad esempio previdenza sociale o sistemi di mutua assicurazione.

Gli *stokvel* sono tra le principali strategie di riduzione della povertà praticate per molti anni dalla maggioranza dei neri sudafricani. Attraverso questo schema di risparmio di gruppo informale, i membri concordano volontariamente di contribuire con un importo fisso a un *pool* comune su base regolare, che può essere mensile, settimanale o di altro tipo (Maluku e Kaseke 2014). Nonostante in Sudafrica quella degli *stokvel* sia una pratica comune, questo meccanismo di risparmio non gode di un riconoscimento ufficiale. Matuku e Kasete riportano nel loro studio (2014) che l'assenza di un riconoscimento contribuisce a sottovalutare l'importanza di queste organizzazioni sia come istituti di risparmio sia come meccanismi di riduzione della povertà e di promozione sociale (ibid.).

La fiducia, come investimento a fondo perduto, rappresenta uno dei fattori fondamentali per il successo del fondo di risparmio (Matuku e Kasete 2014), ma al contempo i rischi sociali associati possono essere alti e non distribuiti all'interno della comunità. In particolare, non esiste garanzia alla partecipazione ad un gruppo di risparmio e casi di frodi sono piuttosto comuni, come evidenzia una delle storie che seguono (si fa riferimento a Ruo Emoh).

Un'altra questione cardine che influenza i meccanismi di regolazione e le opportunità economiche delle comunità è la proprietà. Le politiche atte a fornire alle famiglie a basso reddito titoli di proprietà sono sempre più implementate come soluzione alla povertà (Lemanski 2011). La proprietà sovvenzionata dallo Stato integra le famiglie povere all'interno dell'economia capitalista, con lo scopo di fornire ai poveri una risorsa che può essere utilizzata in modo produttivo. Il sistema di sussidi per l'abitazione fornisce riparo a lungo termine e sicurezza del possesso a famiglie a basso reddito, ma i valori delle transazioni sono troppo bassi per i venditori a basso reddito per raggiungere il gradino successivo sulla scala immobiliare (ibid.).

---

<sup>61</sup> Come, ad esempio, la prativa delle banche cooperative Raiffeisen in Europa.

Una parentesi che mi pare opportuno aprire in questo capitolo è quella che riguarda la sicurezza. Questo è un tema molto sentito in Sudafrica, soprattutto nelle township dove i livelli di violenza e criminalità sono elevati<sup>62</sup>. Seppur non è possibile definire un insieme di pratiche atte a rispondere all'insicurezza urbana, sono presenti dei meccanismi attivati dagli abitanti per il controllo dell'area in termini di sicurezza.

Nella storia che segue, emergono i temi della proprietà e dello sviluppo, non sempre formale, del lotto. Sul titolo di proprietà vengono investite aspirazioni di mobilità sociale e di supporto alla collettività con la creazione di spazi collettivi (si faccia riferimento alla precedente storia di Luleka, ad esempio). Allo stesso tempo, allo sviluppo della proprietà del singolo si associa la prospettiva per la dimora di più componenti familiari (come nel caso di Jenny).

*Adnaan – guida tra racconti sparsi di un progetto lungo due decenni (Agosto, 2018)*

Durante il mio primo soggiorno in Sudafrica conosco Ayesha, una studentessa in *International Affairs* che si trova a Cape Town ospite della ONG con la quale collaboravo per sviluppare la sua tesi di laurea. Il nostro percorso si è in parte intrecciato per la convergenza di interessi riguardo al tema della questione abitativa. Mi chiede di accompagnarla per condurre delle interviste in giro per diverse township. Così una mattina ci rechiamo insieme a Mitchells Plan per vedere il progetto Ruo Emoh<sup>63</sup> (Our Home, al contrario), un progetto di edilizia abitativa portato avanti dalla comunità e, oggi, considerato di successo.

Ayesha ha preso accordi con un autista per accompagnarci tutta la mattina, così ci incontriamo ad Obs e partiamo da lì. Una volta arrivate ci accoglie Adnaan, abitante e coordinatore del progetto, che ci accompagna per le strade del quartiere. Camminando nelle strade del quartiere, ci racconta la difficoltà di tenere libera l'area dalle costruzioni abusive durante gli anni di sviluppo del progetto. Infatti, per assicurarsi adeguate opere di urbanizzazione, alcuni dei futuri abitanti hanno presidiato i luoghi per lunghi periodi.

Il progetto inizia da due donne che, illuse da un progetto che in realtà non viene mai iniziato e insoddisfatte dall'attesa di alloggi sovvenzionati dal governo, si incontrano e iniziano la creazione di un piano di risparmio, convinte di poter costruire case più appropriate rispetto all'approccio del programma RDP. Il piano di risparmio è istituito sotto la *South African Homeless People's Federation*, in seguito nota come *Federation of the Urban and Rural Poor* (FEDUP).

---

<sup>62</sup> Il Capitolo 6 approfondirà in parte il tema della violenza urbana.

<sup>63</sup> La pianificazione del progetto è iniziata nel 1997, quando due donne hanno attivato un piano di risparmio. Per il successo del progetto si deve aspettare fino al 2017. La tesi non si concentra sulla storia di Ruo Emoh, ma in questo luogo hanno inizio delle riflessioni che influenzeranno alcune delle scelte di ricerca. Per un approfondimento si rimanda al lavoro di ricerca condotto dall'ACC all'interno del programma di Master dell'Università di Basel, riassunto nell'opuscolo *RUO EMOH From housing struggles to hope in new homes* (2018).

Sono state identificate anche altre strategie per accedere alla terra e, successivamente, alle abitazioni. Una di queste che ha contraddistinto il progetto è il *People's Housing Process* (PHP), un programma avviato dal dipartimento nazionale *Department of Housing*.

Camminando, Adnaan, Ayesha ed io, incrociamo diversi abitanti. Tra questi, una donna – che ha richiesto di restare anonima e che indicherò con S. – timidamente ci invita ad entrare a casa sua. Ci racconta di come ha provato a trovare i fondi per finanziare la costruzione di una casa, ma i risparmi che aveva ceduto a collettivi di risparmio sono stati ogni volta rubati, accrescendo l'insicurezza e la sfiducia nell'altro. Questo pare essere un fenomeno non così raro, ma per me è difficile scoprire cos'ha fatto la differenza per la scelta di partecipare al progetto Ruo Emoh. Quello che ci viene detto è che questa donna conosceva Adnaan. Una catena di fiducia che è capiamo essere Stato difficile costruire.

La comunità che si è creata intorno al progetto Ruo Emoh è fatta da persone che hanno dovuto affrontare difficoltà simili. Il gruppo condivide responsabilità, ciò consente ai risparmiatori di creare fiducia, identificare le priorità collettive e costruire solidarietà. I tesoriere sono responsabili della gestione di depositi e prelievi in un conto bancario congiunto e della supervisione delle finanze generali del gruppo. Per diventare un membro della Federazione, viene chiesto a un risparmiatore di contribuire con una somma una tantum di R750 al Fondo della Federazione. Nel 1999, per provare e mostrare che era un progetto fattibile e un'alternativa concreta, costruiscono in tre giorni una show house<sup>64</sup>. Nello stesso anno, grazie ai soldi raccolti dal fondo, sono riusciti ad acquistare i terreni idonei alla costruzione.

Proprio sulla soglia della casa, il vicino di casa incuriosito ci chiede cosa facciamo lì. Ci racconta di come si sente fortunato ad essere subentrato alla madre nella casa nella quale ci invita ad entrare. Ha un bambino appena nato, l'ingresso della sua casa lo dimostra per la presenza di accessori per neonati. Nel suo racconto emergono quali sono state per lui le sfide più complesse durante tutto il processo, iniziato quando lui era solo un bambino. Tra queste, la più difficile era partecipare agli incontri e recuperare le informazioni necessarie.

*“Part of the struggle was going in the meeting, getting information, organizing (...) if you work. Get information and putting the family involved to make it done even if I work, be known of the progress. Things that have to be sign; you are not there choosing a home... there is always something you have to find out. Everyone who was in the project to go found out and getting a way to get information.” (dalle note prese durante la conversazione)*

Riguardo il processo di raccolta delle informazioni, ci svela che una parte rilevante l'ha svolta Melanie, una ragazza attivamente coinvolta nello sviluppo del progetto e che oggi vive nel complesso, la quale lavorava per una ONG impegnata nel supporto a processi di comunità.

---

<sup>64</sup> La show house verrà demolita perché illegale.

Nonostante sia tutto facilmente accessibile tramite il portale internet del CoCT, risulta difficile per chi non è nel settore o non conosce la legislazione trovare informazioni utili a questioni particolari, ad esempio sulle norme per costruire, i permessi e l'accesso alla proprietà. Solitamente ci si rivolge a ONG o ad associazioni, ma è comune agire fuori dalle norme del piano. Emergere un *gap* tra l'informazione fornita a livello di policy e l'effettiva possibilità di accesso e di utilizzo delle informazioni<sup>65</sup>.

Ci confida anche la sua idea generale sullo Stato, specificando che per lui, nonostante sia uno Stato libero, non è libertà quella che viene esperita nella quotidianità, che invece è vista come una continua lotta alla sopravvivenza, alla ricerca di un lavoro, di una casa e di un futuro più sicuro. La dimensione della precarietà e instabilità è molto forte anche se si tratta di un progetto ad oggi ritenuto di successo, ma che ha visto durante il suo percorso una moltitudine di ostacoli che ciascun singolo ha dovuto affrontare, spesso in solitudine.

*“At the end of the day, this is for our children. They grow up in a house we can move with our life, we don't have to pay for the house. So, you are giving the opportunity to your child putting life aside, because this is done.” (dalle note prese durante la conversazione)*

All'incertezza si sovrappone però la speranza di cambiamento in un'ottica multigenerazionale. Il neo-padre, infatti, ci tiene ad affermare che la sicurezza di avere oggi una casa, per la quale non deve più pagare, gli conferisce la tranquillità di pensare al futuro di suo figlio.

---

<sup>65</sup> Questo *gap* è confermato dal workshop di ASF-UK attraverso un'intervista semi-strutturata ai membri del planning district.

#### 4.2. Verso le emersioni. Paradosso abitativo tra *agency* territoriali e politiche istituzionali

Dal racconto emergono alcuni agenti dello spazio urbano e politico delle township di Cape Town. Il tema centrale del capitolo, come anticipato nella sua introduzione, è quello degli sforzi messi in atto per abitare la città. Tale tema offre l'opportunità di indagare un ampio ventaglio di istanze, *driver* sociali ed economici. Questo viene esplorato attraverso diverse pratiche messe in atto per trovare una dimora all'interno di un sistema urbano definito altamente frammentato e disuguale (Pieterse 2006a; Sutcliffe e Bannister 2018).

Attraverso il lavoro svolto con ASF-UK, è stato possibile evidenziare la distanza tra il piano delle politiche abitative e le lotte quotidiane per la ricerca di una casa. Il workshop ha permesso di interrogare il tema degli affitti accessibili e dell'autocostruzione da una prospettiva di *citymaking*, con il risultato di vedere le potenzialità che il tema offre riguardo la giustizia spaziale. Allo stesso modo, l'obiettivo del capitolo (e della tesi in generale) è quello riportare la lettura delle pratiche e dei microracconti "dal basso" ad un livello "di città" per rintracciare il potenziale che queste hanno per la costruzione di una città più equa.

Affrontare il tema delle lotte per abitare (la città) e ricucire le pratiche rintracciate all'interno di una prospettiva di *citymaking* mostra come la chiave analitica della "città polarizzata" in due estremi contrapposti (formale/informale, centro/margine) non sia sufficiente a descrivere la pluralità di forze e nuclei esistenti e connessi tra loro da legami di interdipendenza. Allontanandoci dal centro di Cape Town, emergono storie che non sono univocamente legate al centro-città e che presentano un sistema di forze più complesso. Questo concorre a confutare la lettura dicotomica dello spazio e delle relazioni in quanto poco aderente alla realtà, ma alla quale continuiamo ad essere legati per descrivere i fenomeni urbani.

Le storie tratte dalla ricerca sul campo permettono di interpretare il tema dell'abitare come una questione pubblica che vive un doppio paradosso. Da un lato esiste una realtà fortemente dinamica e vitale che muove istanze, flussi economici, attiva relazioni e risorse sociali e crea nuove reti. Allo stesso tempo la questione dell'abitare in Sudafrica è ancora legata a difficoltà nell'accesso alla casa, inerzie nei processi di *upgrading* degli insediamenti, aumento degli insediamenti informali, condizioni di vita insicure e insalubri. Dall'altro lato, dalla precedente revisione della letteratura si evince come le politiche sono state scritte con l'intenzione di elevare le popolazioni precedentemente emarginate, ma in qualche modo queste non hanno un impatto significativo sulla diminuzione della disuguaglianza abitativa. Il paradosso è originato dalla distanza tra le politiche e le realtà urbane. In questa sezione si riassumeranno gli apprendimenti e le questioni importanti che emergono dal capitolo.

Sono presenti varie questioni che attraversano le narrazioni raccolte, tra cui la rilevanza di relazioni fragili nelle questioni che riguardano l'azione collettiva, il possesso negoziato, costruzione incrementale (autocostruzione) e logiche di accesso intersecanti.

Una caratteristica della città di Cape Town è la frammentarietà, più volte invocata quando si parla dell'urbanismo del Sudafrica. Questa non è solo una questione fisica, ma presenta un grosso impatto nelle relazioni. Un esempio può essere la poca fiducia che spesso si innesca in alcuni ambiti di azione (si faccia presente quando Zama evidenzia che le ONG hanno difficoltà a creare relazioni per una diffusa sensazione di sfiducia nell'altro, aggravata dagli atteggiamenti punitivi dello Stato). Questa, unita all'assenza di sistemi di tutela che rendono ancor più fragili gli abitanti già fragili (ad esempio la storia di S. in Rou Emoh e le reiterate frodi e furti a cui è stata soggetta) e all'assenza di una rete di relazioni stabili se si è costretti a muoversi senza fissa dimora<sup>66</sup>, genera una forma di solitudine. Questa risulta una delle possibili traduzioni in chiave relazionale della frammentarietà spaziale. Da questo si evince un nodo tematico che riguarda il tema dell'abitare e che viene spesso ritrovato nelle ricerche empiriche, ovvero quello della costruzione di relazioni di fiducia. Programmi politici come quello velocemente accennato sulle case temporanee, ad esempio, non prendono in considerazione il peso che la fiducia ha nella creazione di un ambiente urbano sicuro e di qualità e il rischio della costruzione di agglomerati urbani senza una comunità. Allo stesso tempo il tema della fiducia apre a nuove domande sull'importanza (e su come) del prendersi cura e dare supporto alle relazioni urbane fragili, ovvero tutte quelle dinamiche relazionali che, come abbiamo visto, hanno un buon potenziale di azione nei territori, ma che non trovano la forza rendersi stabili e sicuri (un esempio è l'importanza della fiducia).

Riguardo alla questione del possesso, dall'esplorazione emerge un possesso della terra che opera attraverso una confusione di pratiche e disposizioni legali e illegali. Ad esempio, dalla storia di Ruo Emoh rileviamo come l'accesso alla terra e il possesso sociale (anziché legale) sia stato influenzato dalle regolamentazioni informali (comitati di strada per il controllo del lotto e collettivi di risparmio) e da una rete di conoscenze e relazioni (fortuite o meno, come il caso di Melanie). Tuttavia, come dimostra il caso di S., questa modalità di accesso alla proprietà può essere precaria, mettendo gli abitanti in uno stato costante di vulnerabilità e incertezza. Nonostante vi siano le politiche finalizzate a supportare questo tipo di processi, nel negoziare il possesso della terra, gli aspiranti residenti si assumono la maggior parte dei rischi che questo processo comporta. Inoltre, l'insicurezza è aggravata dall'attesa che è costante nella ricerca di una casa. Riguardo agli affitti degli *shack*, la proprietà diventa un mezzo di sussistenza, perché utilizzano gli introiti per far fronte alle necessità economiche di base. Tutte le narrazioni rendono visibili le modalità in cui i residenti si impegnano in una trattativa in corso e incrementale per rivendicare il diritto ad una casa, in modi che funzionano sia all'interno che all'esterno della legge e dei regimi statali (Bhan 2014; Cirolia e Scheba 2018).

---

<sup>66</sup> In questo caso si fa riferimento a questioni lasciate sullo sfondo dalla tesi, in particolare alle abitazioni temporanee, ma che emergono in altre ricerche che intendono scavare più a fondo nei progetti di nuovi insediamenti urbani. Un testo che può essere preso come riferimento se si vuole approfondire questo argomento è il lavoro di Charlotte Lemanski (2008) *Houses without community: problems of community (in)capacity in Cape Town, South Africa*.



Dalle storie emerge come la casa si costituisca in maniera processuale e incrementale. Basandosi spesso su strutture abitative sovvenzionate dallo Stato, sia nel caso di Luleka, così come nel caso di Jennifer, i residenti continuano a sviluppare i loro spazi nel tempo – utilizzando una moltitudine di materiale – man mano che le risorse diventano disponibili. Lo sviluppo tuttavia non è lineare, a causa di sfrattati o danni per colpa di incendi o da altri fattori socio-naturali, a volte le persone sono costrette a ricominciare da capo. La costruzione incrementale, una stanza alla volta, per l'affitto degli spazi nel *backyard* mostra una spinta imprenditoriale che orienta la domanda per la casa verso la produzione di opportunità economiche dal basso, facendo riferimento spesso ad un mercato di materiali e manodopera locale. Inoltre, dal reddito della locazione si evince anche un *driver* sociale, di comunità, che muove verso la volontà di migliorare l'abitazione. Spesso nei discorsi sull'ampliamento vi erano desideri di costruzione di luoghi collettivi. Questo risulta un elemento da tenere in considerazione nella costruzione di politiche, al di là del suo effettivo valore in termini di concretezza (non sapremo forse mai se, nel raggiungere la possibilità di realizzare l'ampliamento desiderato, il progetto degli spazi di comunità sarà effettivamente attuato).

La questione dell'accesso in questo capitolo appare sfumata e ambigua. Nello specifico, si intendono tutti quei meccanismi che attivano processi che permettono l'accesso ad un diritto. Ad esempio, l'accesso a un reddito, ad un capitale, alla proprietà e così via sono modalità per avere accesso al diritto di abitare la città. In questi contesti difficili, le famiglie e le comunità a volte devono organizzarsi per trovare alternative per accedere e costruire alloggi, mobilitandosi per migliorare le condizioni di vita. Carenza di abitazioni sicure e le relative lotte per assicurarsi un riparo rappresentano un vissuto multigenerazionale che attraversa l'esperienza quotidiana del singolo, ma riflette anche il processo collettivo – al fine di accedere alle abitazioni – di interazione degli abitanti con il governo. Vivere in un cortile, in una casa sovraffollata o arrangiarsi in un insediamento informale è una realtà per molte famiglie in Sudafrica. Gli alloggi instabili e insufficienti influenzano la vita quotidiana. L'accesso ai servizi di base essenziali come l'acqua, i servizi igienici e l'elettricità risulta spesso difficile e forme più sicure di alloggio sono costose. Le famiglie spesso affrontano la minaccia di sfratti, trovandosi per strada o cercando un altro posto dove stare. Nel percorso di vita del singolo, soffocato dalla possibilità quotidiana dello sfratto, dalla grave disoccupazione e dalla scarsità materiale, si ritrova una dimensione di solitudine e diffidenza. Allo stesso tempo emergono delle spinte collettive, tentativi di rispondere a ciò che fa problema, che faticano ad emergere in una prospettiva a scala urbana. Queste azioni, invisibili e visibili allo stesso tempo, sono ignorate dai ragionamenti istituzionali e note esclusivamente all'interno della sfera delle abitudini. Risulta quindi rilevante evidenziare le diverse modalità di attivazione delle risorse già presenti all'interno di alcune comunità, senza però scaricare su di loro la totale responsabilità (e quindi senza una consapevolezza e una redistribuzione dei rischi che ne conseguono) di innescare processi di accesso alla casa. Al riguardo, il caso delle pratiche degli affitti dei *backyarding* risulta particolarmente rilevante.

Il fenomeno degli affitti nei *backyard*, seppur ricco di potenzialità, se non accompagnato ha il rischio di innescare una spirale negativa in quanto la densità della popolazione aumenta, i servizi e le infrastrutture – già sofferenti – vengono sovraccaricati e la capacità dello Stato di attuare le salvaguardie essenziali diminuisce. Le interviste condotte all'interno del lavoro collettivo tra DAG e ASF-UK hanno portato alla luce una non equa distribuzione dei rischi. Alcuni di questi interessano la relazione inquilino-proprietario. Ad esempio, i proprietari che hanno ampliato abusivamente corrono il rischio di essere costretti ad eliminare le baracche e quindi perdere l'investimento. Al contempo, l'inquilino accetta il rischio di essere sfrattato se il proprietario riesce ad avere un introito tale da poter effettuare delle migliorie e quindi affittare ad un prezzo maggiore, oppure di essere cacciato per mancato pagamento.

Il carattere improvvisato delle baracche nei cortili espone gli inquilini a gravi rischi di incendio, inondazioni, elettrocuzione e inquinamento interno dovuti alla mancanza di ventilazione. Tra gli altri rischi correlati alla crescita del fenomeno vi è il sovraffollamento. La visita ad una scuola di Du Noon ha permesso di leggere il sovraffollamento – dalla testimonianza raccolta percepito come conseguenza del *backyarding* – in relazione non solo alla vivibilità delle aree occupate, a causa della maggiore pressione sui servizi, ma all'abbandono scolastico. Infatti, dato l'alto tasso di disoccupazione, alcuni studenti possono abbandonare la scuola se trovano opportunità di lavoro come costruttori di baracche<sup>67</sup>. I rischi per la salute, la sicurezza e la pressione sulle infrastrutture pubbliche acuiscono il malcontento sociale. Le proteste per gli affitti in aumento e le richieste per alloggi alternativi, hanno visto in parallelo nuove occupazioni di terreni vuoti per insediamenti informali e ulteriori sfratti da parte del governo locale.

Allo stesso tempo si è registrato un dato interessante riguardo agli sforzi individuali (e collettivi) del miglioramento delle condizioni delle abitazioni di cortile. Nel caso in cui il proprietario generi un surplus che viene utilizzato per aggiornare o costruire nuove strutture sulla proprietà, questo suggerisce un movimento di forze economiche e di potere, che al momento non è considerato dal governo della città e che a sua volta può avere *outcome* inaspettati.

Come fanno notare Scheba e Turok (2020), sembrerebbe che il governo prevede di gestire il fenomeno attraverso le procedure normative esistenti. Ma regolamenti che presumibilmente governerebbero l'ambito sono stati concepiti in un contesto diverso e risultano inadeguate nelle circostanze specifiche. In questo scenario, giocano un ruolo chiave le ONG e le organizzazioni di comunità (CBO), che costituiscono un link tra le pratiche urbane e il livello delle politiche. Dal lavoro che DAG sta svolgendo – per orientare la domanda proveniente dalla necessità di affitti sostenibili e convogliare le istanze per costruire politiche che guardino alla giustizia spaziale (DAG 2018) – emerge come queste realtà abbiano non solo come capacità

---

<sup>67</sup> dalle note di campo e interviste semi-strutturate interne al workshop

di articolare gli interessi e i bisogni dei poveri urbani, ma un potenziale di innovazione. Queste, infatti, sperimentano nella pratica approcci adattivi ai contesti e alle questioni alla quali vogliono rispondere, che potrebbero risultare una spinta per la creazione di politiche urbane flessibili. Il lavoro di ricerca, di attivazione degli attori e di costruzione e rafforzamento di reti tra proprietari, occupanti e sviluppatori sta portando alla costruzione di linee guida per costruire un quadro di azione in una prospettiva di *citymaking*.



Figura 42 - insediamento S Section, Khayelitsha. Foto dell'autrice, 2019



## 5. INFORMALE, UN TEATRO DI COMUNITÀ | Anomalie (e analogie) dello spazio urbano informale

Lo scopo di questo capitolo è di contribuire al dibattito sulla produzione di informalità e leggere il fenomeno su scala urbana a partire dalle esperienze e pratiche quotidiane e guardandolo in maniera critica al suo aspetto funzionale. L'obiettivo viene perseguito attraverso racconti empirici provenienti da un insediamento informale di Khayelitsha, S Section dove ha sede uno *shack theater*, un teatro informale di comunità. I frammenti di storie raccolte validano empiricamente alcune delle questioni avanzate dai ricercatori locali e aggiungono ad essi tasselli di informazione significativi.

La dimensione relazionale rappresenta un livello particolarmente complesso e difficile da cogliere nella sua totalità, perché frutto di stratificazioni sociali e storiche profondamente connesse con il vivere i luoghi. Tuttavia, le pratiche spaziali possono essere lette come luoghi particolari da cui afferrare questa parte di città sfuggente ma reale (Pieterse 2011a). In questo specifico caso, la storia del teatro rende visibile alcuni elementi appartenenti alla sfera sociale e culturale, mettendoli in relazione alla produzione dello spazio urbano.

La dimensione socioculturale della città permette di guardare a come lo spazio è vissuto, i luoghi di appartenenza e di potere, così come i luoghi del trauma e della rivendicazione. Gran parte della popolazione sudafricana possiede un'eredità di ricordi traumatici legati ad un passato di violenza ed esclusione. Questa memoria traumatica è transgenerazionale ed ha effetti sul presente. Le ferite psichiche del passato vengono ereditate dalle generazioni future attraverso le esperienze quotidiane di povertà, razzismo ed esclusione sociale. Queste forme quotidiane di trauma vengono vissute insieme al messaggio di essere "nati liberi" dalla violenza del passato. È necessario riconoscere un ruolo significativo agli insediamenti informali del Sudafrica nel contesto urbano della città nel suo insieme, sia perché è importante non perdere di vista le condizioni di vita insicure e insalubri a cui molti abitanti informali sono esposti quotidianamente, sia per rompere il ciclo intergenerazionale di ripetizione di queste forme di violenza che continuano a riprodursi anche attraverso lo spazio e l'ambiente costruito.

Il capitolo presenta tre parti: la prima racconta il teatro, il contesto fisico in cui è inserito e che lo caratterizza e gli attori che lo attivano; la seconda va a fondo in alcune dinamiche sociali interne raccontando la biografia di un attivista e la migrazione della pratica del teatro in altre aree di Khayelitsha; infine, si riporta il tentativo fallito di collaborazione tra la ONG e l'insediamento per innescare una possibile politica di *upgrading*.

## 5.1. Trame socioculturali nella città “disorganizzata”



Figura 43 - foto aerea dell'area informale e localizzazione del teatro

Il teatro *Makukhanye Art Room* sorge all'interno dell'insediamento informale *S Section*. In questo luogo, artisti possono accedere per svolgere prove e si esibiscono aprendo il teatro all'intera città di Cape Town. La sede è uno spazio di raccolta sempre più conosciuto per produzioni drammatiche, recital di danza, laboratori didattici, programmi di tutoraggio e incontri comunitari. Secondo il sito web e le pagine social, il teatro fornisce un pubblico sempre crescente e accoglie una rete di attori, musicisti, ballerini, scrittori, registi e artisti di Khayelitsha, che hanno difficoltà ad accedere alle infrastrutture culturali che, viceversa, esistono nel centro di Cape Town. L'incontro con il teatro è stato casuale. Durante l'ultima settimana di permanenza nel primo lavoro di campo sono stata introdotta a Sipusethu, abitante di un insediamento informale e volontario all'interno del teatro. Il primo incontro con Siphosethu è avvenuto tramite Dylan<sup>68</sup>, dipendente di DAG.

Il teatro si presenta come un elemento di rottura della prospettiva che guarda all'informale come disorganizzato – contrapposto al formale (organizzato) – e quindi la comprensione degli insediamenti (informali) come caotici, senza legge o sovversivi<sup>69</sup>. Ai miei occhi è sembrato qualcosa di simile – in parte e con le dovute differenze – ad esperienze di attivazione culturale

---

<sup>68</sup> Dylan, il quale si era appassionato alle tematiche portate avanti dal teatro, mi aveva coinvolto perché conosceva il lavoro di raccolta fondi che avevo costruito per finanziare il mio primo viaggio in Sudafrica e pensava potesse essere una buona idea per aiutare il teatro a promuoversi. Essendo dottoranda senza borsa, ho deciso di avviare una campagna di finanziamento pubblico sul mio percorso di ricerca, ricevendo inaspettatamente la cifra necessaria per coprire le spese base di viaggio e alloggio. Nel presente lavoro di tesi ho deciso di non parlare specificatamente della modalità di finanziamento della prima parte della ricerca, per maggiori dettagli è possibile consultare il progetto nel sito che gli ho dedicato: <https://saraurbandreamer.wixsite.com/saraaltamore/the-dream-1>

<sup>69</sup> Evidente, ad esempio, in Davis (2006), Grant (2006), Mohanty (2006), Arimah (2010), UN-Habitat (2010) e Shabane et al. (2011). Gilbert (2007) e Owusu et al. (2008) criticano la concettualizzazione di aree come socio-politicamente omogenee.

auto-organizzata incontrate e vissute in Europa. La curiosità verso le dinamiche in esso presenti è stata dovuta proprio alla somiglianza che, in quel contesto differente, risultava per me dissonante. La presenza di un teatro di comunità, che dà spazio a pratiche non necessariamente finalizzate al sostentamento, permette di far entrare nel discorso sugli insediamenti informali una dimensione immaginativa di Città, senza trascurare gli aspetti di deprivazione materiale.

L'aspetto relazionale che la tesi decide di guardare permette di esplorare parte della vita all'interno dell'insediamento di *S Section* e le sue logiche peculiari non evidenti a chi estraneo, ma che funzionano per coloro che occupano i luoghi. I frammenti di quotidianità che traspaiono dai racconti di Sipusethu (come l'abitudine di accompagnare i bambini dell'insediamento a scuola) delineano accordi informali necessari a supportare una molteplicità di strategie di sostentamento. Le azioni quotidiane negoziate all'interno delle comunità consentono ai residenti di sopravvivere in condizioni estremamente precarie con un supporto minimo da parte dello Stato o di altri settori della società (Massey 2013; Smit 2006).

Attraverso le storie di seguito raccontate, si riflette sui meccanismi di riproduzione dell'informale, le inerzie al cambiamento, le aspirazioni e gli immaginari dei residenti. Il teatro è letto come nodo relazionale tra attori appartenenti ad un insediamento informale e attori formali della scena urbana (organizzazioni, istituzioni locali, cittadine e sovralocali).



*Figura 44 - Il palco. Fonte autrice, 2019*



Figura 45 - Esterno del teatro. Fonte autrice, 2018



*Dylan e Siphosethu. Vite di frontiera (Agosto 2018)*

Dylan ed io arriviamo in auto, la prima volta senza aver pianificato un incontro. Siphusethu, che si presenta come volontario per tenere aperto il teatro, ci accoglie all'interno di una piccola stanza con il tetto in lamiera. Sin da subito emerge la figura di Mandisi Sindo, che viene più volte citato come il fondatore del teatro e lodato per la sua formazione accademica presso UCT (University of Cape Town) e i suoi contatti internazionali, specialmente con alcuni ricercatori in America.



*Figura 46 - foto esterno e interno teatro, con Siphusethu. Agosto 2018*

Durante la nostra prima conversazione, ho avuto la percezione di una poca naturalezza in certe circostanze. Spesso, discorsi sull'organizzazione del teatro erano devianti verso questioni razziali. Più volte si faceva riferimento a me come ragazza bianca e, allo stesso tempo, veniva ribadito quanto chiamarmi ragazza bianca fosse discriminatorio. Siphusethu immagina se stesso vivere nello stesso insediamento e rivendica la possibilità di costruire in quel luogo la propria vita non-*apart*.

*“...il mio sogno è di svegliarmi un giorno qui, a casa mia, in questa stessa baraccopoli, e incontrare una ragazza bianca e bionda, come mia vicina...” (dalle note di campo, conversazione informale con Siphusethu, traduzione dell'autrice, 2018)*

Dalla prima esplorazione dell'area, l'estetica e l'organizzazione spaziale del teatro mostrano alcune anomalie rispetto al resto delle abitazioni informali limitrofe. Gli spazi risultano ampi, funzionali e ben curati, lo spazio è percepito come un luogo sicuro con un'area aperta sul fronte (non scontato in un insediamento ad alta densità), lasciato libero come punto ritrovo. La struttura è frutto di diverse modifiche e adattamenti, dovuti sia ad una maggiore disponibilità economica, che ad una volontà progettuale di miglioramento.

Quando ritorno nell'area, Siphusethu mi accompagna per una visita dettagliata, presentandomi ai residenti dell'insediamento tra cui un uomo anziano che è tra i primi che ha occupato l'area. Gli abitanti più anziani hanno una conoscenza vivida della storia dell'area, ma non riesco a

creare una fluida conversazione con loro, mentre è più facile parlare ai più giovani. Dalle conversazioni emerge l'entusiasmo per le attività di animazione del teatro, che vengono collegate al riscatto della propria condizione sociale e politica. Il senso di sicurezza, i sentimenti di appartenenza, riappropriazione e rivendicazione mirano a superare le immagini negative di sé stessi e dell'insediamento.

Gli eventi promossi dal teatro a cui prendo parte mostrano la gestione delle attività e degli spazi (ad esempio, sono ben indicate le entrate, l'uscita, i bagni). Le prime esibizioni sono di esordienti indipendenti, successivamente hanno inizio gli spettacoli più strutturati gestiti dal teatro. Ciò che va in scena è manifestazione del substrato culturale presente, passato e futuro.

Introrno al teatro, il tessuto urbano fitto è composto per lo più da lamiera e legno. Gli alti pali della luce che si ergono all'interno degli stretti spazi tra una baracca e un'altra sono motivo di preoccupazione, perché causano spesso di incendi difficili da domare. Uno di questi avviene poco dopo il mio rientro dal primo viaggio in Sudafrica, il 21 ottobre 2018 (Lali e GroundUp 2018). Gli abitanti perdono tutti i risparmi e il quotidiano fatto a pezzi e carbonizzato resta sepolto sotto le lamiere. In questo evento tanto drammatico quanto comune, il teatro (colpito solo in parte) offre un tetto e beni di prima necessità, attiva una rete di supporto locale e internazionale per raccogliere contributi economici per aiutare gli abitanti colpiti. Con riferimento all'insediamento in cui si inserisce il teatro, Sipusethu reclama il diritto di vivere in un luogo salubre e di qualità ed esprime la necessità di riabilitare l'immagine dell'insediamento oltre lo stigma. Girando all'interno dell'insediamento, ho la percezione di una immutabilità che contrasta con le spinte progressiste del teatro. Incendio dopo incendio – ad esempio – non vi è un effettivo cambiamento, tutto torna come prima e la vita ricomincia. Gli spazi vengono ricostruiti velocemente, lasciando elevata la densità delle abitazioni, i pali della luce tra di esse, gli stretti cunicoli e le scarse aree libere.



*Figura 47 - Foto dell'incendio a S Section. Fonte: Mail&Guardian, 2018*

All'immutabilità non solo fisica, il teatro contrappone una rete sociale che va oltre la township di Khayelitsha, arrivando a collaborazioni estere anche per il suo ampliamento futuro. Mi viene mostrata l'immagine di un progetto ideale, che quindi non tiene conto della fattibilità economica e legislativa. Questo però rappresenta un'immaginario ambito che vede il teatro come uno spazio architettonicamente avanzato e all'avanguardia.



Figura 48 - immagine del progetto con la collaborazione di U-TT studio Fonte: U-TT website (<http://u-tt.com>, ultimo accesso luglio 2019)

Questa immagine è frutto di una collaborazione internazionale portata avanti da Mandisi Sindo. Al di là della fattibilità del progetto, emerge una visione del teatro che entrerà in conflitto con altre prospettive incontrate. Il *network* relazionale che oltrepassa i confini geografici dell'insediamento, l'apparente efficace organizzazione interna e la risonanza mediatica (diverse interviste radio, sito internet ben fatto, interviste in televisioni, giornali e media locali e internazionali) lo rendono visibile nella "città invisibile". Eppure, il teatro risulta evulso ad alcune realtà. In particolare, l'apparente scadente conoscenza del teatro ai livelli formali della città<sup>70</sup> risulta per me, in quel momento, un tema da approfondire.

Parlando dell'ampliamento, emerge il tema della sostenibilità economica. Gli operatori che animano e attivano il teatro agiscono nel continuo sforzo di restare indipendenti. Questo crea tensione tra possibili collaborazioni proficue e necessità di denaro. Mi viene raccontata la difficoltà di avere fondi svincolati da obblighi, sia reali che percepiti, dovuti ad aspettative conflittuali tra il donatore e i riceventi. Qualcosa di simile emerge quando viene approfondito il tema sulla possibilità o meno di ricevere fondi pubblici. In quel caso – mi viene detto – la

---

<sup>70</sup> Il teatro mi viene presentato come una "scoperta" casuale da parte della ONG dovuta all'intenzione di iniziare un processo di collaborazione.

proprietà non sarebbe più in pieno possesso degli attivisti, che ne possono disporre a loro vantaggio, ma rientrerebbe a far parte di un servizio di comunità. Al fine di non limitare la proprietà o la libertà di decisione di chi lavora all'interno del teatro, dunque, non vogliono ricevere donazioni né fondi. Questo elemento potrebbe essere uno dei motivi della distanza con i livelli più alti (e lontani) di governo. La selezione dei canali di comunicazione è strategica alla sopravvivenza di alcune dinamiche interne. Al contempo tali dinamiche non risultano stabili e immutabili, ma fragili e labili.

L'immagine del teatro di comunità – quanto meno l'immagine che io avevo prima di entrare in una relazione di prossimità – entra in conflitto con quella che sembra emergere dalla conversazione con Sipusethu, che delinea un teatro in bilico tra l'imprenditoria e la costante insicurezza e sfuggevolezza del controllo della proprietà.



*Figura 49 - Makukhanye Art Room. Foto autrice, 2019*

## Biografie mutabili e superamento del trauma

Quando ritorno un anno dopo a *Makukhanye Art Room* è subito evidente che il teatro ha subito dei cambiamenti sia fisici che di riorganizzazione delle dinamiche interne. Tali cambiamenti vengono giustificati da Siphusethu come conseguenti ad un conflitto interno, iniziato qualche mese addietro, tra gli attivisti del teatro e Mandisi Sindo. Quest'ultimo, che l'anno precedente non avevo conosciuto ma che sembrava uno dei fondatori determinanti per la vita del teatro, non ne è più parte, al punto che il suo ruolo viene ritrattato dagli attivisti correnti: Mandisi non è mai stato il fondatore, ma si è occupato per un periodo dello sviluppo del *network*.

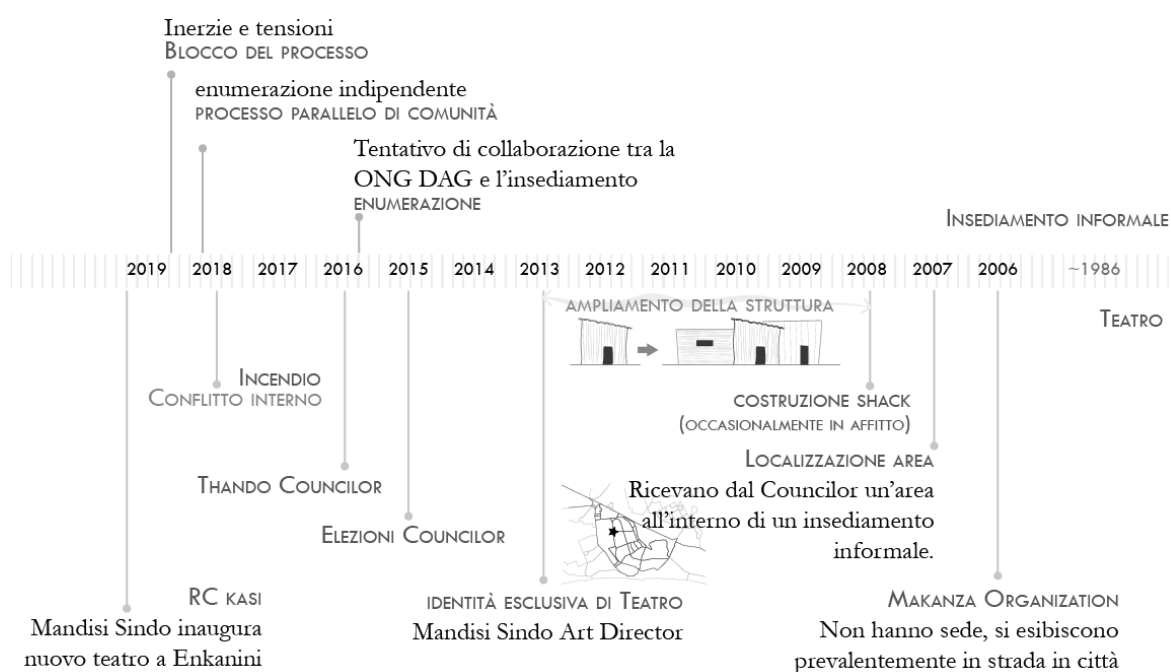


Figura 50 - timeline storia del teatro in parallelo all'insediamento. Autrice

La storia del teatro è stata approfondita parlando con Thando, attuale consigliere dell'area e co-fondatore del teatro, ed è sintetizzata di seguito sottoforma di linea temporale. Nel 2007, insieme all'attuale art director Ringo fondano un'associazione artistica (*Makanza Organization*) che si esibisce per le strade di Cape Town. Solo dopo un paio di anni ricevono un'area all'interno dell'insediamento informale di S Section – zona limitrofa a dove erano cresciuti e vivevano – da parte del councilor del tempo<sup>71</sup>. La costruzione di un piccolo *shack* e il successivo affitto occasionale permettono di ricavare un introito. La rendita, unita ai ricavi delle esibizioni

<sup>71</sup> Non sono a conoscenza se le modalità di accesso hanno seguito un passaggio riconosciuto o se hanno occupato l'area.

di strada, viene utilizzata per il miglioramento e l'ampliamento della struttura. Nel 2013, si decide di chiamare Mandisi Sindo – amico dei due – per occuparsi della gestione dell'organizzazione. Mandisi, laureatosi da poco, definisce l'identità e assume una posizione cardine per i successivi sei anni.

Sipusethu, che questa volta gestisce le relazioni del teatro, mi racconta delle sue visioni future sulla vita del teatro. Così come percepito dal nostro primo incontro, Sipusethu ribadisce la necessità di rivendicare il proprio modo di essere al mondo e di accettazione dell'insediamento. La questione dell'insalubrità e dell'alta densità dell'insediamento vengono messe in discussione da Sipusethu, il quale però non si sbilancia mai del tutto in merito ad una sua visione.

*“...noi siamo questi, la storia del Sudafrica deve essere compresa a cominciare dalle Township. (...) Voglio che il teatro e l'insediamento diventino un luogo che racconti la nostra storia, la nostra identità a tutti, non voglio più avere vergogna.” (Sipusethu, note di campo tradotte da una conversazione informale, 2019)*

Durante l'intervista semi-strutturata che si svolge il 05/09/2019, vengono esposti gli ostacoli percepiti per il miglioramento dell'insediamento e la conversazione vira verso la scarsa implementazione della Costituzione, che avrebbe spento le speranze e lasciato molti in gravi condizioni di povertà.

*“our mistake was thinking that the implementation [of the Constitution] would be quick and soon (...) but the challenge now is with the implementation. Because in this democracy people are still impoverish (...). The government is not doing enough in term of delivery. (...) We need more implementation, but corruption is the problem. They are rich, and they authorities is a monopolist capitalism. The rich became richer and poor poorest.” (Sipusethu, intervista semistrutturata, 5 settembre 2019, le successive citazioni sono prese dalla stessa intervista)*

Nonostante vi sia un evidente rispetto e orgoglio nei confronti della Costituzione (durante l'intervista viene più volte ripetuto il nome completo in isiXhosa di Nelson Mandela, e tutte le date comprese di giorno, mese ed anno dei vari eventi che hanno portato alla democrazia), vi è una sfiducia nei confronti dei ruoli istituzionali responsabili dell'applicazione della legge e dei politici (durante le conversazioni informali si fa riferimento allo scambio di voti e alla presenza dei politici solo con scopo di propaganda a ridosso di elezioni).

*“The Constitution, and the way it was put, it doesn't need to change anywhere, but the ones to change more are the people who are supposed to believe us (...) they need to deliver more on what they promise.”*

Un altro elemento che emerge durante l'intervista è il tema della sicurezza, molto sentito dagli attivisti del teatro. La preoccupazione principale è quella di tutelare tutta la zona per permettere che il teatro possa essere usufruito dall'esterno, tutelandone al con tempo l'immagine.

Incrociando le conversazioni con Mandisi, emerge che vengono pagati dagli abitanti del luogo<sup>72</sup> come pattuglia privata durante gli eventi. Inoltre, approfondendo la biografia di Siphusethu, viene fatto riferimento al suo passato di OG<sup>73</sup> (old gangster) come influente per la sicurezza, sia per rispetto che per timore.

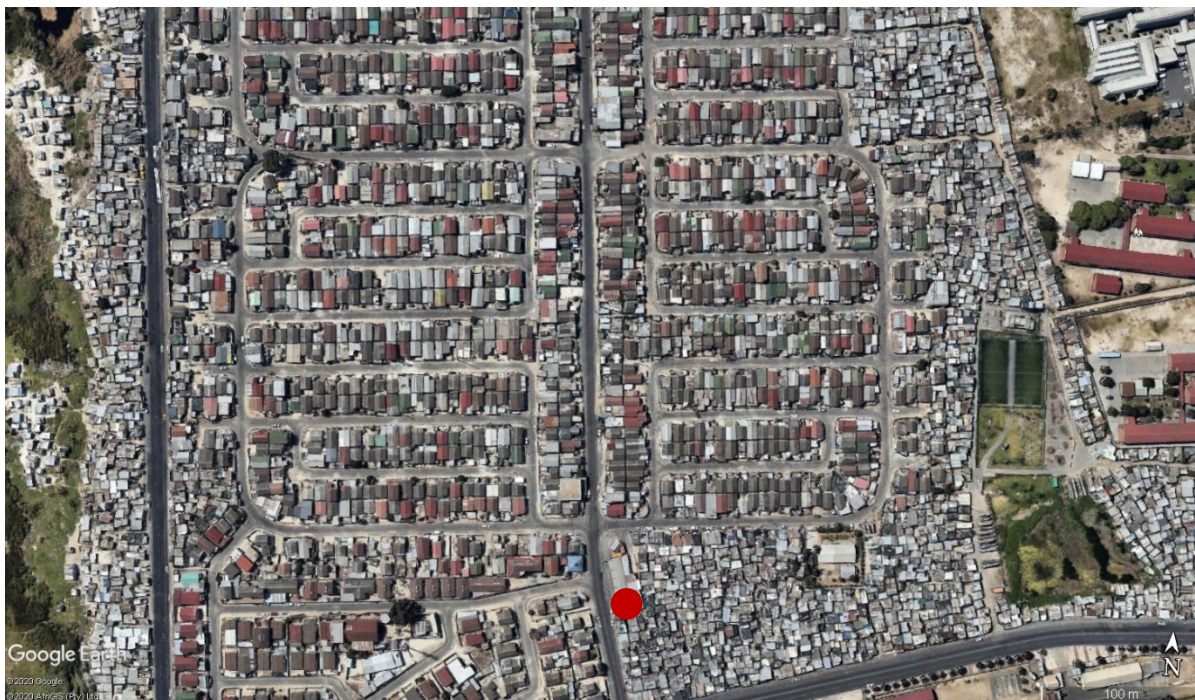


Figura 51 - Morfologia urbana dell'insediamento informale S Section e le abitazioni formali limitrofe. La posizione del teatro è segnata con un punto rosso. Fonte: Google Earth, 2020.



Figura 52 - Insediamento ad Enkanini, dove sorge il Kasi RC., con evidente minore densità rispetto a S Section. Fonte: Google Map, 2019

---

<sup>72</sup> a volte ragazzi appartenenti a bande, per scoraggiare la criminalità occasionale dando convenienza di profitto

<sup>73</sup> ovvero di persona con un passato all'interno delle bande. Siphusethu è stato incarcerato da minorenni insieme ad altri per la morte di un ragazzo. E da quella esperienza la scelta di trovare un'alternativa nell'arte per il sostentamento

## 5.2. Dinamiche sociali e migrazione di pratiche

I cambiamenti interni alla struttura sociale del teatro hanno portato Mandisi a spostarsi e ricreare un nuovo teatro *Khayelitsha Art School & Rehabilitation Center* (KASI RC) in un diverso insediamento informale di Khayelitsha. Allo stesso tempo un altro piccolo *shack* sorge per opera di Siphusethu in un'area informale limitrofa a quella di *Makukanie Art Room*.

Così come questa, esistono tante piccole realtà a Khayelitsha che animano il territorio e offrono un'alternativa per la costruzione di visioni di percorsi di vita. Le brevi storie di seguito mostrano come esperienze di animazione nascono e crescono (e si consolidano). La capacità di leadership sembra indispensabile per il sostegno dell'attività, anche se non è l'unica forza necessaria al mantenimento.

La moltiplicazione di esperienze non è sempre indice di cambiamenti consistenti. Al di là dell'effetto sul breve e lungo termine queste esperienze mostrano speranza, bisogno e visioni che non riescono ad emergere nella scena politica urbana, o se emergono sono contese.



Figura 53 - Insediamento di Enkanini. Foto dell'autrice, 2019



Quando nel 2019 torno in Sudafrica, sono in contatto con Mandisi Sindo che mi invita ad incontrarci nel teatro. Mi viene dato un indirizzo che non corrisponde al teatro che conoscevo, nel quale ero stata ospite un anno prima. Giungo nel luogo con un minibus<sup>74</sup> e Mandisi è lì ad aspettarmi in strada al fine di far cenno all'autista di fermarsi e farmi scendere.

Il teatro che mi mostra è pieno di bambini al suo interno che svolgono esercizi di recitazione. Oltre me, come ospiti quel giorno vi è una ricercatrice americana con il suo compagno. Ci invitano a posizionandoci tutti in cerchio per prendere parte alle attività. Veniamo accolti con canti, preghiere e spettacoli di improvvisazione.

Io sono al momento ancora inconsapevole del conflitto che ha portato all'allontanamento di Mandisi, così pongo varie domande sull'altro teatro, che vengono deviate in favore di discorsi sulla propria missione di vita e volontà di replicare l'esperienza precedente in altre zone fragili. Mi spiega che ha passato la gestione del teatro *Makukhanye* ai più giovani e che il suo ruolo è stato ed è di mentore e leader. Mandisi vive nell'insediamento del teatro e – dice – crede sia importante per un leader vivere con la comunità che si supporta e della quale si accoglie (o si prende) una quota di istanze. Mi viene riferito che al momento il teatro non ha apparenti entrate, ma si sostiene con investimenti privati di Mandisi. L'aspettativa è che il *Kasi* diventi nel tempo fonte di supporto anche economico per la comunità.

Lo spazio occupato dal teatro è abbastanza grande, il terreno fa parte di quelle aree cedute dal governo per chi è in lista di attesa. A seconda delle liste di attesa, il consigliere del distretto gestisce la distribuzione dei lotti nei quali sarà possibile costruire la propria baracca, se si rispettano alcuni criteri urbanistici (distanze, dimensione strade, densità). La struttura è abbastanza ampia, costituita principalmente da legno e lamiera. L'insediamento in cui si trova – Enkanini – ha una bassa densità abitativa, strade larghe e una suddivisione in lotti che sembra pianificata. *Kasi RC*<sup>75</sup> è il nome e con il teatro *Makukhanye* ha in comune lo scopo riabilitativo della comunità stigmatizzata. *Kasi RC* è soprattutto una scuola di recitazione per bambini e ragazzi, per metterli in contatto con professionisti e con una realtà che trascende la quotidianità dell'insediamento informale.

Un altro elemento in comune immediatamente evidente è l'apparente sicurezza, che Mandisi evidenzia giustificando l'insistenza a farmi raggiungere quel luogo da sola.

---

<sup>74</sup> La storia del viaggio è accennata nella storia con Jenny nel capitolo precedente.

<sup>75</sup> *Kasi* è utilizzato in riferimento ad una struttura di supporto per comunità disagiate.



*Figura 54 - Insediamiento informale di S Section. Foto autrice, 2019*



*Figura 55 - Punto acqua e bagni dell'insediamento S Section. Fonte autrice, 2019*

### *Siphusethu e ramificazione di pratiche*

Oltre al teatro di Mandisi ad Enkanini, anche Sipusethu e A. hanno progetti nello stesso insediamento di S Section. Sipusethu mi porta a vedere un piccolo *shack* che è la sede del suo progetto. Lo scopo – mi dice – è quello di disseminare punti sicuri all'interno dell'insediamento. Il lotto ha un piccolo orto all'esterno. Il verde è un punto chiave che ripete più volte anche quando attraversiamo i cunicoli dell'insediamento per raggiungere lo *shack*. Avere spazi verdi tra le lamiere che compongono la sua città è uno dei suoi desideri, perché lo ritiene un incremento di sicurezza in termini di salubrità dello spazio. Inoltre, l'orto aiuta a dare un'alternativa a pasti scarsi.

La baracca è piccola, circa tre o quattro metri quadri. Al centro un tavolo e dei libri. Colleziona libri di qualsiasi genere, con l'idea di fare una modesta biblioteca. Le pareti sono per lo più di legno, materiale che intende usare per l'ampliamento futuro. Tra i suoi piani vi è l'idea di un ampliamento verticale, sia per avere spazio maggiore senza ulteriore consumo di suolo, sia per avere la possibilità di cambiare vista tramite un affaccio superiore, magari una terrazza in cima. L'ampliamento su due piani e la cura dello spazio esterno lasciano presagire intenzionalità di miglioramento in loco, fuori da piani condivisi.



*Figura 56 - Siphusethu e A. mostrano l'orto del loro shack, che aspirano a trasformare in un luogo di comunità. Agosto 2019*

Una delle aspirazioni di Sipusethu – e di alcuni attivisti – è quella di pianificare dei tour a pagamento all'interno dell'insediamento. Il progetto si chiamerà *Shack Maze*<sup>76</sup> (labirinto di baracche) e comprenderà la creazione di percorsi interni all'insediamento, segnalati da graffiti che raccontano la storia della nascita di quelle aree. I ricavi non è chiaro se arriveranno a beneficio della comunità, ma lo scopo della spiegazione del progetto è quello di sollevare il tema dell'appartenenza e della memoria storica.

Siphusethu mi permette di approfondire la sua biografia<sup>77</sup>. È nato nel 1992 ed è il più grande di tre fratelli maschi di una famiglia molto povera all'interno di un insediamento informale vicino a dove sorge il teatro. La sua casa di origine, la descrive come fatiscente. La sua situazione economica migliora quando sua madre inizia a lavorare come infermiera, fino a quando l'ospedale chiude e lei perde il lavoro.

All'età di 16 anni inizia a frequentare le gang della sua area e conosce le droghe. Qualche anno dopo viene arrestato per l'omicidio di un conoscente per motivi di conflitto tra bande e territorio.

*“some guys of another territory, the fight was more territorial (...) because the other guys of the [other] neighborhood weren't allowed to come in our neighborhood”*

Per quel reato verrà arrestato, segnando in qualche modo un punto di cambiamento per la sua vita.

*“It was on Monday of the 12th of March 2010 [during the] world cup, I was arrested. I spend 9 months in Pollsmoor prison for this crime that me and my pairs committed. Then, going out from jail, I was not sentenced, because I was [considered] still under age, trying to negotiate.”*

Uscito di galera verrà mandato dai suoi genitori a vivere con suo zio e sua cugina alla periferia di Hermanus (un quartiere di Cape Town vicino al mare). Inizia così a pensare alla sua vita e inizia un percorso di arti performative e di volontariato con i più giovani che vivono lì.

*“I didn't know what to do in my life, but I knew I wanted to change, I was still traumatized by the past and I had stigma that I killed people that I knew. When you kill people with knife, and you know them... it was out of school, during the evening...”*

Nel 2016 decide di ritornare a Khayelitsha e conosce la realtà del teatro. Diviene volontario e poi entra a far parte della gestione insieme a Mandisi Sindo che lo coinvolge. Iniziando a parlare del teatro riporta la discussione sulle tensioni esistenti facendo presente che Mandisi, essendo istruito, è riuscito a guadagnarsi sempre più una posizione di potere all'interno

---

<sup>76</sup> I guadagni del progetto non è chiaro a chi siano destinati, soprattutto perché ci sono altri attori con i quali ho difficoltà ad entrare in contatto.

<sup>77</sup> Le citazioni di questo paragrafo si rifanno agli appunti del diario di campo.

dell'organizzazione. Il conflitto che coinvolge il teatro ha delle ripercussioni sulla sostenibilità, perché molti dei visitatori esterni (quindi i clienti che portano capitale all'interno dell'insediamento) sono attratti dal nuovo teatro di Mandisi. Se da un lato dalle sue parole risuona risentimento (fa riferimento all'evento del conflitto come un sabotaggio da parte di Mandisi), dall'altro espone la volontà di una riconciliazione e della possibilità di attivare una rete di teatri attraverso Khayelitsha.



*Figura 57 - Orto di Siphusethu. Foto autrice, agosto 2019*



*Figura 58 - Confine dell'insediamento S Section e parco giochi limitrofo costruito da una comunità religiosa. Fonte autrice, 2019*

### 5.2.1. Tentativi di collaborazione in tensione tra immaginari contesi

L'esplorazione dell'intersezione del dominio formale con l'informale rappresenta uno spazio nel quale avvengono incontri e scambi. Un elemento di passaggio all'interno di questa relazione sono le politiche che volgono a queste aree. L'interfaccia formale-informale e gli elementi di connessione e di passaggio tra i due domini urbani divengono visibili nei successivi racconti per via dell'intersezione del mio lavoro sul campo con il tentativo di iniziare un processo per portare al miglioramento dell'insediamento. Il processo diventa una storia nella storia, non è il soggetto dei racconti, ma contribuisce a rendere visibili alcune modalità di passaggio delle politiche nei territori dell'informale.

Dalle storie raccolte emergono dettagli che risultano interessanti punti connessioni con il tema dell'urbano informale. Il tentativo messo in atto tra DAG, i leader e alcuni attivisti della comunità rientra nell'obiettivo di arrivare all'*upgrading in situ*, politica di miglioramento che prevede il coinvolgimento diretto della comunità. Questo avviene tramite l'avvio di un processo di enumerazione, ovvero un censimento condotto dalla stessa comunità con il supporto della ONG, che fornisce gli strumenti e costruisce collaborativamente il processo. Le enumerazioni delle aree informali di Cape Town fanno capo al governo della provincia di Western Cape. Si tratta di processi utili ad avere un'immagine quanto più realistica della comunità per poter pianificare interventi di sviluppo, per la pianificazione strategica, l'erogazione dei servizi e la gestione delle catastrofi. Il coinvolgimento della comunità locale è cruciale in quanto i residenti locali sono nella posizione migliore per navigare nelle loro comunità. Vengono messe insieme informazioni socioeconomiche e demografiche relative al capofamiglia, numero ed età delle persone a carico, accesso alle infrastrutture e ai servizi di base, cronologia degli eventi dannosi (sia naturali che antropici) e l'accessibilità al titolo di proprietà (*access to tenure security*). Le informazioni raccolte consentono di creare una rappresentazione accurata, aggiornata e accettata localmente di chi vive in queste aree e in quali condizioni. L'enumerazione può essere la base su cui poggiare l'*upgrading in situ*, portata avanti sempre attraverso la partecipazione della comunità.

Approcci di tipo collaborativo come questo ricevono un ampio sostegno in vari settori del Sudafrica. Tuttavia, esistono un numero elevato di limiti e incertezze per l'effettiva articolazione e riuscita dal processo. La difficoltà di implementazione delle politiche una volta che queste atterrano sui territori è attribuita a diversi fattori. Comunemente la causa ricade sull'eterogeneità e la frammentazione di alcune comunità, la mancanza di risorse sociali e materiali e le aspettative della comunità in termini di ritorno personale dal loro coinvolgimento. Un'altra interpretazione viene fornita da Watson (2009) che traduce la complessità di questi territori in profonde conflittualità a livello delle razionalità agenti. Queste ultime non riescono ad incontrarsi perché divergenti, eterogenee e in conflitto tra loro, aumentando esponenzialmente la complessità di quei processi pianificatori concepiti come sintesi dei diversi punti di vista.



### *Processo di enumerazione interrotto*

Il teatro è stato intercettato dalla ONG DAG per via di un tentativo di enumerazione durante il 2018. L'inizio del processo era necessario per la comunità al fine di poter proporre un progetto di *l'upgrading in situ* dell'insediamento informale. Durante il mio primo lavoro sul campo il processo era in corso e DAG intenzionata a portare avanti l'enumerazione. Grazie alle conversazioni con Adi, *project manager* di DAG, vengo a conoscenza che il processo di enumerazione<sup>78</sup> ad *S Section* ha subito un arresto a causa di divergenze politiche.

Adi mi accoglie nel suo ufficio presso DAG. L'obiettivo dell'incontro è parlare dell'interruzione del processo di enumerazione. Per DAG, iniziare il processo è anche l'occasione di mettere insieme un campo di azione per portare avanti sperimentazioni di mappatura partecipata, digitalizzazione delle informazioni secondo un approccio *opensource*. Per gli abitanti partecipanti, la mappatura funge da leva politica per essere rappresentati e visibili in termini quantitativi e qualitativi. Lo spazio urbano degli insediamenti fragili è un luogo dove l'informazione geografica è scarsa, ma necessaria per intraprendere qualsiasi tipo di azione o rivendicazione.

Mi viene fatto presente che alla base vi sono divergenze di visioni, che sono state tra le cause di interruzione del processo di enumerazione. Questo perché parte della comunità locale ha iniziato a condurre in maniera indipendente il processo, utilizzando in maniera arbitraria *survey* e risorse apprese durante le formazioni condotte insieme a DAG. Il loro obiettivo – suppone Adi – è quello di utilizzare i dati ricavati come strumento di negoziazione con il governo locale.

A fine del 2018 viene fatta una riunione interna alla ONG che termina con la decisione di interrompere il processo. Questa decisione è stata presa a fronte della posizione degli abitanti, che per la ONG non risulta totalmente chiara e in alcuni casi non realistica. Infatti, mi viene spiegato che molti abitanti non sono in possesso dei requisiti necessari, alcuni di questi hanno già una casa, ma risiedono ugualmente nell'insediamento per ricavarne un guadagno<sup>79</sup>; altri sperano di poter costruire nello stesso posto la propria dimora per non perdere la comunità relazionale, ma l'estrema densità non permette di soddisfare la domanda; altri ancora sperano di riuscire ad ottenere lo sviluppo dell'area in qualche anno. Il processo invece è più complesso e richiede tempo – mi spiega Adi – proprio per la complessità delle forze e volontà presenti. Questa discontinua distribuzione di volontà e visioni corrisponde ad immagini di futuri contesi che non sembrano trovare spazio per innescare trasformazione.

Adi conclude commentando la distanza che le politiche hanno con le realtà, dichiarando la necessità di maggiore flessibilità e adattabilità di queste.

---

<sup>78</sup> Che era una delle ragioni che mi ha permesso a Dylan di conoscere il teatro (e di conseguenza di farlo conoscere a me) per il suo lavoro sul campo interno al processo

<sup>79</sup> Questo conferma quanto appreso sul campo attraverso le conversazioni con il consigliere Thando.

### 5.3. Verso le emersioni. Infrastrutture di cittadinanza (fragile)

Le politiche sull'informale discusse nel Capitolo 3 si relazionano con gli elementi conoscitivi appresi sul campo, favorendo l'emersione di conflittualità in termini di visioni (e razionalità). Le osservazioni contenute in questo capitolo vanno a sostegno della prospettiva secondo cui il formale e l'informale non sono due nuclei autonomi e in contrasto, ma due parti entrambe eterogenee e compresenti. Non sono mondi che si escludono a vicenda, ma si compenetrano e vengono attraversati da elementi di passaggio, tra cui le politiche istituzionali. Questo riafferma l'esistenza di un confine sfumato tra la sfera dell'formale e l'informale.

Riguardo al teatro, alcune emersioni risultano particolarmente rilevanti. Tra queste la capacità di creare relazioni complesse e multilivello delle attorialità che fungono da reti di supporto. Le interviste e le osservazioni dal campo, pensata per entrare a fondo nelle dinamiche del teatro, ha avuto come *outcome* l'emersione di attori chiave abili nel intrecciare relazioni a più livelli (sia verso le istituzioni statali, sia verso la comunità dell'insediamento). Questo mette in luce la questione della governance non statale non pienamente riconosciuta dalle istituzioni come parte influente sulle dinamiche pubbliche. La capacità di leadership diventa determinante all'interno delle reti sociali. I leader della comunità sono visti come una forma di governo coinvolta in diverse pratiche storicamente sviluppate per affrontare problemi specifici della comunità (Drivdal 2016). Come mostra lo studio di Vivier e Sanchez-Betancourt (2020), questi adempiono il loro ruolo di intermediari attraverso improvvisazioni quotidiane per trovare "ciò che funziona". Questo processo interattivo crea e sostiene relazioni di dipendenza e interdipendenza che rafforzano il ruolo di leader e crea delle infrastrutture sociali.

Le organizzazioni che operano nelle aree povere hanno una tradizione storica nell'assetto di governance in era democratica. Il loro ruolo e la loro postura seguono logiche progressiste che lavorano i concetti mettendoli alla prova sul campo. Questo però si scontra con le razionalità della pluralità di attori presenti nella realtà urbana. La percezione che ne deriva è di confusione e poca chiarezza nel riuscire a rintracciare le opportune informazioni. Le forme di *agency* osservate sul campo esprimono la governance urbana reale e premono per una riflessione politica sui modi in cui l'entusiasmo sociale e la capacità organizzative dal basso possano essere messi a lavoro per migliorare le condizioni di vita ai margini.

Allo stesso tempo, gli abitanti ai margini di un sistema economico, politico e sociale, delineano atti di cittadinanza che partono dalle pratiche di trasformazione e d'uso del territorio. Questa si mostra come una cittadinanza fragile, perché alla capacità di impegnarsi in processi di organizzazione con un forte impatto sul territorio, si contrappone la capacità limitata di agire come attore sociale nella scena politica urbana nel suo complesso.

Un punto che si ricollega al capitolo precedente riguarda la costruzione di relazioni di fiducia. Le forme di imprenditorialità presenti sono embrionali e restano instabili, in tensione tra la spinta di creare una comunità coesa e un individualismo pervasivo che regola le relazioni. È di esempio il caso della scissione dei rapporti tra Mandisi e il resto degli attori del teatro. Questo

è in parte giustificabile dalla volontà di indipendenza ed emancipazione delle istituzioni e dal prossimo, ma al contempo dalla pervasiva sfiducia.

L'utilizzo di reti di relazioni è anche presente all'interno del tema della sicurezza, che ritroviamo di sfuggita. Questo si ricollega alle costruzioni di relazioni di potere e auto organizzazione per risolvere le problematiche presenti, utilizzando il legame con il contesto criminogeno. La comunità del teatro si auto organizza per superare il problema delle insicurezze, pagando chi potrebbe creare problemi e coinvolgendolo all'interno dell'organizzazione. L'insicurezza è una delle dimensioni esperite dagli abitanti, ma l'obiettivo del teatro è quello di rendere sicuro la permanenza nella fruizione di questi luoghi. Questo è permesso da un contesto di relazioni di potere con gli ecosistemi di criminalità.

È importante sottolineare che la quotidianità soffocata per molti dalla lotta alla sopravvivenza. La morfologia urbana risulta complessa e ad alta densità. Attraversando gli stretti cunicoli tra una baracca e l'altra, si incontrano cavi dell'elettricità, modesti spazi vuoti con i panni stesi ad asciugare, alcuni angoli delimitati a terra da assi di legno che individuano aree di toilette all'aperto. Dalle conversazioni emerge la volontà di rivendicazione, il riconoscimento del luogo in quanto tale e una spinta al cambiamento per migliorare la qualità di vita dei suoi abitanti. Inoltre, i racconti di Siphosethu sulla la scarsità, l'insicurezza e i tentativi, al momento falliti, di miglioramento dell'insediamento, fanno emergere alcuni dei fattori di resistenza alle spinte di cambiamento.

L'infrastruttura materiale (fatta di fango, lamiera, estrema congestione e densità, cunicoli stretti e labirintici) e la morfologia degli insediamenti informali sono un substrato fondante delle vite e influenza i mezzi di sussistenza degli abitanti. Le infrastrutture insediative agiscono come agenti politici (vedi Amin, 2014), la loro economia politica e la materialità sono coinvolte attivamente nel modellare il benessere sociale, le aspettative e opportunità. L'impossibilità di costruzione di fognature o pozzi neri all'interno dell'insediamento rende necessaria spesso una buona relazione con i vicini delle case formali, per permettere di svuotare l'accumulo di acque nere dai luoghi predisposti con la funzione di bagni. Questo rende gli ecosistemi limitrofi "materiali simbiotici" di collegamento con il progetto abitativo (Ernstson, 2013). Il tema della materialità non viene esplicitamente trattato in questa tesi, ma si rende necessario evidenziare come gli spazi d'azione esistenti attorno le reti di attivismo e mobilitazione possono essere un attore agentivo nelle politiche. Le amministrazioni cittadine dovrebbero cogliere l'occasione di creare uno spazio politico da cui apprendere e reagire in modo costruttivo insieme ai movimenti sociali urbani (McFarlane e Silver, 2017).

In particolare, l'utilità del termine informale nel rendere conto della natura, del funzionamento e delle dinamiche della *governance* urbana, risulta limitata. Attraverso le osservazioni dal campo e a dispetto del valore analitico, l'informalità perde la capacità interpretativa. L'imposizione di un confine (per quanto mobile) tra formale e informale, è strumentale per ostacolare le dinamiche dell'informalità urbana come modo di produzione della città. Gli abitanti informali con le loro pratiche/politiche culturale evidenziano quanto possa essere socialmente utile il loro lavoro culturale, negoziando uno spazio per sviluppare interessi non strettamente strumentali di ricerca del profitto.

Inoltre, questi luoghi offrono l'opportunità di riflettere a livello urbano della memoria traumatica, accennata ad introduzione del capitolo, che affligge la popolazione che vive ai margini. La maggior parte delle istituzioni e delle organizzazioni in Sudafrica porta avanti politiche di trasformazione, che comportano, tra gli altri obiettivi, la trasformazione delle relazioni attraverso le linee razziali (Gobodo-Madikizela 2012). Tuttavia, nella maggior parte di queste istituzioni la discussione e articolazione significativa di cosa significhi “passato” per i diversi gruppi. Le discussioni sul passato raramente vanno oltre l'articolazione della razza e delle “questioni razziali”. Il teatro mostra come alcuni degli abitanti si stanno facendo carico e stanno trovando modalità per costruire percorsi di riabilitazione dal trauma e della memoria traumatica (un esempio è progetto *Shack Maze* di Siphuthu, che propone percorsi della storia dell'insediamento all'interno dello stesso come occasione di riqualificazione, oppure la scuola *Kasi RC* che parte dall'educazione dei bambini e la cura dello stigma con il quale nascono).

Politiche territoriali interattive come quella dell'*upgrading* che parte dagli apprendimenti e dalla costruzione di una conoscenza prodotta dal basso per connettere le istituzioni con la cittadinanza fragile ci orienta verso la questione della costruzione di policy. Dalle osservazioni sembra essere presente una rigidità delle politiche risalente al livello del *policy design*. Le politiche urbane vengono esperite come non adattabili e flessibili alla molteplicità presente nei territori ai quali si rivolgono. Una conseguenza è la frustrazione di chi lavora sul campo e apporta – con tentativi di adattamento e interpretazione dell'applicazione delle politiche – elementi di innovazione tramite la pratica. Il lavoro di questi ultimi, spesso ONG nel caso sudafricano, subisce inerzie sia a livello delle politiche sia nell'interazione con le comunità.

Inoltre, le reti di poveri urbani adottano strategie di auto-enumerazione che diventano potenti strumenti di negoziazione nei rapporti con i governi, rendendosi “visibili” a questi ultimi. Questo sembra essere in parte quanto è successo all'insediamento di S Section, che ha visto una parte della comunità iniziare un processo parallelo da utilizzare come strumento di negoziazione politica.

Le osservazioni mostrano come attraverso pratiche informali è possibile sviluppare spazi che diventano siti innovativi di sperimentazione politica formale (Schindler, 2014: 792), al di là del successo della politica. Questo dovrebbe portare a riflettere sul significato del fallimento di questo processo e, in generale, quale sia lo scopo di una politica. Il processo ha sicuramente avuto degli effetti sulla comunità in un'ottica di *empowerment* degli abitanti, che si sono trovati a possedere e utilizzare strumenti come la mappatura di comunità (al riguardo si segnala la ricerca condotta da Jennifer Barella (2020) sulla mappatura partecipata a S Section). Questo potrebbe far pensare al potenziale che ha lavorare su quella che viene chiamata interfaccia Stato-cittadini, che non è uno spazio bidimensionale, ma rappresenta uno spazio molto più complesso in cui esercitare la democrazia.

Attorno al teatro e all'insediamento è visibile un substrato economico informale che consente la sopravvivenza di alcuni abitanti. Questo si connota come un altro aspetto rilevante del contesto di studio ed è rappresentato dalla geografia del commercio informale. La vita sociale è modellata da un layout spaziale di commercio informale (Dierwechter 2004); i primi

posizionamenti di apartheid e post-apartheid che incidono sulle possibilità di vita e le infrastrutture influenzano il posizionamento di bancarelle di cibo che contribuiscono a plasmare fortune imprenditoriali, la disponibilità, il prezzo e il consumo di cibo fresco per i residenti locali. Dierwechter (2004) mostra che le infrastrutture cittadine – dalla topografia e la qualità estetica dell'ambiente costruito alle strade e ai materiali del commercio – non sono solo il terreno su cui viene condotta la vita sociale, ma sono le tecnologie chiave dell'organizzazione e dell'esperienza sociale. Esse sono dunque materia di governo. Le qualità di questa materia e le politiche di condotta alla base di esse (cioè regole di pianificazione, competenza cartografica, decisioni di progettazione, parti di controllo, battaglie sociali su disposizioni, regole e rituali nascosti di accesso e allocazione) sono attivamente coinvolte nella creazione della vita quotidiana e delle prospettive sociali.



## 6. SPAZI D'AZIONE ATTORNO UN EDIFICIO SCOLASTICO | Coltivare territori fertili<sup>80</sup>

Gli insediamenti informali, da una prospettiva globale, presentano il problema di come migliorare le condizioni di vita per i loro residenti. Gli abitanti degli insediamenti informali sono colpiti in modo sproporzionato da problemi di salute, violenza e disparità socioeconomiche. La sostenibilità e l'impatto a lungo termine degli interventi di miglioramento, in contesti caratterizzati da elevata disoccupazione, scarsa istruzione e limitate opportunità di interrompere il ciclo della povertà, sembrano non raggiungere le aspettative desiderate (Brown-Luthango et al. 2017). Al fine di migliorare le condizioni economiche, sociali e sanitarie degli abitanti informali, vengono proposti interventi di *upgrading in situ* e di fornitura delle infrastrutture fisiche. Questi interventi di miglioramento sono anche suggeriti come strumenti per affrontare la violenza e l'insicurezza che caratterizza la vita in questi luoghi. Esiste un ampio ed ancora attuale dibattito in merito all'*upgrading*, ai metodi e agli approcci più adeguati, a quali obiettivi e risultati mirare (ibid.).

Questo capitolo intende mettere a fuoco il discorso sulle pratiche attorno la politica di *upgrading in situ*, attraverso un esempio che rappresenta un'esperienza di ancoraggio dei mezzi di sussistenza degli abitanti dell'insediamento informale di Monwabisi Park con il territorio. L'intervento di *upgrading* che interessa questo processo parte dalla valorizzazione dell'infrastruttura sociale, prima di quella fisica. La narrazione dell'intervento e il racconto empirico dal campo portano in superficie alcuni degli sforzi necessari per l'implementazione di politiche in territori fragili e complessi. Il lavoro di ricerca si aggancia agli studi locali (Brown-Luthango et al. 2017; Cirolia e Scheba 2018; Massey 2013, 2014; Matzopoulos et al. 2019; Oldfield et al. 2004; de Satgé e Watson 2018) con lo scopo di tracciare elementi ulteriori riguardo risorse e vincoli presenti nella pratica di ricercatori e attivisti urbani che lavorano ad interventi di *upgrading* attraverso l'*engagement* con la comunità.

Il racconto apporta particolari che andranno ad alimentare e spiegare la metafora “territori fertili” riportata nel titolo e ripresa nelle emersioni del capitolo. L'idea è quella di contribuire al dibattito sugli interventi di miglioramento degli insediamenti informali apportando una possibile pista analitica e *grounded*. È possibile descrivere la fertilità del territorio come il frutto di una molteplicità di fattori e interazioni dinamiche che preparano la base per la pianificazione dal basso di interventi trasformativi, quale il caso dell'*upgrading*. Le azioni messe in atto – e il conseguente consolidamento di queste – sono sostenute dalle relazioni e dagli sforzi reciproci tra gli abitanti, gli operatori sul campo e le risorse che vengono attivate. Utilizzando la metafora,

---

<sup>80</sup> Il titolo contiene in sé il riferimento alla metafora di “suolo fertile” utilizzata da Sekulova et al. (2017) in riferimento alle iniziative di comunità e le trasformazioni socio-ecologiche.

potremmo avanzare l'ipotesi che queste relazioni e interazioni hanno come risultato un aumento della fertilità del suolo, che viene così preparato per generare il cambiamento. Questo reticolo di relazioni – in gran parte attivate dagli abitanti e dalle loro capacità di introdurre complesse combinazioni di spazi, oggetti e pratiche, fuori da ruoli chiaramente delineati e oltre nozioni normative su come la città debba essere abitata e utilizzata – costituisce parte dei fattori che rientrano nel cappello concettuale della fertilità. Tra questi sono da considerare anche i momenti di confusione, tensione, dilemmi e conflitto. Il conflitto (interno ed esterno) è un ingrediente regolare e imprescindibile che rende queste esperienze floride, generative e in continua tensione tra provvisorietà, flessibilità e mobilità.

Il concetto di fertilità è stato connesso a territorio inteso come costruito sociale (Crosta 2010), per far risaltare come la collaborazione economica e sociale tra abitanti apparentemente emarginati e immiseriti dalla vita urbana generi modalità di approvvigionamento e articolazione delle risorse. Allo stesso modo, l'uso del verbo coltivare si collega all'atto politico del prendersi cura, con riferimento alle azioni per l'offerta educativa.

Non si ritiene di interesse legarsi ad una categorizzazione ordinata e completa di singoli fattori collegati al concetto di fertilità, piuttosto si vuole mirare ad approfondire alcune delle condizioni chiave che la determinano – o che la ostacolano – per l'emergere di azioni di trasformazione, per il loro mantenimento e diffusione.



*Figura 59 - divisione dell'insediamento di Monwabisi Park con Khayelitsha. Fonte: Google Earth, 2020*



## 6.1. Educazione primaria come veicolo di cambiamento: il programma Early Childhood Development

L'*Early Childhood Development (ECD)*, ovvero lo sviluppo della prima infanzia, è il cappello concettuale che ingloba vari processi attraverso i quali i bambini dalla nascita ad almeno nove anni crescono, fisicamente, mentalmente, emotivamente e socialmente (Department of Basic Education 2012).

Nel 2013, in Sudafrica, è stato condotto un audit nazionale per stabilire lo Stato dei centri ECD registrati e non registrati. Durante quello stesso anno, sono state avviate assemblee provinciali e consultazioni nazionali per la ridefinizione della politica, conclusa nel 2014 e approvata nel 2015. I dati rivelano che al momento erano presenti 20.442 centri ECD registrati a livello nazionale 2015 (Britto, Engle, e Super 2013). Le informazioni sui centri ECD non registrati nelle aree urbane informali non sono disponibili.

L'ECD non rientra esclusivamente in un dipartimento governativo, né in uno specifico livello di governo, perché ingloba un ampio ventaglio di necessità, come la fornitura infrastrutturale come acqua e servizi igienico-sanitari, la registrazione delle nascite, i servizi sanitari, e così via. Dunque, la responsabilità globale attraversa trasversalmente i livelli di governo, dal nazionale al locale. I dipartimenti per lo sviluppo sociale, la sanità e l'istruzione – *Department of Social Development (DSD)*, *Department of Health (DOH)*, *Department of Basic Education (DBE)* – sono quelli designati per il riconoscimento e il trattamento della domanda sociale attraverso il disegno di politiche. Molti altri dipartimenti sono coinvolti per la tutela e l'implementazione del programma, tra cui il Dipartimento degli insediamenti umani, il *Department of Human Settlements (DHS)*.

Nazionale	responsabilità per la pianificazione e il coordinamento nazionale, lo sviluppo di leggi, politiche, norme e standard, definizione di obiettivi di alto livello
Provinciale	responsabilità per l'erogazione dei servizi (come sanità, servizi sociali e istruzione di base), il finanziamento, la fornitura o l'appalto a ONG, registrazione, monitoraggio e valutazione della conformità dei servizi a norme e standard
Locale	responsabilità per garantire i servizi pertinenti con gli opportuni budget all'interno dei piani di sviluppo integrato comunali, nelle politiche e nei regolamenti settoriali specifici

Figura 60 - schema responsabilità relative al ECD per livello. Elaborato dall'autrice

Il programma ECD riconosce la partecipazione delle organizzazioni della società civile, il settore aziendale, le organizzazioni religiose, le organizzazioni non governative, i genitori e i bambini. Il ruolo delle ONG a livello territoriale è normato dal governo nazionale, il quale prevede la possibilità di affidamento della fornitura di una serie di servizi pertinenti e ruoli di supporto, restando responsabile del finanziamento, della regolamentazione, della capacità e della supervisione dei partner contrattuali.

Nonostante i progressi compiuti nello sviluppo della prima infanzia dal 1994, sono molteplici le sfide che il settore ECD deve affrontare. Uno di questi riguarda le infrastrutture che risultano in molti casi gravemente carenti, con assenza di acqua corrente, scarso accesso all'elettricità o a servizi igienici adeguati. In uno studio condotto nel 2011 dal *Department of Social Development*, dal *Department of Basic Education* e dall'UNICEF, i ricercatori hanno scoperto che le strutture non registrate avevano una quantità significativa di edifici classificati come in cattive o pessime condizioni (Mbarathi e Diga 2016). Il motivo principale per cui molte di queste strutture non sono registrate è direttamente correlato al fatto che non sono in grado di soddisfare i requisiti di infrastruttura necessari per la registrazione. Questo è particolarmente rilevante negli insediamenti informali, dove mancano infrastrutture adeguate e la maggior parte dei centri ECD registrati sono inaccessibili (Martin et al. 2014; UNICEF. 2005). Nei centri informali ECD sono assenti meccanismi di monitoraggio e valutazione, vi è una carenza di programmi nutrizionali adeguati, personale formato (Atmore 2013).

La maggior parte dei finanziamenti del settore dell'ECD a livello nazionale proviene dalle tasse dei genitori. I finanziamenti del governo per l'ECD avvengono a livello provinciale attraverso principalmente il *Department of Social Development* e, in secondo luogo, il *Department of Basic Education*. Il dipartimento fornisce dei canali di finanziamento attraverso sovvenzioni per il sito e il supporto all'infrastruttura. Queste sovvenzioni si possono ottenere rispettando alcuni requisiti standard e la possibilità di fornire documentazione di supporto (prova di soddisfacimento dei criteri necessari, business plan).

## **6.2. Prevenzione della violenza nell'intersezione tra intervento sociale e spaziale.**

### **La storia dell'insediamento di Monwabisi Park**

Monwabisi Park è un insediamento informale situato nella parte sud-orientale di Cape Town, tra la riserva naturale di Wolfgat e Khayelitsha, nei pressi della spiaggia False Bay. L'area presenta una topografia complessa proprio per la sua collocazione. L'insediamento è situato su 64 ettari di terreno che comprende quattro aree di proprietà del CoCT e del governo provinciale del Western Cape.

La nascita dell'insediamento inizia dal 1996, per via dell'espansione dei residenti del vicino distretto di Harare, frazione di Khayelitsha. Nonostante gli sforzi del governo per impedirlo, per via della posizione a ridosso con un parco naturale, le abitazioni informali nell'area raggiunsero presto circa 1000 abitazioni. Nel 2013, l'insediamento contava 6318 abitazioni e 17.808 abitanti, che rappresentano un decimo delle abitazioni informali di Khayelitsha e il 3% di quelle dell'intera città di Cape Town (Brown-Luthango et al. 2017). Nel 2015, si registra un incremento di popolazione residente che è ancora in corso, arrivando a 25000 abitanti per un numero di 6867 famiglie (Harrison e Rosa 2017). Ad oggi risulta un'area densamente popolata e caratterizzata da un'elevata disoccupazione, un quinto delle famiglie senza reddito, alti livelli di criminalità e violenza. Il profilo anagrafico, secondo i dati reperibili, mostra una popolazione di giovane età con la maggioranza aventi meno di 30 anni (CoCT, 2011; Social Justice Coalition, 2016). L'84% è al di sotto della soglia di povertà, fissata a R3.200 (circa 189 EUR) al mese nella

città di Cape Town. La popolazione di Monwabisi Park è prevalentemente *black africans* (99% nel 2011) e il 91% parla isiXhosa come prima lingua (Brown-Luthango et al. 2017).

Le abitazioni dell'area sono strutture ad un piano realizzate con materiali temporanei, principalmente da un telaio di base in legno, alluminio ondulato, porte e finestre dotate spesso di protezioni metalliche e con pneumatici riempiti di sabbia come fondamenta. Oggi le baracche di Monwabisi Park rappresentano circa il 5% delle abitazioni informali della città (Barry e Kingwill 2020). Gli abitanti dell'insediamento non possiedono servizi igienici e idrici nelle abitazioni, ma si avvalgono di un accesso limitato e non adeguato in termini di qualità, sicurezza e fornitura in spazi condivisi.

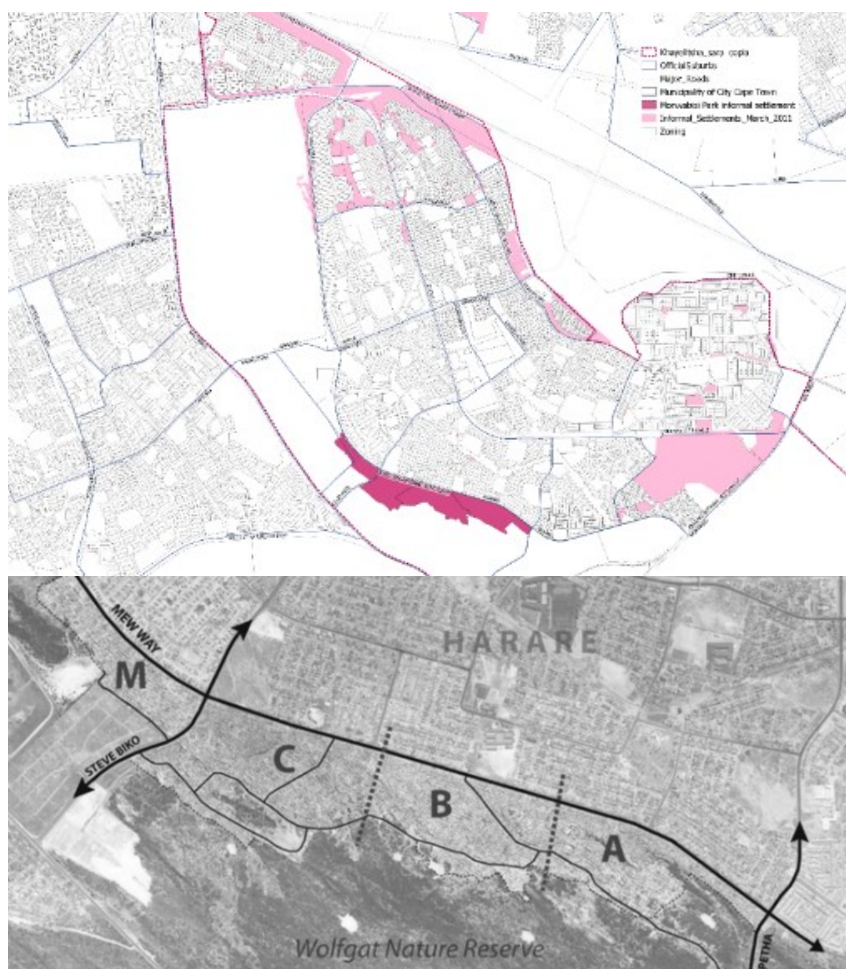


Figura 61 - Localizzazione dell'insediamento e zoom sull'area. Fonte, autrice

Nel 2008, VPUU ha iniziato a lavorare su Khayelitsha, seguendo un approccio che si concentra principalmente sullo sviluppo della comunità, sul senso di vicinato e su come la coesione sociale possa fungere da principale binario per superare i problemi di criminalità e violenza che incidono negativamente sullo sviluppo dell'area.

VPUU mira a ridurre la criminalità violenta attraverso un programma di riqualificazione urbana incentrato su “nodi sicuri”, *Safed Node Areas* (SNA). Questo programma combina i principi di progettazione e pianificazione urbana per migliorare la capacità della comunità. I SNA si agganciano alla politica di *upgrading in situ*, puntando non solo al miglioramento

dell'insediamento, ma costruendo una rete territoriale sia fisica (con collegamenti sicuri per raggiungere varie aree di interesse per la comunità) che sociale. Per raggiungere lo scopo è stato istituito un comitato di progetto della comunità locale (*Safe Node Area Committee* – SNAC), che ha permesso di dare forma a un processo di partecipazione. Il processo, portato avanti insieme alla comunità, ha permesso anche di aggiornare i dati demografici.

Gli interventi di *upgrading* dello spazio pubblico sono pensati per ridurre il rischio di violenza tra i giovani, tendenzialmente più alto a causa dei loro livelli più elevati di mobilità. In questa direzione, Monwabisi Park rappresenta un caso emblematico, frutto di una governance ibrida tra organizzazioni di comunità (SANCO e SNAC), il CoCT e VPUU (*Violence Prevention through Urban Upgrading*). Al centro dell'approccio vi è la costruzione e lo sviluppo di infrastrutture sociali, prima di quelle fisiche, che divengono conseguenza del coinvolgimento della comunità. VPUU funge da intermediario tra le organizzazioni e il CoCT e fornisce supporto esperto per la pianificazione dello sviluppo, la governance del territorio a livello comunitario. Esistono altri attori di governance ibrida come il servizio di polizia sudafricano e il controllo di vicinato (*neighborhood watch*), che non svolgono un ruolo diretto, ma contribuiscono alla sicurezza e alla stabilità.

Il progetto di VPUU all'interno di Monwabisi Park è iniziato nel 2009. Da allora, numerosi interventi a supporto della comunità sono stati implementati. Questi includono un piano d'azione comunitario firmato tra la città di Cape Town e la comunità locale, un piano di riconfigurazione spaziale, una valutazione ambientale, un'enumerazione degli abitanti – che ha portato al rilascio di certificati di occupazione da parte della città a tutti i capifamiglia –, progetti sociali come la creazione di piccoli spazi pubblici, strutture sportive e comunitarie, elettrificazione delle dimore, sviluppo della prima infanzia, prevenzione della violenza di genere e creazione di imprese.

L'intervento fisico più esteso nasce dalla necessità di creare un percorso sicuro nel tragitto maggiormente frequentato tra l'insediamento informale di Monwabisi Park, passando attraverso Harare, fino alla stazione ferroviaria di Khayelitsha. All'interno di questo percorso sono stati pensati interventi trasversali a varie esigenze della comunità. Sono presenti gli *Active Box* (un edificio a due o tre piani che funge da punto di riferimento di un quartiere), edifici pubblici che ospitano una varietà di funzioni orientate alla comunità (ad esempio biblioteca, centro di risorse per il lavoro e di informazione del quartiere), spazi pubblici aperti (una piazza, un parco e campi sportivi), scuole, spazi per la prima infanzia e passerelle pubbliche di collegamento.

Oltre gli interventi fisici, la prevenzione alla violenza viene fatta tramite progetti di comunità, tra cui l'educazione. L'idea di base è che la prevenzione del crimine inizia con lo sviluppo della prima infanzia, soprattutto negli insediamenti informali nei quali l'esclusione sociale ed economica concorre all'inasprimento dei livelli di povertà, disoccupazione e criminalità. In Sudafrica, i giovani e i giovani adulti sono colpiti maggiormente da atti di violenza (Matzopoulos et al. 2019) e la violenza nei confronti delle donne è spesso confinata all'interno dell'ambiente domestico (Abrahams et al. 2018). I bambini piccoli sono particolarmente

vulnerabili e pochi hanno accesso ad ambienti educativi sani e sicuri che favoriscono l'apprendimento e la crescita. Nell'insediamento informale di Monwabisi Park solo il 30% dei bambini di età inferiore ai 6 anni ha accesso ai programmi di sviluppo della prima infanzia (VPUU 2017). Su queste premesse, si inserisce il progetto per la scuola di prima infanzia a Manwabisi Park.

### **Box di approfondimento | Il programma VPUU**

*Violence Prevention through Urban Upgrading* nasce come programma di cooperazione finanziaria all'interno della cooperazione per lo sviluppo sudafricano-tedesca. Il governo sudafricano, in collaborazione con il governo tedesco, ha cominciato a sviluppare un programma sulla prevenzione della violenza attraverso la riqualificazione urbana. Nel 2001, uno studio di prefattibilità ha identificato possibili partner in Sudafrica. Nel settembre 2005 *Violence Prevention through Urban Upgrading* (VPUU) prende forma tramite partnership tra la Città di Cape Town, la German Development Bank (KfW) e la comunità di Khayelitsha.

#### ***Partenariati***

La città di Cape Town (CoCT) è l'esecutore del progetto e fornisce personale tramite l'unità di gestione del progetto stesso. I finanziamenti provengono dal governo locale, provinciale e nazionale del Sudafrica. Il Kreditanstalt für Wiederaufbau (KfW) è il partner ufficiale tedesco per il programma. Il KfW finanzia l'attuazione del programma e lavora per conto del ministero federale tedesco per la cooperazione e lo sviluppo economico (BMZ). La comunità di Khayelitsha è il beneficiario dell'intervento. Il Khayelitsha Development Forum (KDF) – principale organizzazione civica all'interno di Khayelitsha creata intorno al 1995 con l'intenzione di aiutare a regolare e gestire gli interessi e le preoccupazioni della comunità nel suo insieme – è stata coinvolta nella pianificazione e attuazione dal 2002. La partnership è stata estesa fino a includere il governo di Western Cape, National Treasury, agenzie internazionali, le ONG, i CBO e altre comunità. Nell'aprile 2013, VPUU NPC è stato creato per implementare VPUU nel Western Cape.

#### ***Metodologia***

I principi del programma VPUU consistono in fiducia, responsabilità, uso di approcci partecipativi e partenariati reciprocamente vantaggiosi. VPUU propone approccio che parte originariamente dal modello *Habitat* delle Nazioni Unite per le *Safer Cities*, basato principalmente su *best practices*. Questo approccio viene combinato con uno di azione *grounded* nel contesto locale del Sudafrica e, in particolar modo, Khayelitsha. È stata sviluppata e implementata una metodologia graduale e partecipata in molte sue parti. Tutte le fasi di ricerca e sviluppo delle proposte progettuali sono accompagnate dalla partecipazione della comunità. Le principali fasi sono così riassumibili: identificazione dell'area (formale e informale); audit delle dinamiche della comunità; indagine di base (percezione del crimine, indagine aziendale, disponibilità del territorio); priorità degli interventi; sviluppo di una strategia locale (incluso il budget necessario stimato); progettazione di singoli progetti; implementazione di progetti; monitoraggio e valutazione. Nel percorso si persegue l'obiettivo di aumentare la capacità della comunità. Riguardo la prevenzione alla violenza, questa viene supportata con misure a monte e a valle. Viene fornito supporto alle vittime e vengono implementate misure di prevenzione della violenza situazionale, sociale e istituzionale. Il programma affronta insieme la violenza e la criminalità perché, seppur siano fenomeni distinti, incidono ugualmente sull'obiettivo di migliorare le condizioni di vita. Tale obiettivo viene perseguito attraverso interventi socioeconomici, potenziamento delle capacità istituzionali e accesso alle strutture culturali. La prevenzione della criminalità situazionale avviene attraverso l'utilizzo di sviluppo delle infrastrutture e urbanistica, mentre per la prevenzione della criminalità sociale si attivano processi di costruzione di un'identità di comunità e istituendo programmi sociali e culturali per mirare alla radice delle cause della violenza. VPUU si occupa inoltre del funzionamento, manutenzione, gestione e miglioramento della fornitura dei servizi alla comunità, della partecipazione della comunità, realizzazione e gestione del programma e della diffusione della conoscenza attraverso la ricerca e divulgazione delle lezioni apprese.

## *Una giornata con Fathima*

Fathima è psicologa e *community organizer*, lavora con VPUU e si occupa principalmente del programma ECD di Monwabisi Park e tutto quello che attorno ad esso si sviluppa. Fathima è anche una giovane donna di 29 anni appassionata del suo lavoro.

Il mio viaggio in auto con lei per raggiungere Monwabisi Park inizia da Cape Town. Imbocchiamo la statale N2, attraversiamo Khayelitsha e ci dirigiamo verso la sua parte meridionale. Ai nostri occhi una serie variegata di paesaggi si susseguono, case in mattoni, lamiere, pali della luce più o meno fitti, terra e fango. Avvicinandoci all'area di interesse è evidente il brusco cambiamento della pavimentazione stradale, prima modestamente asfaltata, poi terra non battuta piena di avvallamenti. Fathima mi racconta che le infrastrutture fisiche sono assenti o scarse, quindi la maggior parte delle aree più fragili non sono facilmente accessibili.

Arriviamo nell'area che accoglie l'edificio del *Neighbourhood Resouse Centre* di Monwabisi Park che è un esempio di *Active Box*. Quello che sto visitando è il primo edificio permanente in mattoni e malta in quell'area di Monwabisi Park. Vi è una presenza costante di un custode e un gruppo di sorveglianza di vicinato locale. L'edificio funge da punto di informazione da cui ONG, governo e gruppi locali offrono una varietà di servizi. Il design è direttamente influenzato dalle conoscenze e dalle esigenze locali espresse dalla leadership di comunità. Anche il nome viene scelto dalla comunità.

Nel momento in cui scendiamo dall'auto, dei bambini stanno entrando in una parte dell'edificio, accompagnati dalle madri. Fathima mi fa presente come il numero dei bambini nei pressi dell'insediamento informale che avrebbe diritto al servizio di educazione di prima infanzia sia dieci volte maggiore della capienza del ECD. Durante la bella stagione, la presenza di un campo sportivo esterno in costruzione permette di attrarre molti più bambini e giovani, ma non sono capaci di fornire molti posti per la scuola. Entrando nella stanza che accoglie i piccoli studenti è evidente l'affollamento. All'interno saranno una trentina, ma Fathima mi spiega che, insieme agli altri interventi sul territorio, al momento riescono a fornire assistenza a quasi cento bambini in totale. Ci sarebbe una estrema necessità di ampliare la struttura e consentire a più bambini di usufruirne. Il progetto degli ECD è finanziato dallo Stato, ma per ottenere in fondi necessari per l'ampliamento è necessario avere delle infrastrutture fisiche che rispettino certi criteri. In presenza di scarse infrastrutture fisiche, diviene necessario di trovare strategie alternative per attivare le risorse, ad esempio trasversalmente con altri progetti di VPUU.

Mentre Fathima si appresta a svolgere una riunione per una collaborazione a supporto dei bambini ipoacusici<sup>81</sup>, Zuki, una delle donne alle quali sono stata introdotta, mi accompagna per

---

<sup>81</sup> Insieme ad un'associazione che si occupa di monitorare la ipoacusia nei bambini. Il fenomeno della disabilità nei centri ECD in insediamenti informali è oggetto di attuale dibattito (Storbeck e Moodley 2011).

mostrarmi la struttura. Lei è volontaria e risiede nell'insediamento. Racconta la storia della costruzione dove ha sede l'ECD dal suo punto di vista. Mi spiega che, oltre al ECD, all'interno della struttura sorgono molte iniziative, come il punto di informazione con la collettività, il supporto per la ricerca di un lavoro e il registro della comunità, parte del processo di enumerazione. Vi è anche un giardino, del quale va molto fiera, con una piccola coltivazione di vegetali. Al di là del giardino, dove dovrebbe iniziare la riserva naturale, ci sono costruzioni abusive recenti. L'insediamento cresce costantemente, portando nuove tensioni sociali a causa dei nuovi arrivi che – come mi fa presente Zuki – vengono da altre parti del Sudafrica o dell'Africa Subsahariana e le difficoltà di integrazione mettono a dura prova gli sforzi per tenere unita la comunità che stanno costruendo con fatica.

Sono circa 5000 i membri della comunità di Monwabisi Park che visitano regolarmente il centro. Molti membri della comunità hanno tratto beneficio dall'acquisizione di competenze per iniziare e sviluppare orti. Zuki è al momento volontaria sul campo, ma la sua ambizione è studiare per diventare educatrice. Il centro a Mowanbisi Park è l'unico ad ospitare una sezione per bambini tra zero a due anni<sup>82</sup> comprendendo un programma anche a domicilio. In futuro – mi racconta Zuki – vorrebbe lavorare per le donne in gravidanza e neomamme, per accompagnarle durante il delicato momento che – mi dice – viene spesso vissuto con noncuranza per il proprio corpo e per il futuro nascituro da molte donne dell'insediamento. Tabù, pregiudizi e condizioni di violenza domestica rendono il percorso della gravidanza e la nascita del figlio eventi traumatici.

Zuki sta costruendo una visione di sé a lungo termine con una dimensione concreta data dal programma VPUU. All'interno del progetto *Active Box* sono presenti corsi di formazione, al fine rendere i lavoratori sul campo gli abitanti stessi l'insediamento. Ai corsi seguono dei bandi per l'assunzione di personale con diverse mansioni. Il centro serve da base anche per registrarsi e far parte del processo di enumerazione, in modo che ogni famiglia a Monwabisi Park abbia una lettera di occupazione.

Mentre mi racconta le sue aspirazioni, veniamo richiamate e raggruppate sotto il portico. Così, disposte in cerchio, tutte le donne presenti iniziano a raccontare che hanno appena ricevuto gravi minacce da un'altra donna. Quest'ultima sta inoltre tentando di dissuadere gli abitanti dell'insediamento dal portare i loro figli a scuola. Il progetto regge sul coinvolgimento della comunità e riuscire ad attrarre bambini per fornire loro un'educazione primaria è estremamente difficile in queste aree. Molte madri non vedono i benefici e preferiscono tenere i bambini con loro, spesso proprio sulle loro spalle, fino all'inizio dell'età scolastica, con importanti conseguenze per i piccoli. Chiedendo maggiori informazioni sulla donna, scopro che faceva parte del programma, ha seguito i corsi, ma non ha passato i colloqui di selezione per far parte del nuovo personale della struttura, trovandosi senza lavoro.

---

<sup>82</sup> Solitamente l'età degli ECD è tra i 3 ai 6.

A rendere Fathima agitata per l'accaduto è sia la responsabilità che nutre nei confronti delle donne che lavorano nella struttura, sia la possibilità di perdere la fiducia di molti componenti della comunità di Monwabisi Park. La fiducia rappresenta il filo invisibile ma indispensabile per mantenere attivo il progetto e garantirne un impatto positivo sulla comunità. Lo sforzo principale di tutte le donne impegnate in questo programma è quello di educare le altre donne all'importanza dell'educazione di prima infanzia, avvicinare così i bambini e le famiglie per creare una comunità coesa che riesca a sostenersi.

Dissipatosi il momento di agitazione collettiva, Fathima ed io ritorniamo in auto per raggiungere gli altri progetti della zona. Sempre nella zona è presente uno dei sette Emthonjeni. Il programma Emthonjeni è uno spazio di apprendimento ECD all'aperto, costruito attorno ad un rubinetto di acqua pulita. Attraversando i confini dell'insediamento raggiungiamo Harare, area nella quale si trova *Harare Square*, la principale area pubblica dell'area all'interno del loro programma. strutture, servizi e negozi ai 60.000 residenti di Harare e Monwabisi Park. La piazza pubblica multiuso si rivolge ai giovani, al pubblico e al settore delle imprese. Lo spazio esterno è ampio e ben aperto, lasciando una grande area dalla quale tutti gli edifici sono visibili. È presente una buona illuminazione che immagino renda la piazza uno spazio più sicuro. Nella piazza è presente un edificio multifunzionale che combina una biblioteca, un centro di risorse per lo sviluppo della prima infanzia, una struttura di apprendimento sperimentale per i bambini, gli uffici per le organizzazioni, una piccola sala e una base i volontari. Entriamo nella biblioteca, che offre strutture ben tenute, ampie e rinnovate. Ci rechiamo nella struttura che accoglie gli uffici di VPUU e Fathima chiede una stanza libera per partecipare ad una riunione in video conferenza alla quale mi fa partecipare.

Durante i tragitti tra un luogo all'altro ho modo di parlare con Fathima in merito al suo lavoro. Emerge che il carico di lavoro che si trova a gestire è spesso sproporzionato, perché oltre alle sue responsabilità legate alla parte operativa del progetto, l'aspetto relazionale è fondamentale e richiede tante energie che non vengono considerate parte del lavoro effettivo. Nella stessa giornata che abbiamo trascorso insieme, Fathima ha svolto diverse riunioni o incontri che coinvolgevano rispettivamente e in ordine sparso: altre organizzazioni non governative e associazioni, leader di comunità, colleghi di lavoro, impiegati di vari dipartimenti. Inoltre, questo lavoro la costringe a muoversi spesso da Cape Town verso Pretoria e Johannesburg. È stanca, mi confessa, e a volte pensa di lasciare.



### 6.3. Verso le emersioni. Nodi di una infrastruttura sociale fertile

L'implementazione della politica di *upgrading in situ*, nel caso di Mowambisi Park, ha incontrato sul campo la presenza di un'infrastruttura sociale fragile, ma altamente urbanizzata (Abdoumalik Simone 2004). Il territorio di Mowambisi Park presenta una povertà estrema con abitanti apparentemente emarginati e immiseriti, ma che introducono nel territorio modalità di approvvigionamento e articolazione delle risorse. Lo sforzo fatto con il progetto scolastico potenzia la capacità del singolo rafforzando la sua rete e aumentando la possibilità di circolare e acquisire familiarità con una vasta gamma di posizioni spaziali, residenziali, economiche e transazionali. Il rafforzamento delle reti sociali presenti rende disponibili agli abitanti spazi per operare economicamente e culturalmente, seppur con mezzi limitati. L'intervento lavora proprio sull'attivazione dei fattori di base per l'azione trasformativa, quei fattori che nell'introduzione del capitolo sono stati definiti indice di fertilità.

#### *Donne e città*

Una questione che emerge dal racconto è quella del genere. Il genere negli studi urbani e nella pianificazione risulta una lente privilegiata per leggere le dinamiche di questi territori. Questo discorso sollecita gli studi urbani ad accogliere una prospettiva attenta a come le donne contribuiscono al processo di creazione e sviluppo della città. La questione sulla costruzione di città più inclusive e socio-spazialmente sostenibili è di interesse globale, oltre una visione Nord/Sud. Per queste ragioni si richiede uno sforzo culturale per investigare le pratiche, i bisogni e le aspirazioni delle donne attraverso un approccio orientato al genere nella pianificazione urbana.

Le donne nel progetto rappresentano agenti della scena urbana e attori chiave per agganciare le risorse degli abitanti al territorio. Che ciò sia consapevolmente eseguito o meno dalle donne, queste contribuiscono in maniera determinante al dinamismo e alla trasformazione della città. Nel caso dell'esempio, la formazione delle donne locali offre numerosi vantaggi in termini di sostenibilità e scalabilità del progetto e sono allineate a un modello di sviluppo basato sulle risorse sociali e territoriali per supportare e sviluppare l'*agency* della comunità. Approcci che promuovono la collaborazione intersettoriale generano conoscenza e migliorano l'allocazione delle risorse (Ebersöhn e Eloff 2006). Le famiglie in particolare generano le conoscenze, le competenze e le capacità per influenzare attivamente lo spazio di azione. L'esperienza raccontata permette di leggere lo sforzo di integrare il nucleo famiglia – che è incoraggiata a partecipare attivamente attraverso le donne della comunità – nella collaborazione tra la ONG e la rete sociale che si costruisce attorno alla struttura *Active Box*.

#### *Oltre lo spazio costruito: la fiducia come veicolo di trasformazione socioeconomica*

L'esperienza empirica conferma quanto evidenziato negli studi locali, per i quali i miglioramenti fisici e la fornitura di servizi di base hanno un'inequivocabile importanza per migliorare le condizioni di vita, ma risultano limitati senza programmi statali mirati a lungo termine per affrontare alla radice le cause di violenza e criminalità (Brown-Luthango et al. 2017). La parte fisica dell'intervento – in questo caso l'edificio che contiene l'*Active Box* e la scuola – tenta di

essere catalizzatore di dinamiche socioeconomiche. Questo si configura come luogo nel quale avviene il rafforzamento delle potenzialità del singolo attore e al supporto della rete territoriale. L'infrastruttura fisica è un elemento essenziale per territori fragili. La parte fisica è necessaria per garantire la sicurezza, ma è dimostrato come il lavoro sulla coesione sociale riesca ad avere maggiori effetti (ibid.). Il miglioramento e la fornitura di alloggi dovrebbero essere una componente di una strategia molto più ampia, per sradicare la povertà e la disuguaglianza a partire dalle condizioni strutturali che le compongono, come la disoccupazione, l'abuso di sostanze e la violenza interpersonale e di comunità. Va inoltre considerato che la riqualificazione urbana, se accompagnata da strategie di sviluppo economico e sociale, si traduce in programmi molto più complessi, che necessitano di un piano a lungo termine per la loro attuazione e per osservarne i risultati e gli impatti.

Secondo questa direzione vanno i principi di progettazione urbana di VPUU, che mirano a fornire un senso di forte territorialità agli interventi. Ciò avviene accompagnando e affidando alla comunità la responsabilità sulla gestione delle strutture. Dalla partecipazione della comunità si arriva alla nascita delle strutture fisiche, che concorrono ad aumentare il senso di appartenenza e affezione ai luoghi. Anche i nomi delle *Active Box* sono scelti dalla comunità, conferendo ulteriormente sentimenti di identità, proprietà e territorialità. La partecipazione della comunità e il coinvolgimento attivo nel progetto di riqualificazione sono essenziali, ma come mostra il racconto di Monwabisi Park sono condizioni difficili da mantenere.

A questo si connette un'altra questione che la storia solleva, quella della costruzione di fiducia. La fiducia – come valore per l'azione sociale – si costruisce in modi poco formali e richiede tempo per lo sviluppo di legami sociali (Sennett 2018). Questa rappresenta un tassello indispensabile ed estremamente fragile. Una catena di fiducia che parte dalla sede dell'ECD si dirama nell'insediamento e mantiene vivo il progetto. La trama relazionale che si costituisce è fragile e si sostiene sul rafforzamento della fiducia, fattore che si ripropone in esperienze simili (Sekulova et al. 2017; Wong 2017) e che rientra nel concetto di fertilità con il quale si è aperto il capitolo.

#### *Costo emotivo e affettivo per comprendere la governance urbana*

L'infrastruttura sociale che il programma VPUU si sforza di mantenere ha portato a importanti traguardi all'interno delle aree maggiormente colpite da violenza, ma allo stesso tempo nodi importanti di questa maglia sociale come Fathima, sembrano ricevere un carico emotivo probabilmente sottostimato negli studi che riguardano i progetti di *upgrading*. Un aspetto che non viene spesso considerato negli studi sulle valutazioni di questi progetti è l'aspetto emotivo e l'onere energetico che esula dal lavoro, ma che è essenziale per la buona riuscita dei progetti. La posizione di Fathima (e di tutti i lavoratori sul campo) all'interno del progetto è cruciale per consentire il link con il livello di città e delle politiche, per attivare strategie che partano dalle reali condizioni del territorio. Chi lavora sul campo ha un impatto non indifferente sull'attivazione della comunità per stimolare l'*engagement* e convogliare l'*agency* che via via si genera. A rendere Fathima un nodo cruciale è proprio la sua posizione dal campo, che le fornisce un chiaro quadro generale e pratico di collegamento tra la comunità, i leader di comunità, operatori del centro *Active Box* e la struttura organizzativa all'interno di VPUU.

Questa posizione privilegiata le consente di avere un punto di vista utile per pianificare e programmare l'accesso ai finanziamenti, anche nel caso di riuscire ad aggirare l'ostacolo dei criteri per accedere ai fondi, attraverso l'attivazione di strategie alternative per intercettarne altri attraverso VPUU.

Il tentativo di fare rete in questi processi mette in evidenza relazioni di alleanza e di conflitto inedite che sono intimamente politiche. La dimensione affettiva della città è una forza che incide sull'azione. Questa può essere una dimensione immateriale che possiede un potenziale di lettura innovativo delle pratiche urbane e delle politiche di *upgrading*.

#### *Strumenti di sostenibilità per le reti territoriali*

L'attivazione degli spazi attraverso *partnership* tra attori chiave a diversi livelli di governance ha come *out-come* la co-creazione di quartieri più sicuri. Anche quando gli attori fanno cose diverse tra loro in luoghi diversi, ognuno porta tracce della collaborazione passata e una volontà implicita di interagire tra loro in modi che attingono a molteplici posizioni sociali (Abdoumalik Simone 2004). Le collaborazioni, come il caso dell'associazione per monitorare i disturbi dell'udito, sono una componente fondamentale per interrompere il ciclo di servizi frammentati e non coordinati e migliorare i risultati di bambini e famiglie, in quanto le problematiche dei territori più vulnerabili sono sfaccettate e complesse. Per il contesto sudafricano, in cui la frammentazione dei servizi è diffusa soprattutto per i bambini con disabilità (Orelove e Sobsey 1996), il tentativo portato avanti da progetti come quello del *Neighbourhood Resouse Centre* di Monwabisi Park concorre a colmare il divario sociale sui servizi di base.

La stabilità dei progetti è sfidata dagli elevati livelli di disoccupazione e insicurezza, che aumentano le tensioni interne tra gli abitanti. Le condizioni estreme a cui sono soggetti gli abitanti del luogo rendono le azioni e i progressi fatti fragili e instabili. La sostenibilità temporale degli interventi è correlata anche alla capacità di adattamento ad eventi esterni che mettono a rischio la credibilità e la sicurezza. Sebbene il progetto riesca a innescare un processo di assunzione presso la struttura, la pressione esterna dovuta alla forte disoccupazione è un elemento che destabilizza l'infrastruttura sociale nel complesso, creando difficoltà nel mantenimento dello stesso.

Un aspetto che emerge come possibile spunto futuro riguarda la connessione degli interventi di questo tipo con l'economia informale. Oltre alle reti sociali e alla coesione della comunità, i programmi di miglioramento dovrebbero tenere debitamente conto delle dinamiche economiche di sostentamento presenti e lavorare sulle modalità per sostenerle e migliorarle. Si ritiene necessario lavorare ad approcci che tentano di non interrompere le reti di supporto sociale e le misure informali che svolgono una funzione vitale negli insediamenti informali.



## PARTE 3 | ESITI DELLA RICERCA E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

*The existential core of urbanism is the desire for radical change to bring all the good implied in the original utopian association of the 'the city.'*

*This radical impulse stands in contrast to the necessary prudence and constraints of incremental change, which is the only way of intervening in conditions of profound complexity and entrenched power dynamics embedded in capitalist modernities.*

*Edgar Pieterse, City Futures*



## 7. APPRENDERE DALLA CITTÀ IN DIVENIRE

### Ricucire immersioni ed emersioni

Come possiamo rendere le politiche capaci di fare spazio, supportare e accogliere la vita urbana e l'infrastruttura sociale e materiale della città? Il presente studio offre un contributo in questa direzione, attraverso l'ampliamento conoscitivo dei fenomeni urbani informali al fine di supportare la costruzione di politiche istituzionali inclusive delle *agency* presenti nei territori. Questo obiettivo viene perseguito tenendo una prospettiva dal Sud che, come sostenuto da Bhan, Srinivas, e Watson (2018:4), è un orientamento teorico o una provocazione per discutere la differenza. Gautam Bhan riflette specificamente sull'idea di Sud come *ethos* di indagine, ovvero luogo dove le domande derivano dall'atto di localizzare e "guardare da" piuttosto che "guardare a" (ibid.: 5).

Riassumendo brevemente gli obiettivi della tesi, la parte empirica esplora il tema dell'urbanizzazione e dei processi di consolidamento dell'urbano. Il lavoro presenta lo sforzo di osservare la città secondo una prospettiva fenomenologica vicina all'esperienza diretta di chi vive l'urbano e, in particolar modo, di cogliere le strategie quotidiane messe in atto per abitare la città "ai margini", caratterizzata da frammentarietà sociale e spaziale. Per far ciò si sono scelte come unità di analisi dei tre casi le pratiche messe in atto per rispondere alle problematiche contingenti e le relazioni tra gli attori coinvolti in tali pratiche. Dal lavoro sul campo emergono nodi teorici e concettuali – trattati nella parte teorica – a cui il lavoro empirico fornisce degli ulteriori apprendimenti. Vengono indagate: il significato politico dell'informalità urbana; forme di *agency* nei territori marginali; forme di interazione e incontro dei cittadini con lo Stato nella *governance* urbana.

Dalla tesi emerge un'urbanità in divenire che le politiche faticano a comprendere e governare. Quella che viene definita urbanizzazione informale perde la sua forza descrittiva una volta assunta una prospettiva di prossimità. Baracche informali si ritrovano nelle intercapedini di un urbano considerato consolidato, formale, così come nell'attuazione di politiche formali si ritrovano una serie di strategie informali, strumentali all'azione in quei territori di espansione informali per antonomasia. All'interno di questo processo di urbanizzazione in itinere, il peso politico degli elementi materiali e immateriali che compongono l'urbano emergente non sempre viene colto dalle istituzioni (Amin 2014).

La tesi mette in atto un'esplorazione empirica per tentare di cogliere il significato di alcuni fenomeni urbani. Per far ciò, le forme insediative esplorate (*backyarding*, insediamenti informali ad alta e bassa intensità) sono osservate nella loro globalità sia fisica che relazionale, ovvero considerando l'insieme delle relazioni tra le pratiche a scala urbana e la parte materiale degli insediamenti (abitazioni, distanze geografiche, infrastrutture materiali come acqua, cibo, bagni, strade). Tutti questi elementi concorrono a modellare il benessere sociale, le aspettative e le opportunità delle città e degli abitanti che la vivono.

Gli apprendimenti che derivano dai casi empirici parlano in primo luogo alla città di Cape Town, in merito alle politiche abitative e di insediamento e su come sia necessario prendere in considerazione e conferire centralità alle strategie considerate informali, ai margini delle politiche e delle pratiche di pianificazione. In secondo luogo, la tesi si rivolge ai pianificatori in generale, attraverso un contributo conoscitivo su ciò che le città del Sud del mondo possono insegnarci in termini di vita quotidiana, disparità, ma anche di pratiche concrete e possibilità di re-immaginare diversi futuri urbani.

### **7.1. Donne: la questione del genere nella pianificazione.**

All'interno della trattazione accademica e istituzionale sui processi che si rivolgono agli insediamenti informali, la questione di genere<sup>83</sup> rappresenta una lacuna conoscitiva e di metodo. Alcune storie che emergono dalla parte empirica di questa tesi si muovono lungo questo asse tematico.

Il Dipartimento sudafricano per la pianificazione, il monitoraggio e la valutazione (*South African Department of Planning, Monitoring and Evaluation - DPME*) e il Dipartimento nazionale degli insediamenti umani (*National Department of Human Settlements – NDHS*) hanno intrapreso una valutazione del programma di *Upgrading* degli insediamenti informali, sui progetti dal 2009 al 2016. Questa valutazione mirava ad aumentare la conoscenza per ripensare le politiche all'interno del Piano di Sviluppo Nazionale. Lo studio ha prodotto risultati importanti sulla pertinenza, l'efficacia e l'efficienza del programma, ma ha fatto un riferimento insufficiente al ruolo del genere nei progetti di *upgrading*. Come approfondito nel Capitolo 3 di questa tesi, relativo all'analisi delle politiche nel contesto sudafricano, i risultati della valutazione hanno enfatizzato la necessità di rafforzare la partecipazione della comunità ai progetti, nonché il potenziale di servizi infrastrutturali fisici per aiutare a ridurre la violenza di genere. Tuttavia, vi è poco riconoscimento del fatto che i ruoli di genere negli insediamenti informali influenzino significativamente la capacità di partecipazione. Allo stesso modo, le analisi sul riconoscimento dell'importanza dei servizi infrastrutturali per la prevenzione alla violenza di genere, hanno trascurato potenziali riflessioni su come le voci delle donne potrebbero e dovrebbero influenzare la progettazione di queste (Matsie 2019). Un processo che mira a trasformare le condizioni di vita precarie, non dignitose e vulnerabili in condizioni consolidate, dignitose e socioeconomiche favorevoli, non riguarda solo la materialità degli insediamenti, ma abbraccia anche un approccio sociotecnico che riconosce la voce, l'azione e l'influenza della totalità della popolazione urbana emarginata negli insediamenti informali.

Attualmente, sembra esserci una lacuna nella politica degli insediamenti umani, seppur questa consideri la partecipazione di uomini, donne e identità di genere minoritarie. Esistono quadri

---

<sup>83</sup> Per genere si intendono a ruoli socialmente costruiti e non dovrebbe essere confuso con la categoria biologica



di *policy* – come il *Gender-Responsive Planning Framework*<sup>84</sup>, della commissione *Committee on Women, Youth and Persons with Disabilities* – che propongono di attuare e dare sostegno alle politiche che rispondono alla questione del genere, ma che hanno ancora forma embrionale e non sono stati del tutto attuati (Isldla Institute 2018). Attualmente, l'unica legislazione che proibisce esplicitamente le pratiche di discriminazione in Sudafrica è il *Promotion of Equality and Prevention of Unfair Discrimination Act*. Laddove esistano altri programmi, questi sono datati e non affrontano specificamente la trasformazione sociale nei processi di insediamento umano.

Le dinamiche delle relazioni di genere sono complesse e frammentate. Le modalità dei processi di *upgrading* non sono neutrali rispetto al genere<sup>85</sup> e vi sono notevoli *bias* sull'influenza maschile nei processi che coinvolgono la leadership, che emarginano ancor di più la voce, l'agire e l'influenza delle donne e delle identità di genere delle minoranze. Ruoli e responsabilità attribuiti specificatamente al genere sono comuni e producono (o riproducono) relazioni che possono potenziare un gruppo e/o escluderne un altro. L'obiettivo è perseguibile lavorando al riconoscimento e valorizzazione delle diversità, in un'ottica di equa distribuzione dei poteri. Molte delle organizzazioni della società civile che collaborano con il governo locale su progetti di *upgrading* – svolgendo una funzione di intermediario tra la comunità degli insediamenti informali e le istituzioni e facilitando i processi di partecipazione della comunità – hanno portato avanti processi sensibili alle tematiche di genere, producendo dati che confermano l'ineguale accesso alle risorse e partecipazione delle donne. Gli studi che provengono da queste

---

<sup>84</sup> Il quadro era in forma di bozza durante il mio percorso di dottorato, avrebbe dovuto arrivare a forma compiuta entro il 2021. Nel 2020 si registra che è ancora in corso la definizione e la pubblicazione del quadro a livello nazionale (South African committee 2020)

<sup>85</sup> Secondo quanto raccolto informalmente durante le conversazioni dal campo di indagine, in molti casi di partecipazione della comunità gli uomini tendono a dominare in ruoli di leadership mentre l'impegno su questioni specifiche, come l'ubicazione di servizi igienici o tubi di livello, presenta forti voci femminili. Una donna leader è stata incontrata durante la prima esperienza di campo, interna al workshop Cbd, che ha riportato nell'intervista condotta la frustrazione e la difficoltà del sentirsi una voce "fuori campo", poco riconosciuta. Durante il workshop conosciamo anche B., che è originaria di Gugulethu, township di Cape Town, e viveva facendo backyarding nella casa di famiglia a causa del sovraffollamento all'interno di essa. Essendo in lista d'attesa del governo per sussidi per l'edilizia abitativa, tramite passaparola viene a conoscenza che a Delft c'erano case RDP costruite ma vuote e che la gente stava iniziando ad occuparle e costruire baracche sul retro. Nel 1997, si organizza con un gruppo di amici per occupare illegalmente alcune di queste. Tramite l'attivazione di un crowdfunding assume un avvocato per lei e per i suoi amici e ottiene legalmente la proprietà delle case occupate tramite una sorta di "usucapione" (squatting's right - diritto dell'occupante) che stabilisce un precedente legale. Delft è considerata un'area attraente per il backyarding grazie alla sua posizione strategica e alla sua connessione con la città e altre città (per via dell'autostrada N2). Dopo essere diventata politicamente attiva a Delft, è diventata consigliere locale fino al 2009. Essendo stata essa stessa una occupante abusiva, lavorare con il governo per fermare l'abusivismo e impedire alle persone di affittare case e baracche illegalmente l'ha messa in una posizione difficile a livello etico.

Questi *bias* vengono confermati anche da analisi di pratiche dal campo (Isldla Institute 2018).

esperienze<sup>86</sup> promuovono pratiche che tentano di modellare un potere equilibrato tra uomini e donne, con una visione futura più ampia di coinvolgimento equo nella società.

Il programma nazionale per l'*upgrading* vanta una visione ampia degli insediamenti informali in termini di vita integrata e non solo di alloggio. Seguendo questa direzione, i responsabili politici dovrebbero considerare l'effetto delle relazioni di genere sulla sostenibilità dello sviluppo degli insediamenti umani.

Alla politica e alla pianificazione è richiesta la comprensione delle differenze di genere nell'accesso alle risorse legate alle attività e ai vincoli delle donne nel contesto urbano. Pianificare mettendo a fuoco le dinamiche di genere apre alla possibilità di sviluppare progetti che affrontino le privazioni esistenti, che supportino le *agency* delle donne e che rispondano alle esperienze e alle esigenze quotidiane delle abitanti donna.

Un approccio orientato al genere implica che tutti i residenti abbiano non solo uguale accesso alle risorse, ma anche pari voce. È necessario che lo sbilanciamento di potere sia discusso nelle istituzioni e nella pratica di pianificazione, al fine di interrompere la perpetuazione della mancanza di potere delle donne a livello locale.

## **7.2. Governance urbana sudafricana per il riconoscimento di urbanismi emergenti**

La frammentazione socio-spaziale urbana è una questione complessa che attraversa trasversalmente varie scale, dal livello di città a quello di comunità fino ad arrivare alla singola dimora. Nel contesto sudafricano, questa è una caratteristica strutturale che continua ad essere riprodotta. I territori che dovrebbero essere il fulcro per articolare e discutere in maniera significativa il senso democratico – alla luce della memoria e del passato – sono proprio i territori marginali e, in particolar modo, gli insediamenti informali. Tuttavia, in questi luoghi non si registra un impegno politico sempre coerente.

Il lavoro empirico in questi territori “frammentati” e marginali ha portato all'emersione di temi che rientrano nell'ambito della *governance* urbana. Questo lavoro cerca di esaminare problematiche che sono punti chiave della *governance*, indagando chi dà forma alla città contemporanea, quali interessi o fini orientano all'azione e in che modo queste relazioni vengono riprodotte. Come sostenuto da Myers (2011:194) vi è bisogno di un'analisi concreta della *governance* sul campo, che cerchi esplicitamente di affrontare le preoccupazioni sia teoriche che pratiche. Le sfide per gli studi urbani africani non risiedono più semplicemente o unicamente nel prestare maggiore attenzione teorica agli ambienti marginali informali, invisibili, o ordinari, ma anche alle pratiche che li modellano, nel tentativo di articolare processi che potrebbero contribuire agli sforzi per migliorare la qualità della vita degli abitanti di questi luoghi (Myers 2011:14).

---

<sup>86</sup> Le associazioni e ONG incontrate durante la mia esperienza sul campo che promuovono e contribuiscono al tema sono: Isandla Institute, Violence Prevention through Urban Upgrading, Community Organization Resource Center, Federation of Urban Poor, Development Action Group, People's Environmental Planning and Social Justice Coalition.

In questo lavoro, i casi di studio sono spesso utilizzati per illustrare le modalità con cui vengono esclusi i residenti informali, come le istituzioni tentano di regolamentare le informalità, nonché le pratiche di auto-organizzazione di coloro che lavorano o vivono in modo informale. Una linea di lavoro incidente all'ambito della ricerca sulla *governance* urbana africana coinvolge l'interfaccia in evoluzione tra i sistemi di *governance* formale e informale. Gli accordi temporanei e informali che gli abitanti del Sudafrica sono capaci di negoziare con l'amministrazione locale portano a mutui apprendimenti tra il governo e gli abitanti. Tuttavia, la situazione di illegalità cui versa parte della popolazione crea relazioni sbilanciate tra il governo e gli abitanti informali. Dinamiche di potere sbilanciate hanno come conseguenza la messa in atto di alcune forme di relazione perverse note tra Stato-cittadini, come clientelismo, mercificazione del voto, corruzione.

Le interviste e le osservazioni dal campo hanno avuto come *outcome* l'emersione di attori chiave abili nel intrecciare relazioni a più livelli (sia verso le istituzioni statali, sia verso la comunità dell'insediamento). Questo mette in luce la questione della *governance* non statale non pienamente riconosciuta dalle istituzioni come parte influente sulle dinamiche pubbliche. In questi contesti, i processi che interessano la *governance* urbana sono frammentati ed evidenziano una certa ambiguità e asimmetria di potere. Come già detto, la maggior parte della popolazione vive e usa gli spazi con modalità differenziate, che vanno dall'illegittimità, la violazione di regole e la negoziazione con le municipalità. Questo mostra un'azione di governo selettiva, non univoca e a tratti incoerente.

Una politica non organizzata e individualista viene confermata dall'attesa nella ricerca di una casa che genera un aumento dell'insicurezza della collettività. L'attesa costringe a vivere una condizione di solitudine in una relazione unidirezionale tra lo Stato e il cittadino in lista di attesa. Il lavoro sull'attesa come elemento analitico (Oldfield e Greyling 2015) mette in luce un altro paradosso delle politiche sudafricane. Cittadini considerati legittimi dallo Stato e quindi in lista di attesa di una dimora, sono costretti ad agire in maniera controversa e spesso fuori dalla legge. Questo genera un terreno di azione in tensione tra il legittimo e il contenzioso, tra illegale e legale, che dà forma all'incontro tra lo Stato e gli abitanti. L'attesa può anche essere il terreno nel quale nascono progetti che hanno una rilevanza politica e che, nell'attesa, riallocano risorse e costruiscono reti abili (si prenda ad esempio il caso di Ruo Emoh), oppure lo spazio temporale e di azione per creare percorsi di *empowerment* (Barella 2020).

In questo scenario, giocano un ruolo chiave le ONG e le organizzazioni di comunità (CBO), che costituiscono un link tra le pratiche urbane e il livello delle politiche. Le ONG sembrano rappresentare un link indispensabile tra lo Stato e i cittadini, tra il livello politico della città e le pratiche urbane. Non solo per l'implementazione delle politiche, ma come ridefinizione e rappresentazione delle istanze dal basso. Emergono varie intersezioni tra lo Stato, gli intermediari come le ONG e i cittadini che rendono interessante leggere le mutevoli relazioni di potere configurate dalle materialità di questi spazi urbani.

Le organizzazioni che operano nelle aree povere hanno una tradizione storica nell'assetto di *governance* in era democratica. Molte ONG sudafricane si sono particolarmente distinte durante la lotta per la democrazia soprattutto negli anni '80 (Pieterse 1997). Il loro ruolo e la loro

postura seguono logiche progressiste che si scontrano con le razionalità della pluralità di attori presenti nella realtà urbana. Alcuni lavori accademici mettono in relazione le trazioni verso una privatizzazione e le difficoltà di muoversi nella scena urbana da parte delle ONG (Habib e Taylor 1999; Pieterse 1997; Xaba 2015).

Nelle storie raccontate è possibile ipotizzare un atteggiamento ambivalente delle ONG con le istituzioni. Queste sono chiamate a collaborare (si prenda il caso dell'*upgrading in situ*), in altri casi agiscono contro i governi<sup>87</sup> (DAG si fa portavoce e attore agente contro le rimozioni forzate o i progetti di speculazione edilizia), o ancora, organizzano la domanda proveniente dalla città proponendo tentativi di azione (si prenda ad esempio il caso degli affitti sostenibili). Queste hanno il potenziale di agire in maniera influente sulle comunità verso una giustizia spaziale a scala di città. Un esempio è la proposta di un quadro di azione per gli affitti sostenibili, che incoraggia i micro-sviluppatori a trasferire del valore alla comunità e, dall'altro lato fa pressioni alle istituzioni per l'azione sui territori.

### 7.1. Marginalità urbana, territori di emersione delle *agency*

Le emersioni della tesi concorrono ad ampliare il significato della marginalità urbana oltre la lettura tradizionale di esclusione dal sistema sociale, economico e politico. Le tre dimensioni esplorate (ricerca della casa, teatro informale, infrastruttura sociale) mostrano gli attori “ai margini” e come questi sono coinvolti in processi di trasformazione e attivazione di reti di azione per rispondere alle problematiche contestuali. Questo mette in evidenza come i territori della marginalità posseggano al loro interno forme di resistenza, sia in atto che in potenza (Lancione 2016b).

Sullo sfondo della tesi vi è il ruolo rilevante che giocano i territori e l'influenza che un'imposizione normativa della relazione Stato-società può avere sulla riproduzione delle disuguaglianze. Il territorio e la dimensione locale rappresentano la base materiale delle azioni collettive. L'azione statale non è stata presa come unità di analisi di questa ricerca, ma le intersezioni di questa con le dimensioni esplorate mettono in luce alcune posizioni contraddittorie che assume.

L'investimento di politiche sui territori di azione non è sempre coerente. Il lavoro empirico sugli affitti nei *backyarding*, ad esempio, conferma l'approccio di non intervento dello Stato su questo specifico ambito (Scheba e Turok 2020), che lascia un vuoto di politiche in un terreno di azione con elevato potenziale in termini di giustizia spaziale. Questo vuoto viene colmato in parte dal lavoro svolto dalle ONG locali. A questo quadro contribuisce una ambivalente direzione delle politiche, in tensione tra spinte economiche globali e sviluppo locale. Come evidenziano alcuni lavori accademici sulle città del Sudafrica (Lemanski 2007), la tensione generata da interventi che valorizzano la competitività su scala globale in sfavore degli

---

<sup>87</sup> anche nel caso del fallimento del processo di enumerazione possiamo ipotizzare che siano influenti dinamiche di interazione tra la ONG, lo Stato e le comunità

investimenti nei territori più svantaggiati comporta il rischio di una sperequazione nello sviluppo e un aumento delle diseguaglianze.

Nonostante le politiche abitative in Sudafrica siano state scritte con l'intenzione di sollevare dalla condizione di estrema povertà le popolazioni precedentemente emarginate, queste non hanno avuto un impatto significativo sui territori ai margini. Allo stesso tempo, vi è un'ampia vita associativa negli insediamenti informali e una mobilitazione popolare su tematiche quali alloggio, lavoro e assistenza per i poveri. Questi territori sono connotati da forme di *agency* e relazioni dinamiche capaci di muovere istanze, flussi economici, attivare risorse sociali e creare nuove reti. Il paradosso esposto è alimentato da vuoti di politiche, mancanza di organizzazione, stabilità e capacità di attuare politiche, sistemi burocratici rigidi ed inefficienti e un'evoluzione insufficiente nella politica abitativa post-apartheid.

È importante considerare le responsabilità politiche che l'assenza di governo comporta in merito a problematiche sfaccettate e complesse dei territori più vulnerabili. Tale assenza rende i territori marginali rispetto alle politiche e alle pratiche di pianificazione e quindi sempre più estromessi da quello che chiamiamo Città. I luoghi marginalizzati caratterizzati da deprivazione e impoverimento non sono realtà totalmente isolate, ma vivono di relazioni e scambi. Questo rende superflui i dibattiti sul dualismo tra centro e margine, in favore dell'importanza di cogliere (e agire in merito) le diseguaglianze e delle ingiustizie spaziali.

Gli attori della vita informale presentano tutti, a diversi livelli, un elevato potenziale utile per far fronte alle loro condizioni di privazione, che non si ritiene sufficiente per raggiungere la mobilità sociale e il miglioramento delle condizioni di vita. Emerge un forte e diffuso senso di sfiducia nell'altro e nello Stato che genera una forma di solitudine, rafforzata da una politica individualista e poco collaborativa (come anticipato nel paragrafo precedente in merito alle sovvenzioni delle abitazioni). Il tema della fiducia da un punto di vista relazionale apre la riflessione a domande sull'importanza (e su come) del prendersi cura e dare supporto alle relazioni urbane fragili, ovvero tutte quelle dinamiche relazionali che, come abbiamo visto, hanno un buon potenziale di azione nei territori, ma che non trovano la forza rendersi stabili e sicure.

La trama relazionale che si costituisce laddove si innescano meccanismi di azione per il miglioramento delle condizioni di vita si sostiene sul rafforzamento della fiducia, fattore che si ripropone in esperienze simili (Sekulova et al. 2017; Wong 2017). Questa permette di mantenere collaborazioni tra attori diversi – e con razionalità conflittuali – e supporta la capacità di creare relazioni complesse e multilivello delle attorialità che fungono da reti di supporto per interrompere il ciclo di servizi frammentati e non coordinati e migliorare le condizioni di vita.

Le forme di *agency* osservate sul campo esprimono la *governance* urbana contingente al governo del territorio e premono per una riflessione politica sui modi in cui l'entusiasmo sociale e la capacità organizzativa dal basso possano essere messi a lavoro per migliorare le condizioni di vita ai margini. La disparità in termini di fornitura di servizi e infrastrutture può trovare giovamento dalla presenza di *agency* territoriali. Si ritiene sia rilevante ampliare la comprensione

verso le modalità per rendere inclusive le politiche di sviluppo e di integrazione territoriale nei confronti di *agency* territoriali.

L'esperienza empirica conferma quanto evidenziato negli studi locali, per i quali i miglioramenti fisici e la fornitura di servizi di base hanno un'inequivocabile importanza per migliorare le condizioni di vita, ma risultano limitati senza programmi statali mirati a lungo termine per affrontare la radice sottostante cause di violenza e criminalità (Brown-Luthango et al. 2017). Elevati livelli di disoccupazione e insicurezza aumentano le tensioni interne tra gli abitanti, con il conseguente riproporsi di episodi che sfidano la stabilità dei progetti di intervento. L'attivazione degli spazi attraverso la collaborazione tra attori chiave a diversi livelli di *governance* ha come *out-come* la co-creazione di quartieri più sicuri, ma le difficoltà di tale processo sono poco studiate.

Risulta rilevante investire verso la creazione di quadri teorici e metodologici per supportare e sviluppare l'*agency* della comunità. Approcci che promuovono la collaborazione intersettoriale generano conoscenza e migliorano l'allocazione delle risorse (Ebersöhn e Eloff 2006).

## **7.2. Cittadinanza fragile. Un significato politico dell'informalità**

Alla luce di quanto emerge dalle considerazioni conclusive, il termine informale mostra dei limiti interpretativi nel rendere conto della natura, del funzionamento e delle dinamiche della *governance* urbana. L'imposizione di un confine (per quanto mobile) tra formale e informale, è strumentale per ostacolare le dinamiche dell'informalità urbana come modo di produzione della città. Gli attori della scena urbana (istituzionalizzati e non) con le loro pratiche/politiche negoziano uno spazio per sviluppare interessi non strettamente strumentali alla ricerca di un profitto. Allo stesso tempo, l'esclusione politica degli abitanti non si traduce necessariamente in un'assenza del governo che invece, nel caso del Sudafrica, si dota di politiche sugli insediamenti informali e che fornisce acqua, bagni ed elettricità. Lontani dall'idea di uno Stato fornitore di servizi, la marginalità dal sistema politico e sociale è correlata ad un'assenza del riconoscimento dello *status* di cittadinanza, ovvero il riconoscimento – e la conseguente legittimazione – di attori politici attivi e influenti.

A danno di una lettura dell'informalità in chiave politica vi sono alcune narrazioni dell'informalità, che spesso celano una visione dualistica del binomio formale-informale. Queste narrazioni sono quelle che alimentano il mito dell'informalità letta come forma di urbanizzazione inevitabile e luogo ideale di una narrazione antiautoritaria, di una contro immagine della modernità, di pratiche abilitanti. Il rischio è quello di depoliticizzare le questioni problematiche di ingiustizia sociale e spaziale ed esclusione politica che la vita ai margini comporta. Disconnettere l'informalità urbana dalla dimensione politica rientra in quello che Ananya Roy descrive come l'estetizzazione della povertà (2004: 302).

L'informalità urbana mostra l'ineguaglianza in sé stessa. Squilibri di potere, iniquità e accesso differente ai capitali portano alla luce i meccanismi sbilanciati interni al governo della città nella sua totalità. In particolare, l'informalità urbana sembra essere funzionale al livello della vita

quotidiana e permette ai poveri urbani di rispondere a bisogni che lo Stato non riesce spesso a gestire. Si osserva che gli accordi informali sono flessibili, il che significa che crescono fuori dalle esigenze di una famiglia o della comunità e forniscono soluzioni praticabili e quotidiane che non sono vincolate dalle normative. Questo però non si ritiene abilitante per gli abitanti informali. Nonostante la presenza di *agency* di fatto, le comunità non riescono ad autodeterminarsi su una scena politica, sociale ed economica alla pari del resto della città. Molte storie hanno in comune una serie di fallimenti dovuti alla mancanza di informazioni e supporto adeguati. Ad esempio, sperimentando una lunga attesa per l'accesso agli alloggi molti hanno subito truffe nel tentativo di superare le loro condizioni di privazione.

Gli abitanti informali versano in una condizione di illegalità, rafforzata da un atteggiamento punitivo dello Stato. L'illegalità ha conseguenze non indifferenti sulla riproduzione dell'informalità urbana, in quanto compromette l'abilità degli abitanti di rivendicare i diritti e diminuisce il loro accesso alla giustizia, spogliandoli a livello pratico della veste di cittadini (Holston 2009). Gli abitanti ai margini sono capaci di delineare atti di cittadinanza che partono dalle pratiche di trasformazione e d'uso del territorio. Tuttavia, la capacità di impegnarsi in processi di organizzazione con un forte impatto sul territorio si contrappone alla capacità limitata di agire come attore sociale nella scena politica urbana nel suo complesso. Questo spinge a considerare il loro status come una cittadinanza *fragile*.

Una questione concreta che ritorna nei discorsi dell'informalità è quella dei diritti e della loro rivendicazione. Tutte le narrazioni rendono visibili le modalità in cui i residenti si impegnano in una trattativa in corso e incrementale per rivendicare il diritto ad una casa, in modi che funzionano sia all'interno che all'esterno della legge e dei regimi statali (Bhan 2016; Cirolia e Scheba 2018). Guardando i processi di pratiche informali da una prospettiva di *citymaking*, si possono cogliere le potenzialità e i rischi di processi attivati dal basso per la costruzione di una città più equa.

Tra i diritti rivendicati dagli abitanti informali vi è il possesso della terra. Dall'esplorazione sulle storie abitative emerge un possesso della terra che opera attraverso una confusione di pratiche legali e illegali. Alcuni degli attori intervistati non hanno il titolo di proprietà oppure la possibilità di usufruire della proprietà (ad esempio tramite l'affitto) in modo sicuro e con meno rischi per i loro investimenti (non solo economici).

Si riconosce il ruolo della proprietà come mezzo di sussistenza (un esempio è l'affitto degli *shack*) e non si mette in dubbio l'importanza una maggiore sicurezza del possesso e un processo di trasferimento più agevole ed economico per incoraggiare le persone a seguire il percorso formale per ottenere una dimora. Avere garanzie reali aiuterebbe, ad esempio, i proprietari di immobili a raccogliere finanziamenti esterni per costruire edifici migliori, gli affittuari ad evitare sfratti improvvisi e a ridurrebbe l'incertezza che caratterizza oggi alcune forme di abitare. Tuttavia, ritengo che il presente lavoro non fornisca basi empiriche sufficienti per esprimere una direzione definitiva e chiara per le politiche di accesso alla proprietà. Al riguardo, si ritiene necessario approfondire dinamiche strutturali più ampie che includano le spinte del mercato e le pressioni di privatizzazione, per metterle in relazione alle dinamiche di potere che agiscono nello spazio urbano all'interno, attraverso e oltre la relazione Stato-cittadini. Dall'altro lato però,

la tesi apporta elementi conoscitivi che mostrano gli sforzi individuali e collettivi nel miglioramento delle condizioni delle abitazioni. Questo suggerisce un movimento di forze economiche e di potere cui il governo della città non tiene conto. Inoltre, processi di questo tipo possono avere *outcome* inaspettati, non necessariamente positivi. Nonostante vi siano alcune politiche finalizzate a supportare processi di negoziazione del possesso della terra, gli aspiranti residenti non riescono spesso ad intercettarle. Questo comporta una diseguale redistribuzione dei rischi sociali ed economici (si pensi alle truffe reiterate nel caso degli *stokvel*) che rimangono a carico dei più fragili. Tali rischi non sono solo legati al singolo e al livello economico, ma riguardano una scala più ampia. Un esempio è dato dal fenomeno degli affitti nei *backyard* che, seppur ricco di potenzialità, cela il rischio di innescare una spirale negativa. L'aumento della densità dovuto alla creazione di abitazioni nei *backyard* comporta un aumento della popolazione e il conseguente sovraccarico dei servizi e delle infrastrutture già sofferenti. Inoltre, le sovvenzioni del governo si concentrano sulla proprietà individuale, molto poco viene dato a spazi pubblici o interventi pubblici in generale. L'assenza di una consapevolezza sui processi esistenti e sulla redistribuzione dei rischi che questi processi comportano risulta limitante per l'azione nei territori.

Quanto detto va a sostegno della prospettiva secondo cui il formale e l'informale non sono due nuclei autonomi e in contrasto, ma due parti entrambe eterogenee e compresenti. Non sono mondi che si escludono a vicenda, ma si compenetrano e vengono attraversati da elementi di passaggio, tra cui le politiche istituzionali.

Esiste una parte di popolazione – che in Sudafrica e in molte altre città del mondo rappresenta una minoranza – capace di rivendicare la piena cittadinanza, mentre un'altra parte non è nelle condizioni per farlo. Dunque, possiamo affermare che esiste un confine (ibrido e osmotico) che separa la “società civile” dalla “società politica” in accordo con quanto detto da Chatterjee (2004). Questo confine non corrisponde ad una separazione della sfera formale da quella informale. Per cui si ritiene proficuo abbandonare l'analisi della coppia concettuale formale-informale di per sé e lavorare, piuttosto, sulle relazioni di potere che si manifestano nei luoghi marginali e che attraversano i domini da noi definiti di formale e informale.

### **7.3. Piste per le politiche. Riflessione sulle prospettive alla base dell'azione**

Essendo il Sudafrica uno stato emergente, i meccanismi in atto per soddisfare le esigenze dei poveri sono più robusti rispetto ai paesi in via di sviluppo. A partire dalla Costituzione in poi, i quadri giuridici e politici tentano di annullare l'eredità dell'apartheid soddisfacendo i bisogni socioeconomici. Alla luce dei risultati di equità sociale, opportunità ed *empowerment* al momento raggiunti, l'aspettativa di giustizia sociale da parte della popolazione storicamente svantaggiata rimane alta e con limitate risposte da parte delle istituzioni. In questa direzione si muove la richiesta da parte di chi lavora sul campo di approcci che riconoscano il contributo delle comunità e il valore dello sviluppo degli insediamenti per l'*empowerment*.

Le politiche sull'abitare sono quelle maggiormente sentite come urgenti. La consegna di alloggi su larga scala guidata dallo Stato si è basata sull'urgente necessità di fornire alloggi adeguati dopo il '94. Ad oggi, la consegna in massa di alloggi risulta una politica simbolica del governo



democratico e anche una promessa irrealistica, quando fatta nella speranza di implementarla di un arco di temporale relativamente breve. Lungo questo asse tematico, quello dell'abitare, alcune politiche sono state trascurate (come può essere il caso del *People's Housing Process*<sup>88</sup>) e altre si presentano ancora oggi campo di discussione aperto (come il caso delle politiche di *upgrading*).

In Sudafrica, il sostegno statale agli sforzi dal basso è riconosciuto tramite partenariati tra Stato e organizzazioni della società civile. Questi partenariati richiedono politiche pertinenti ai bisogni e alle esigenze delle comunità. Il governo nazionale riconosce, nel *National Development Plan 2030* (National Planning Commission 2012), una lacuna esistente (e la necessità) verso lo sviluppo delle capacità istituzionali per la gestione di processi incrementali per il possesso e/o per il miglioramento delle infrastrutture e degli alloggi in modo partecipativo. A livello di città, nonostante la considerevole devoluzione dei poteri (e delle decisioni) a scala metropolitana, sembra essere presente una limitata capacità di collegare i problemi locali a questioni più ampie e urbane, in termini di allocazione delle risorse e disuguaglianza strutturale. Questo è confermato dalla letteratura, che evidenzia una conflittualità di interessi, soprattutto a livello locale, dovuti alla spinta economica globale e al decentramento del potere e del processo decisionale (ibid.). Mentre le città lottano per la competitività globale e regionale, i sistemi di pianificazione e il processo decisionale a livello cittadino faticano a comprendere pienamente e restituire efficacemente le esigenze degli abitanti più poveri. Dalle osservazioni empiriche sembra essere presente sia una rigidità risalente al livello del *policy design*, sia inerzie sul piano attuativo. Queste problematiche sembrerebbero trasversali ai vari livelli di governo (Fieuw e Mitlin 2017).

Riguardo i processi d'implementazione delle politiche pubbliche, questi peccano di una limitata varietà di strumenti di integrazione tra le strutture di *policy* e gli attori che implementano le politiche. Politiche territoriali interattive come quella dell'*upgrading*, che si basano su modalità di costruzione di conoscenza dal basso, hanno un buon potenziale per connettere le istituzioni con la cittadinanza. Uno dei fattori dell'insuccesso è individuato in un mancato mutuo trasferimento di competenze nei processi di costruzione della casa. Il sistema di partecipazione pubblica si dimostra inefficace nel consentire l'espressione delle priorità e delle preoccupazioni dal basso, in modi che influenzano i processi di pianificazione e decisione. La stessa attenzione preponderante sulla consegna degli alloggi e sul raggiungimento degli obiettivi – senza necessariamente inquadrarla all'interno di un discorso più ampio sulle modalità dell'azione statale ai vari livelli di governo – può essere considerata un segnale di una partecipazione intesa in termini molto ristretti e strumentali. Le istituzioni dovrebbero cogliere l'occasione di creare uno spazio politico da cui apprendere e reagire in modo costruttivo ai movimenti sociali urbani (McFarlane e Silver, 2017). Per far ciò è necessario mettere in discussione il sistema decisionale

---

<sup>88</sup> Quella utilizzata per il progetto Rou Emoh

e trovare modalità per accogliere e far valere le intuizioni qualitative che arrivano dalla pratica degli attori sul campo.

Quanto detto apre interrogativi storicamente riconosciuti nella pianificazione, che si posizionano nell'intersezione tra la teoria e la pratica. I limiti della pianificazione collaborativa – e di quella che è stata chiamata coproduzione avviata dallo stato (Watson, 2014) – sono stati ampiamente problematizzati dalla letteratura (Brownill e Parker 2010; Harrison 2006; Thorpe 2017; Watson 2002) e riportati nella sezione teorica di questa tesi. Da una prospettiva meridionale, si critica la limitata capacità della pianificazione collaborativa di rinegoziare gli squilibri di potere nei processi di pianificazione in contesti urbani estremamente disuguali. Inoltre, la questione della partecipazione per la pianificazione e progettazione negli insediamenti informali nel Sud del mondo presenta tensioni riguardo il riconoscimento delle vulnerabilità e il rischio di contribuire ad una loro riproduzione (Frediani 2016; Lemanski 2011).

I processi di partecipazione richiedono un impegno costante – e non limitato al ciclo di vita di un progetto – con le eterogeneità delle comunità e le loro asimmetrie di potere (Frediani 2016; Frediani e Cociña 2019). Allo stesso tempo, gli apprendimenti dal campo concorrono ad affermare la necessità da parte delle istituzioni, trasversalmente ai vari livelli di competenza, di ripensare le modalità di apprendimento dai contesti problematici per le politiche, al fine di perseguire soluzioni dinamiche e contestualmente rilevanti.

Lo sviluppo e il miglioramento degli insediamenti abitativi attraverso processi guidati dalle comunità rimangono temi di attuale interesse. Questi processi richiedono ancora un impegno nella pratica, al fine di ricollegare gli sforzi dal basso con visioni più ampie a livello di città. Così come gli esempi della tesi riportano, sono in corso esperienze nelle quali una significativa mobilitazione dal basso si combina con la volontà di coinvolgere le istituzioni, producendo spazi per l'innovazione (si tenga presente il tentativo delle ONG di lavorare agli affitti sostenibili nei *backyard* o il caso di Ruo Emoh).

Di seguito sono sintetizzate alcune intuizioni dal campo sull'azione pubblica e la formulazione delle politiche:

- a) Si ritiene incisivo un lavoro sulla valutazione delle politiche *in itinere* ed *ex post*, per raccogliere gli apprendimenti e gli *out-come* inattesi. In questo caso, risulta esemplificativo l'esempio del tentativo “fallito” di *upgrading in situ* dell'insediamento in cui sorge il teatro. Attraverso le occasioni formative di strumenti di mappatura collettiva il processo potrebbe aver portato cambiamenti interni alla comunità che contribuirebbero a risignificare l'esperienza da un punto di vista di *empowerment*;
- b) Di conseguenza al precedente punto, una riflessione sul monitoraggio e la valutazione è necessaria a partire dal disegno delle politiche, in merito capacità adattiva delle politiche stesse in base all'esperienza e ai risultati;
- c) Una opportunità che pare ignorata dalle politiche istituzionali e che andrebbe colta è quella di operare una riflessione attenta alla posizione delle donne all'interno del

dinamismo urbano. Dai racconti dal campo si evince come la questione di genere sia una parte importante nei processi trasformazione urbana<sup>89</sup>. Queste mettono in campo una *agency* significativamente influente nella costruzione di reti sociali e nel mantenimento di queste, con ricadute a vari livelli della società. Assumere una prospettiva attenta al ruolo delle donne nelle modalità di costruzione della città, potrebbe consentire di trovare nuove sfumature di significato;

- d) In termini di governance, i processi incrementali e collaborativi con le comunità richiedono un certo grado di allineamento e collaborazione tra governo locale e governo centrale. A tal fine è opportuna una rilettura teorica della collaborazione tra “razionalità conflittuali” per la costruzione di quadri teorici che guidano l’azione collettiva (Watson 2009);
- e) Si ritiene necessario ripensare le modalità di sostegno ai processi guidati dalla comunità a partire dal riconoscimento del valore dalle alleanze già esistenti tra i vari attori che operano sul campo. Questo non si traduce con pratiche necessariamente alternative alle esistenti, ma attraverso azioni aggiuntive a supportare, non ostacolare o non disconoscere ciò che viene dalla comunità.

In particolare, riguardo l’implementazione delle politiche istituzionali si ritengono utili alcune indicazioni:

- a) La complessità dei territori ai margini rende necessari processi di costruzione reciproca e interdipendente dei significati, dei codici e dei processi che guidano i rispettivi comportamenti sociali e le azioni trasformatrice. Per la costruzione di processi stabilizzati e continui nel tempo, la costruzione di quadri da parte delle politiche per l’azione sui territori dovrebbe essere condivisa e partire da apprendimenti che si costruiscono in itinere all’interno dello svolgimento dell’implementazione della politica stessa;
- b) Riguardo la capacità adattiva e la flessibilità nell’attuazione delle politiche, le ONG possono giocare un ruolo strategico per la costruzione di dispositivi istituzionali capaci di favorire coordinamento tra le diverse istituzioni, l’emersione e la tutela di spazi di conflitto e la creazione di *engagement* ed *empowerment* delle comunità a diversi livelli;
- c) Vi è la necessità di riconoscere il potenziale delle comunità a basso reddito nel plasmare attivamente i flussi e le circolazioni degli investimenti. Tale potenziale è

---

<sup>89</sup> si pensi alle donne intervistate nel caso dello sviluppo delle abitazioni o nei progetti educativi di Mowanbisi Park. La questione di genere è particolarmente evidente nei progetti educativi che colgono nella collaborazione con le donne (non solo le madri) la leva per la costruzione di comunità stabili nel tempo, ma è significativa la presenza delle donne nei processi di costruzione e ricerca di una casa.

dovuto alla produzione di impatti significativi sulla riproduzione quotidiana delle famiglie e – soprattutto – la creazione di spazi per forme di apprendimento abilitanti per gli abitanti<sup>90</sup>;

- d) Modalità di intervento su piccola scala possono essere utili per intercettare e sostenere le dinamiche sociali dei quartieri, l'economia locale, la mobilitazione, nonché le opportunità abitative per particolari gruppi sociali. Questo è da considerare all'interno ad un approccio macro-strategico delle politiche di sviluppo e integrazione territoriale inclusivo rispetto le *agency* presenti sul territorio.

#### 7.4. Questioni aperte per ricerche future

Con riferimento alle spinte economiche globali che provengono dalla città, congiunti agli investimenti per lo sviluppo locale nelle township, pare che si possano rintracciare i limiti di uno Stato che cerca di superare le distribuzioni spaziali dell'apartheid mentre opera all'interno di vincoli neoliberali e macroeconomici. Si considera in futuro la possibilità di argomentare una discussione critica e *grounded* degli effetti del potere dello Stato e del mercato sui territori di azione. Un quadro teorico che potrebbe risultare interessante è relativo alla *governance*, che permetterebbe di comprendere all'interno della prospettiva di studio la produzione di fatto e informale della città, le politiche, le istituzioni e le organizzazioni (come ad esempio le ONG).

Future piste di ricerca potrebbero cogliere similitudini e analogie a livello geopolitico investendo su tentativi che traggono ispirazione da approcci comparativi, per formulare ipotesi teoriche e metodologiche in merito alla pianificazione territoriale.

Una direzione in particolar modo si ritiene florida, ovvero quella di assumere una prospettiva attenta agli studi di genere e, in particolare per il contesto esplorato con la tesi, alla posizione delle donne nei processi trasformativi della città. Questo è di interesse sia nei contesti del Nord, dove sembra essere presente una maggiore consapevolezza, ma anche in quelli del Sud del mondo dove, seppur probabilmente meno teorizzata, quella della donna è una dimensione rilevante per la quotidianità urbana.

I contributi delle teorie femministe possono offrire interessanti prospettive sulle relazioni tra potere e conoscenza aperte a monte di questa tesi. La disuguaglianza urbana, la sua relazione con le strutture di potere e gli squilibri di potere nella produzione e circolazione della conoscenza può ritrovare una luce rinnovata se lette attraverso una lente femminista. Questo potrebbe portare interessanti contributi sui processi di coproduzione della conoscenza e sui conflitti nella produzione di razionalità collaborative.

---

<sup>90</sup> Ad esempio, questo consentirebbe ai residenti di mantenere la capacità di intraprendere ulteriori miglioramenti negli alloggi e altri sistemi infrastrutturali.

## Bibliografia

- Abbott, John. 2017. «Cape Town: Seeking Social Sustainability in a Fast-Growing City». *The Social Sustainability of Cities* 280.
- Abdoul, Mohamadou. 2005. «Urban development and urban informalities: Pikine, Senegal». *Urban Africa: Changing contours of survival in the city* 235–60.
- Abrahams, Caryn, David Everatt, Alex Van Den Heever, Darlington Mushongera, Chijioke Nwosu, Pundy Pilay, Andreas Scheba, e Ivan Turok. 2018. *South Africa: National urban policies and city profiles for Johannesburg and Cape Town*.
- Acuto, Michele, Cecilia Dinardi, e Colin Marx. 2019. «Transcending (in)formal urbanism». *Urban Studies*, 004209801881060.
- Adegun, Olumuyiwa Bayode. 2018. «Exploring Just Sustainability in Re-Blocking Intervention in a Johannesburg Informal Settlement». *Journal of Asian and African Studies* 53(5):782–96.
- Agyeman, Julian, e Tom Evans. 2003. «Toward Just Sustainability in Urban Communities: Building Equity Rights with Sustainable Solutions». *Annals of the American Academy of Political and Social Science* 590(November):35–53.
- Amin, Ash. 2014. «Lively infrastructure». *Theory, Culture & Society* 31(7–8):137–61.
- Amin, Ash, e Liza Rose Cirolia. 2018. «Politics/matter: Governing Cape Town's informal settlements». *Urban Studies* 55(2):1–22.
- Amin, Ash, e Joanne Roberts. 2008. «Knowing in action: Beyond communities of practice». *Research policy* 37(2):353–69.
- Amin, Ash, e Nigel Thrift. 2002. *CITIES: Reimagining the urban*. a cura di Polity Press. Cambridge: Blackwell Publishing Ltd.
- Andres, Lauren, Phil Jones, Stuart Paul Denoon-Stevens, e Melgaço Lorena. 2020. «Negotiating polyvocal strategies: Re-reading de Certeau through the lens of urban planning in South Africa». *Urban Studies* 57(12):2440–55.
- Aru, Silvia, e Matteo Putilli. 2014. «Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale». *BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA VII(Serie XIII):5–16*.
- Atmore, Eric. 2013. «Early childhood development in South Africa—progress since the end of apartheid». *International Journal of Early Years Education* 21(2–3):152–62.
- Bakker, Karen, e David Hemson. 2000. «Privatising water: BoTT and hydropolitics in the new South Africa». *South African Geographical Journal* 82(1):3–12.
- Balducci, Alessandro. 2000. «Le nuove politiche della governance urbana». *Territorio*.
- Bank, Leslie John. 2011. *Home Spaces, Street Styles: Contesting Power and Identity in a South African City (Anthropology, Culture and Society)*. Pluto Press.
- Banks, Nicola, Melanie Lombard, e Diana Mitlin. 2019. «Urban Informality as a Site of Critical Analysis». *The Journal of Development Studies*.
- Barac, Matthew. 2011. «Place resists: Grounding African urban order in an age of global change». *Social Dynamics* 37(1):24–42.
- Barella, Jennifer. 2020. «Ramener la justice sociale au centre de la carte : propositions pour un renouvellement critique de la cartographie participative axée sur l'empowerment». *Geographica Helvetica* 75(3):271–84.
- Barry, Michael, e Rosalie Kingwill. 2020. «Evaluating the community land record system in Monwabisi park informal settlement in the context of hybrid governance and organisational culture». *Land* 9(4).
- Bateson, Gregory. 1972. *Steps to an Ecology of Mind*.
- Bayat, Asef. 2010. «Life as Politics».
- Beall, Jo, Owen Crankshaw, e Sue Parnell. 2006. «A matter of timing: migration and housing access in metropolitan Johannesburg». Pagg. 233–53 in *African Urban Economies*. Springer.

- Beall, Jo, Owen Crankshaw, e Susan Parnell. 2000. «Local government, poverty reduction and inequality in Johannesburg». *Environment and Urbanization* 12(1):107–22.
- Bénit-Gbaffou, Claire, e Sophie Oldfield. 2011a. «Accessing the state: Everyday practices and politics in cities of the South». *Journal of Asian and African Studies* 46(5):445–52.
- Bénit-Gbaffou, Claire, e Sophie Oldfield. 2011b. «Claiming “rights” in the african city: popular mobilisation and the politics of informality in nairobi, rabat, johannesburg and cape town». Pagg. 281–95 in *The Routledge handbook on cities of the Global South*. London: Routledge.
- Benjamin, Solomon. 2008. «Occupancy Urbanism : Radicalizing Politics and Economy beyond Policy and Programs». 32(September):719–29.
- Bhan, Gautam. 2014. «The impoverishment of poverty: Reflections on urban citizenship and inequality in contemporary Delhi». *Environment and Urbanization* 26(2):547–60.
- Bhan, Gautam. 2016. *In the Public's Interest: Evictions, Citizenship and Inequality in Contemporary Delhi*. Vol. 44. the university of georgia press.
- Bhan, Gautam, S. Srinivas, e Vanessa Watson. 2018. «The Routledge Companion to Planning in the Global South Taylor and Francis Taylor and Francis».
- Biehl, João, e Ramah McKay. 2012. «Ethnography as Political Critique». *Anthropological Quarterly* 85(4):1209–27.
- Black, Gill. 2016. «What we live with everyday is not right and safer cities in South Africa». (August 2017).
- De Boeck, Filip. 2015. «“Poverty” and the politics of syncopation: urban examples from Kinshasa (DR Congo)». *Current Anthropology* 56(S11):S146–58.
- Bond, Patrick. 2003. «The degeneration of urban policy after apartheid». *Confronting Fragmentation: Housing and Urban Development in a Democratising Society* 40–56.
- Bourdieu, Pierre. 1990. «Structures, habitus, practices». *The logic of practice* 52–65.
- Brenner, Neil. 2001. «The limits to scale? Methodological reflections on scalar structuration». *Progress in Human Geography* 25(4):591–614.
- Brenner, Neil, David J. Madden, e David Wachsmuth. 2011. «Assemblage urbanism and the challenges of critical urban theory». *City* 15(2):225–40.
- Brenner, Neil, Peter Marcuse, e Margit Mayer. 2012. *Cities for people, not for profit: Critical urban theory and the right to the city*. Routledge.
- Bridge, Gary., e Sophie. Watson. 2011. *The new Blackwell companion to the city*. Wiley-Blackwell.
- Britto, Pia Rebello, Patrice L. Engle, e Charles M. Super. 2013. *Handbook of Early Childhood Development Research and Its Impact on Global Policy*. Oxford University Press.
- Brown-Luthango, Mercy, Elena Reyes, e Mntungwa Gubevu. 2017. «Informal settlement upgrading and safety: experiences from Cape Town, South Africa». *Journal of Housing and the Built Environment* 32(3):471–93.
- Brownill, Sue, e Gavin Parker. 2010. «Why bother with good works? The relevance of public participation (s) in planning in a post-collaborative era». *Planning Practice & Research* 25(3):275–82.
- Brueckner, Jan K., Claus Rabe, e Harris Selod. 2019. «Backyarding: Theory and evidence for South Africa». *Regional Science and Urban Economics* 79:103486.
- Buchanan, Ian. 2000. *Michel de Certeau: cultural theorist*. Sage.
- Buire, Chloé. 2014. «The Dream and the Ordinary: An Ethnographic Investigation of Suburbanisation in Luanda». *African Studies* 73(2):290–312.
- Caldeira, Teresa, e James Holston. 2015. «Participatory urban planning in Brazil». *Urban Studies* 52(11):2001–17.
- Carey, SUSAN. 2012. «Informal Backyard Rental Accommodation: A Summary of Issues and Policy Emanating from Certain Previous Research».
- Carolini, Gabriella, Eric Chu, Lawrence F. Locke, Waneen Wyrick Spirduso, e Stephen J.

- Silverman. 2014. *Research Design for Policy Analysis and Planning Fall*. Vol. 10.
- Cellamare, Carlo. 2011. «Pratiche dell'abitare. La ricerca urbanistica e la "città degli uomini"». *Etnografia e ricerca qualitativa* 4(2):305–16.
- Certeau, Michel de. 1990. «L'invention du quotidien (Vol. 1)». Paris, *Éditions Gallimard*.
- Chatterjee, Partha. 2004. *The Politics of the Governed Reflections on Popular Politics in Most of the World*. Vol. 55. New York: Routledge.
- Choguill, Charles L. 1999. «Community infrastructure for low-income cities: The potential for progressive improvement». *Habitat International* 23(2):289–301.
- Christian Hamann, Thembanani Mkhize, e Graeme Götz. 2018. «Backyard and informal dwellings (2001-2016) ». GCRO. Recuperato 31 ottobre 2020 (<https://www.gcro.ac.za/outputs/map-of-the-month/detail/backyard-and-informal-dwellings-2001-2016/>).
- Christopher, Anthony J. 2001. «Urban segregation in post-apartheid South Africa». *Urban studies* 38(3):449–66.
- Cirolia, Liza Rose. 2017. «Overcoming the disjunctures: competing discourses on informal settlements in South Africa». *International Development Planning Review* 39(4):443–59.
- Cirolia, Liza Rose, e Stephen Berrisford. 2017. «'Negotiated planning': Diverse trajectories of implementation in Nairobi, Addis Ababa, and Harare». *Habitat International* 59:71–79.
- Cirolia, Liza Rose, e Suraya Scheba. 2018. «Towards a multi-scalar reading of informality in Delft, South Africa: Weaving the 'everyday' with wider structural tracings». *Urban Studies* (May 2017).
- CoCT. 2011. «The Masiphumelele Corporation and Trust». Recuperato 23 agosto 2020 (<https://web.archive.org/web/20110918172234/http://www.masicorp.org/MasiDemographic.htm>).
- CoCT. 2018. *Municipal Spatial Development Framework*. Cape Town.
- CoCT. s.d. *2011 Census Suburb Khayelitsha*.
- Cognetti, Francesca, e Ferdinando Fava. 2018. «La città indisciplinata. Note per una agenda di ricerca». *Tracce Urbane* 49–67.
- COHRE. 2008. «SDC and UN-HABITAT». *Sanitation: A human rights imperative*. Geneva 978–92.
- Comaroff, John L., e Jean Comaroff. 2001. «On personhood: an anthropological perspective from Africa». *Social Identities* 7(2):267–83.
- Connell, Raewyn. 2007. *Southern Theory - The global dynamics of knowledge in social science*.
- Cooper, Adam. 2009. «“ Let us eat airtime ”: youth identity and ‘ xenophobic ’ violence in a low-income neighbourhood in Cape Town». *CsR Working Paper* (263):1–42.
- Corner, James. 2011. «The Agency of Mapping: Speculation, Critique and Invention». Pagg. 89–101 in *The Map Reader*, a cura di S. Bann, W. Allen, K. Kumar, e D. Cosgrove. Chichester, UK: John Wiley & Sons, Ltd.
- Cottino, Paolo. 2003. *La città imprevista: il dissenso nell'uso dello spazio urbano*. Milano: Elèuthera.
- Cottino, Paolo. 2009. *Competenze possibili: sfera pubblica e potenziali sociali nella città*. Vol. 865. Editoriale Jaca Book.
- Croese, Sylvia, Liza Rose Cirolia, e Nick Graham. 2016. «Towards Habitat III: Confronting the disjuncture between global policy and local practice on Africa's "challenge of slums"». *Habitat International* 53:237–42.
- Crosta, Pier Luigi. 1988. «L'innovazione nelle pratiche territoriali: non inerente, ma contingente al piano». *Le vie dell'innovazione* 147–64.
- Crosta, Pier Luigi. 1998. *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*.
- Crosta, Pier Luigi. 1999. «Il piano e l'interazione sociale: contributo all'analisi delle politiche pubbliche». *Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche*.
- Crosta, Pier Luigi. 2003. *Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come «politiche» e come «politica»*. Vol. 7.

- Crosta, Pier Luigi. 2006. «Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura con attenzione al conflitto». *Critica della razionalità urbanistica* (19).
- Crosta, Pierluigi. 2010. *Pratiche: il territorio «è l'uso che se ne fa»*.
- Cullen, Bradley T., e Michael Pretes. 2000. «The meaning of marginality: interpretations and perceptions in social science». *The social science journal* 37(2):215–29.
- DAG. 2018. *Affordable Rental Housing. A look at a vital yet often ignored sector*. Cape Town.
- DAG. s.d. *UNBLOCKING THE KHAYELITSHA PEOPLE'S HOUSING PROCESS PROJECTS*.
- Davies, Matt. 2016. «Everyday life as critique: Revisiting the everyday in IPE with Henri Lefebvre and Postcolonialism». *International Political Sociology* 10(1):22–38.
- Davis, Diane E. 2017. «Informality and state theory: Some concluding remarks». *Current Sociology* 65(2):315–24.
- Decandia, Lidia. 2000. *Dell'identità: saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*. Rubbettino.
- Department of Basic Education. 2012. «Annual Report 2010/2011».
- Department of Finance South Africa. 1996. *Growth, Employment and Redistribution: A Macroeconomic Strategy*. Vol. 1. Department of Finance, Republic of South Africa.
- Department of Human Settlements Western Cape Government, e African Centre for Cities (ACC) University of Cape Town. 2017. *Living Cape : A Human Settlements Framework*.
- Dewar, David. 1992. «The urban housing challenge in post-apartheid South Africa». *Open House International* 17:62–67.
- Dewey, John. 1916. *Education and Democracy*.
- Dierwechter, Yonn. 2004. «Dreams, bricks, and bodies: Mapping 'neglected spatialities' in African Cape Town». *Environment and Planning A* 36(6):959–81.
- Drakakis-Smith, David. 1992. *Urban and Regional Change in Southern Africa*. London: Routledge.
- Drivdal, Laura. 2016. «Community Leadership in Urban Informal Neighbourhoods: Micro-Politics and Micro-Administration in Informal Settlements in Cape Town». *Urban Forum* 27(3):275–95.
- Duminy, James, Jorgen Andreasen, Fred Lerise, Nancy Odendaal, e Vanessa Waston. 2014. *Planning and the Case Study Method in Africa*. a cura di J. Duminy, Jørgen Andreasen, F. Lerise, N. Odendaal, e V. Watson. London: Palgrave Macmillan UK.
- Duranton, Gilles, e Andrés Rodríguez-Pose. 2005. «When economists and geographers collide, or the tale of the lions and the butterflies». *Environment and Planning A* 37(10):1695–1705.
- Ebersöhn, Liesel, e Irma Eloff. 2006. «Identifying asset-based trends in sustainable programmes which support vulnerable children». *South African journal of education* 26(3):457–72.
- Elden, Stuart. 2004. *Understanding Henri Lefebvre*. A&C Black.
- Fadaei, Arman. 2018. «Formal-informal nexus in academic debates. A literature review». *TERRITORIO* (84):167–74.
- Fainstein, Susan S. 2014. «The just city». *International journal of urban Sciences* 18(1):1–18.
- Fainstein, Susan S. 2016. «Spatial Justice and Planning». *Readings in Planning Theory: Fourth Edition* (1980):258–72.
- Ferguson, James. 1990. *The anti-politics machine: 'development', depoliticization and bureaucratic power in Lesotho*. CUP Archive.
- Fieuw, Walter, e Diana Mitlin. 2017. «What the experiences of South Africa's mass housing programme teach us about the contribution of civil society to policy and programme reform». *IIED* 30(1):215–32.
- Fincher, R., e JM Jacobs. 1998. *Cities of difference*.
- Fincher, Ruth, e Kurt Iveson. 2008. *Planning and diversity in the city: Redistribution, recognition and encounter*. Macmillan International Higher Education.



- Fischer, Frank. 2009. *Democracy and expertise: Reorienting policy inquiry*. Oxford University Press.
- Flyvbjerg, Bent. 2004. «Phronetic planning research: Theoretical and methodological reflections». *Planning Theory and Practice* 5(3):283–306.
- Frediani, Alexandre Apsan. 2016. «Re-imagining Participatory Design: Reflecting on the ASF-UK Change by Design Methodology». *Massachusetts Institute of Technology* 32(3):98–111.
- Frediani, Alexandre Apsan, e Camila Cociña. 2019. «“Participation as planning”: Strategies from the south to challenge the limits of planning». *Built Environment* 45(2):143–61.
- Freire, Paulo. 2018. *Pedagogy of the oppressed*. Bloomsbury publishing USA.
- Friedmann, J. 1993. *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all’azione*.
- Fujita, Kuniko. 2016. *Residential segregation in comparative perspective: Making sense of contextual diversity*. Routledge.
- Gardner, David, e Margot Rubin. 2017. «The’other half of the backlog.(Re) considering the role of backyarding in South Africa». *Upgrading Informal Settlements in South Africa: Pursuing a partnership-based approach* 77.
- Gberie, Lansana. 2005. «Africa: The troubled continent».
- Geertz, Clifford. 1993. «Thick Description: Toward an interpretative theory of culture». Pagg. 3–30 in *The interpretation of cultures: selected essays*. Basic Books, a division of HarperCollins Publishers, Inc.
- Geertz, Clifford. 1995. *After the Fact: Two Countries, Four Decades, One Anthropologist*.
- Giugni, Marco, e Mark Hunyadi. 2003. *Sphères d’exclusion*. Editions L’Harmattan.
- Gobodo-Madikizela, Pumla. 2012. «Remembering the past: Nostalgia, traumatic memory, and the legacy of apartheid». *Peace and Conflict* 18(3):252–67.
- Görgens, Tristan, e Mirjam Van Donk. 2011. «From basic needs towards socio-spatial transformation: coming to grips with the “Right to the City” for the urban poor in South Africa». *Isandla Institute*.
- Greenaway, David, e David Sapsford. 1994. «What does liberalisation do for exports and growth?» *Weltwirtschaftliches Archiv* 130(1):152–74.
- Habermas, Jürgen, Thomas McCarthy, e Thomas McCarthy. 1984. *The theory of communicative action*. Vol. 1. SciELO Brasil.
- Habib, Adam, e Rupert Taylor. 1999. «South Africa: Anti-Apartheid NGOs in Transition». *Voluntas* 10(1):73–82.
- Harrison, Kirsten, e Solange Rosa. 2017. *Promoting Safety and Violence Prevention Through Informal Prevention Through Informal*.
- Harrison, Philip. 2006. «On the edge of reason: Planning and urban futures in Africa». *Urban Studies* 43(2):319–35.
- Harrison, Philip, Edgar Pieterse, Suraya Scheba, e Margot Rubin. 2018. *Daily Practices of Informality Amidst Urban Poverty*.
- Hart, Keith. 1973. *Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana*. Vol. 11.
- Harvey, David. 1996. «Justice, nature & the geography of difference».
- Harvey, David. 2014. *Rebel cities. from the right to the city to the right to the urban revolution*. Vol. 40.
- Holston, James. 1999. *Cities and citizenship*. Duke University Press.
- Holston, James. 2009. «Insurgent Citizenship in an Era of Global Peripheries». *Urbanismo* 21(2):245–67.
- Huchzermeyer, Marie. 2001. «Housing for the poor? Negotiated housing policy in South Africa». *Habitat International* 25(3):303–31.
- Huchzermeyer, Marie. 2004a. «From “contravention of laws” to “lack of rights”: redefining the problem of informal settlements in South Africa». *Habitat International* 28(3):333–47.
- Huchzermeyer, Marie. 2004b. *Unlawful occupation: Informal settlements and urban policy in South Africa and Brazil*. Africa World Press.
- Huchzermeyer, Marie, e Aly Karam. 2006. *Informal settlements: A perpetual challenge? Juta and*

- Company Ltd.
- International Monetary Fund. 2012. «World economic outlook». *World Economic and Financial Surveys* (April). Recuperato 31 ottobre 2020 (<http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2012/01/pdf/text.pdf>).
- Irving, Allan. 1993. «The Modern/Postmodern Divide and Urban Planning». *University of Toronto Quarterly* 62(4):474–87.
- Isldla Institute. 2018. *Transforming Gender Relations through Informal Settlement Upgrading*. Cape Town, South Africa.
- Issadeen, Ayesha. 2019. «The south african housing paradox». The New School, New York.
- Jenkins, Paul. 2011. *Regularising «informality»: turning the legitimate into legal?*
- Jones, Andrew, e James T. Murphy. 2011. «Theorizing practice in economic geography: Foundations, challenges, and possibilities». *Progress in Human Geography* 35(3):366–92.
- Khan, Firoz. 2003. «Continuities, ambiguities and contradictions: the past, present and (possible) future of housing policy and practice in South Africa». *Housing Policy and Practice in Post-Apartheid South Africa*. Sandown: Heinemann 1–76.
- Klug, Neil, e Shahid Vawda. 2009. «Upgrading of Informal Settlements: An Assessment with Reference to the Application of ‘Breaking New Ground’ in Cape Town and Johannesburg». *Town and Regional Planning* 54(54):37–49.
- Kudva, Neema. 2009. «The everyday and the episodic: The spatial and political impacts of urban informality». *Environment and Planning A* 41(7):1614–28.
- Lali, Vincent, e GroundUp. 2018. «Christmas savings, homes destroyed in Khayelitsha fire». *TimesLive*.
- Lambek, M., e A. Strathern. 1998. «Introduction: embodying sociality: Africanist-Melanesianist comparisons».
- Lancione, Michele. 2016a. «Racialised dissatisfaction: homelessness management and the everyday assemblage of difference». *Transactions of the Institute of British Geographers* 41(4):363–75.
- Lancione, Michele. 2016b. *Rethinking Life at the Margins*. Farnham, Surrey, UK, England ; Burlington, VT : Ashgate,: Routledge.
- Lancione, Michele. 2016c. «The assemblage of life at the margins». *Rethinking Life at the Margins: The Assemblage of Contexts, Subjects, and Politics* 3–26.
- Landman, Karina, e Mark Napier. 2010. «Waiting for a house or building your own? Reconsidering state provision, aided and unaided self-help in South Africa». *Habitat International* 34(3):299–305.
- Lefebvre, Henri. 1977. *Critica della vita quotidiana*. EDIZIONI DEDALO.
- Lefebvre, Henri, e Donald Nicholson-Smith. 1991. *The production of space*. Vol. 142. Oxford Blackwell.
- Lemanski, Charlotte. 2007. «Global Cities in the South: Deepening social and spatial polarisation in Cape Town». *Cities* 24(6):448–61.
- Lemanski, Charlotte. 2008. «Houses without community: Problems of community (in)capacity in Cape Town, South Africa». *Environment and Urbanization* 20(2):393–410.
- Lemanski, Charlotte. 2009. «Augmented informality: South Africa’s backyard dwellings as a by-product of formal housing policies». *Habitat International* 33(4):472–84.
- Lemanski, Charlotte. 2011. «Moving up the Ladder or Stuck on the Bottom Rung? Homeownership as a Solution to Poverty in Urban South Africa». *International Journal of Urban and Regional Research* 35(1):57–77.
- Lemanski, Charlotte. 2016. «The Politics of Slums in the Global South: Urban informality in Brazil, India, South Africa and Peru.» *Singapore Journal of Tropical Geography* 230:272–73.
- De Leo, Daniela. 2015. «I confini delle nuove povertà». *Crios* 5(1):59–72.
- De Leo, Daniela. 2018. *Progettare nei territori delle storture Sperimentazioni e progetti per aree fragili*.

- Roma: Sapienza Università Editrice.
- Lindell, Ilda. 2008. «The multiple sites of urban governance: insights from an African city». *Urban Studies* 45(9):1879–1901.
- Lindell, Ilda. 2019. «Introduction: re-spatialising urban informality: reconsidering the spatial politics of street work in the global South». *International Development Planning Review* 41(1):3–21.
- Lindell, Ilda, e Christine Ampaire. 2016. *The Untamed Politics of Urban Informality: ‘Gray Space’ and Struggles for Recognition in an African City*. Vol. 257.
- Lindell, Ilda, e Jenny Appelblad. 2009. «Disabling governance: Privatisation of city markets and implications for vendors’ associations in Kampala, Uganda». *Habitat International* 33(4):397–404.
- Lindell, Ilda, e Mats Utas. 2012. «Networked City Life in Africa: Introduction». *Urban Forum* 23(4):409–14.
- Lombard, Melanie Brigid. 2009. *MAKING A PLACE IN THE CITY: PLACE-MAKING IN URBAN INFORMAL SETTLEMENTS IN MEXICO*.
- Mabin, Alan. 1991. «The dynamics of urbanization since 1960». *Apartheid city in transition* 33–47.
- Mabin, Alan. 2014. «Grounding southern city theory in time and place». Pagg. 43–58 in *The Routledge handbook on cities of the global south*. Routledge.
- Mabin, Alan, e Dan Smit. 1997. «Reconstructing South Africa’s cities? The making of urban planning 1900–2000». *Planning perspectives* 12(2):193–223.
- Mackay, C. J. 1996. «The development of housing policy in South Africa in the post apartheid period». *Housing Studies* 11(1):133–46.
- Maharaj, Brij. 2002. «Urban Governance and Management of Cities in Post-Apartheid South Africa». *French-South African scientific conference on Territorial Innovation* 1–20.
- Maluku, Sally, e Edwell Kaseke. 2014. «The role of stokvels in improving people’s lives: The case in orange farm, Johannesburg, South Africa». *Social Work (South Africa)* 50(4):504–15.
- Marais, Lochner, e John Ntema. 2013. «The upgrading of an informal settlement in South Africa: Two decades onwards». *Habitat International* 39:85–95.
- Martin, P., L. Berry, L. Biersteker, C. Desmond, D. Harrison, S. Naicker, L. Richter, H. Salojee, e W. Slemming. 2014. «Early childhood development: National ECD policy». *draft short report on National ECD Policy, Human Sciences Research Council, (hard copy obtained)*.
- Martinez-Alier, Joan. 2009. «Social metabolism, ecological distribution conflicts, and languages of valuation». *Capitalism Nature Socialism* 20(1):58–87.
- Massey, Ruth T. 2013. «Competing rationalities and informal settlement upgrading in Cape Town, South Africa: A recipe for failure». *Journal of Housing and the Built Environment* 28(4):605–13.
- Massey, Ruth T. 2014. «Exploring counter-conduct in upgraded informal settlements: The case of women residents in Makhaza and New Rest (Cape Town), South Africa». *Habitat International* 44:290–96.
- Matsie, Rebecca. 2019. *A Gender Lens on Informal Settlement Upgrading: Strengthening Women’s Participation. Policy Briefing Women, Power & Policymaking*. South African Institute of International Affairs.
- Matzopoulos, Richard, Kim Bloch, Sam Lloyd, Chris Berens, Jonny Myers, e Mary Lou Thompson. 2019. «Urban upgrading linked to positive social outcomes in Cape Town, South Africa». Pagg. 69–89 in *Reducing Urban Violence in the Global South*.
- May, Julian, Michael R. Carter, e Dori Posel. 1995. *The composition and persistence of poverty in rural South Africa: An entitlements approach to poverty*. Land and Agriculture Policy Centre.
- Maylam, Paul. 1990. «The rise and decline of urban apartheid in South Africa». *African Affairs* 89(354):57–84.

- Maylam, Paul. 1995. «Explaining the apartheid city: 20 years of south african urban historiography». *Journal of Southern African Studies* 21(1):19–38.
- Mbarathi, N., e M. E. Diga. 2016. *Early Childhood Development and South Africa: A literature review*.
- Mbembé, J. A., e Sarah Nuttall. 2004. «Writing the world from an African metropolis». *Public culture* 16(3):347–72.
- McDonald, Kerri, L. Schlemmer, e N. Rankin. 2008. «The impact of crime on small businesses in South Africa». *Johannesburg, South Africa: SBP*. [cited on page 11].
- McFarlane, Colin. 2012. «Rethinking Informality: Politics, Crisis, and the City». *Planning Theory and Practice* 13(1):89–108.
- McFarlane, Colin. 2018. «Fragment urbanism: Politics at the margins of the city». *Environment and Planning D: Society and Space* 1–19.
- McFarlane, Colin, e Jonathan Silver. 2016. «The Political City: “Seeing Sanitation” and Making the Urban Political in Cape Town». *Antipode* 00(0):1–24.
- McFarlane, Colin, e Jonathan Silver. 2017. «Navigating the city: dialectics of everyday urbanism». *Transactions of the Institute of British Geographers* 42(3):458–71.
- McFarlane, Colin, Jonathan Silver, e Yaffa Truelove. 2017. «Cities within cities: intra-urban comparison of infrastructure in Mumbai, Delhi and Cape Town». *Urban Geography* 38(9):1393–1417.
- McGaffin, Robert, Liza Rose Cirolia, e Mark Massyn. 2015. «Overcoming the Challenge of Vertical Consolidation in South Africa’s Low-Income Settlements: a Case Study of Du Noon». *Urban Forum* 26(1):59–75.
- McGaffin, Robert, John Spiropoulos, e Luke Boyle. 2019. «Micro-developers in South Africa: a case study of micro-property developers in Delft South and Ilitha Park, Cape Town». Pagg. 153–69 in *Urban Forum*. Vol. 30. Springer.
- Meagher, Kate, e Ilda Lindell. 2013. «Asr forum: Engaging with african informal economies: Social inclusion or adverse incorporation?» *African Studies Review* 56(3):57–76.
- Memela, Sinethemba. 2017. *Upgrading informal settlements in South Africa: a partnership-based approach*. Vol. 33.
- Meth, Charle. 2010. ' «Active» Labour Market Policies Lessons for South Africa? School of Development Studies, University of KwaZulu-Natal.
- Meth, Paula. 2010. «Unsettling insurgency: reflections on women’s insurgent practices in South Africa». *Planning theory & practice* 11(2):241–63.
- Millstein, Marianne. 2014. «Information and the Mediation of Power in Delft , Cape Town». *Nordic Journal of African Studies* 23(2):100–119.
- Millstein, Marianne. 2017. «Rights, identities and belonging: Reflections on the everyday politics of urban citizenship in Delft, Cape Town». *Norsk Geografisk Tidsskrift* 71(4):253–67.
- Miraftab, F. 2006. «For the City Yet to Come: Changing African Life in Four Cities (rev)». *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East* 26(1):155–57.
- del Mistro, Romano, e David A. Hensher. 2009. «Upgrading informal settlements in south africa: Policy, rhetoric and what residents really value». *Housing Studies* 24(3):333–54.
- Montesperelli, Paolo. 2008. «Esperienze e punti di riflessione da una prospettiva “ermeneutica” di analisi delle interviste». *Cipriani, Roberto (Hg.): L’analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*. Roma: Armando 40–49.
- Murray, Martin J., e Garth A. Myers. 2007. *Cities in contemporary Africa*.
- Myers, Garth. 2011. *African cities: Alternative visions of urban theory and practice*. Vol. 91. London: Zed Books Ltd.
- Myers, Garth A., e Martin J. Murray. 2006. «Introduction: situating contemporary cities in Africa». Pagg. 1–25 in *Cities in contemporary Africa*. Springer.
- Myers, Garth Andrew. 2010. *Seven themes in African urban dynamics*. Nordiska Afrikainstitutet.

- National Planning Commission. 2012. «National Development Plan 2030: Our future-make it work».
- Nations, United, Department of Economic, Social Affairs, e Population Division. 2018. *World Urbanization Prospects The 2018 Revision*.
- Newton, Caroline. 2008. «Social Housing, Urban Policy and Social Capital: Spatial Interrelations in a Third World Context (Cape Town). - KU Leuven».
- Ngxiza, Sonwabile. 2012. «Sustainable economic development in previously deprived localities: the case of Khayelitsha in Cape Town». Pagg. 181–95 in *Urban Forum*. Vol. 23. Springer.
- Noxolo, Pat. 2016. «Postcolonial approaches to development». Pagg. 41–53 in *The Palgrave handbook of international development*. Springer.
- Ntema, John, Ruth Massey, Lochner Marais, Jan Cloete, e Molefi Lenka. 2018. «Informal settlement upgrading in South Africa: beneficiaries' perceptions over nearly twenty-five years». *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability* 11(4):460–79.
- Odendaal, Nancy, e Vanessa Watson. 2018. «Partnerships in planning education: The association of African Planning Schools (AAPS)». Pagg. 147–60 in *Urban Planning Education*. Springer.
- Oldfield, Sophie. 2004. «Urban networks, community organising and race: An analysis of racial integration in a desegregated South African neighbourhood». *Geoforum* 35(2):189–201.
- Oldfield, Sophie. 2014. «Between activism and the academy: The urban as political terrain». *Urban Studies* 52(11):2072–86.
- Oldfield, Sophie, e Saskia Greyling. 2015. «Waiting for the state: a politics of housing in South Africa». *Environment and Planning A* 47(5):1100–1112.
- Oldfield, Sophie, Susan Parnell, e Alan Mabin. 2004. «Engagement and reconstruction in critical research: Negotiating urban practice, policy and theory in South Africa». *Social and Cultural Geography* 5(2):285–99.
- Oldfield, Sophie, e Kristian Stokke. 2006. «Building Unity in Diversity: Social Movement Activism in the Western Cape Anti-Eviction Campaign». *Voices of Protest: Social Movements in Post-Apartheid South Africa* (February):111–32.
- Orelove, F. P., e D. Sobsey. 1996. «Educating children with multiple disabilities: A transdisciplinary approach . Baltimore: Paul H». *Brookes Publishing Co. Pfeiffer, SI (1981). The problems facing multidisciplinary teams: As perceived by team members. Psychology in the Schools* 18(3):330–33.
- Parnell, Susan, e Sophie Oldfield. 2014. *The Routledge handbook on cities of the Global South*. Routledge.
- Parnell, Susan, e Edgar Pieterse. 1999. «Developmental local government: the second wave of post-apartheid urban reconstruction». *Africanus* 29(2):61–85.
- Parnell, Susan, e Edgar Pieterse. 2016. «Translational Global Praxis: Rethinking Methods and Modes of African Urban Research». *International Journal of Urban and Regional Research* 40(1):236–46.
- Parnell, Susan, e Jennifer Robinson. 2012. «(Re)theorizing cities from the global south: Looking beyond neoliberalism». *Urban Geography* 33(4):593–617.
- Pasquetti, Silvia, e Giovanni Picker. 2017. «Urban informality and confinement: Toward a relational framework». *International Sociology*.
- Pasqui, G. 2008. *Città, popolazioni, politiche*.
- Peattie, Lisa R. 1994. «Communities and Interests in Advocacy Planning». *Journal of the American Planning Association* 60(2):151–53.
- Peck, Jamie. 2015. «Cities beyond Compare?» *Regional Studies* 49(1):160–82.
- Perlman, Janice. 2016. «Rethinking precarious neighborhoods: concepts and consequences of marginality». *Rethinking Precarious Neighborhoods*.

- Perlman, Janice E. 1979. *The myth of marginality: Urban poverty and politics in Rio de Janeiro*. Univ of California Press.
- Pezzano, Antonio. 2016. «Le pratiche dello Stato in Africa: spazi sociali e politici contestati». *Afriche e Orienti, Associazione Culturale Afriche e Orienti* XVIII(2–3).
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto*.
- Pieterse, Edgar. 1997. «South African NGOs and the trials of transition». *Development in Practice* 7(2):157–66.
- Pieterse, Edgar. 2006a. «Blurring Boundaries : Fragments of». 17(4):398–413.
- Pieterse, Edgar. 2006b. «Re-building amongst ruins: The pursuit of urban integration in South Africa (1994-2001)». *PQDT - Global* 294.
- Pieterse, Edgar. 2009. «Exploratory Notes on African Urbanism». *3rd European Conference on African Studies* (June):1–15.
- Pieterse, Edgar. 2010. «Working Paper No . 2010 / 42 Cityness and African Urban Development».
- Pieterse, Edgar. 2011a. «Grasping the unknowable: Coming to grips with African urbanisms». *Social Dynamics* 37(1):5–23.
- Pieterse, Edgar. 2011b. «Introduction: rogue urbanisms». *Social Dynamics* 37(1):1–4.
- Pieterse, Edgar. 2013. *City futures: Confronting the crisis of urban development*. Zed Books Ltd.
- Pieterse, Edgar. 2015. «Epistemological practices of southern urbanism». *Cities in transition II. Power, Environment, Society* 310–25.
- Pieterse, Edgar. 2017. «17 The city in sub-Saharan Africa». 218–32.
- Pieterse, Edgar. 2018. «The Politics of Governing African Urban Spaces». *Revue internationale de politique de développement* 10 | 2018(10):26–52.
- Pieterse, Edgar, e Mirjam van Donk. 2014. «Citizenship, deign activism and institutionalising informal settlement upgrading». *From housing to human settlements: Evolving perspectives* 153–72.
- Pieterse, Edgar, e AbdouMaliq Simone. 2013. *Rogue urbanism : emergent African cities*.
- Pillay, Udes. 2008. «Urban Policy in Post-Apartheid South Africa: Context, Evolution and Future Directions». *Urban Forum* 19(2):109–32.
- Pillay, Udes, Richard Tomlinson, e Jacques Du Toit. 2006. *Democracy and delivery: Urban policy in South Africa*. HSRC press.
- Du Plessis, Chrisna, e Karina Landman. 2002. *Sustainability analysis of human settlements in South Africa*. CSIR Building and Construction Technology Programme for Sustainable Human ....
- du Plessis, D. J. 2014. «A Critical Reflection on Urban Spatial Planning Practices and Outcomes in Post-Apartheid South Africa». *Urban Forum* 25(1):69–88.
- Polanyi, Michael. 2009. *The tacit dimension*. University of Chicago press.
- Purcell, Mark. 2006. «Urban democracy and the local trap». *Urban Studies* 43(11):1921–41.
- Ragin, CC, e HS Becker. 1992. *What is a case?: exploring the foundations of social inquiry*.
- Robinson, Jennifer. 2002. «Global and world cities: A view from off the map». *International Journal of Urban and Regional Research* 26(3):531–54.
- Robinson, Jennifer. 2006. *Ordinary Cities - between modernity and development*.
- Robinson, Jennifer. 2008. «Developing ordinary cities: city visioning processes in Durban and Johannesburg». *Environment and Planning A* 40(1):74–87.
- Robinson, Jennifer, e Ananya Roy. 2016. «Debate on Global Urbanisms and the Nature of Urban Theory». *International Journal of Urban and Regional Research* 40(1):181–86.
- Robinson, Jenny, e Sue Parnell. 2011. «Traveling Theory: Embracing Post - Neoliberalism Through Southern Cities». Pagg. 521–31 in.
- Rocco, R., e J. van Ballegooijen. 2019. *The Routledge handbook on informal urbanization*.
- Rogerson, C. M., e S. M. Parnell. 1989. «Fostered by the laager: apartheid human geography in

- the 1980s». *Area* 13–26.
- Roy, Ananya. 2005. «Toward an Epistemology of Planning». *Journal of the American Planning Association* 71(2):147–58.
- Roy, Ananya. 2009. «The 21st-Century Metropolis: New Geographies of Theory». *Regional Studies* 43:819–30.
- Roy, Ananya. 2011. «Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism». *International Journal of Urban and Regional Research* 35(2):223–38.
- Roy, Ananya. 2018. «The Potency of the State: Logics of Informality and Subalternity». *Journal of Development Studies* 54(12):2243–46.
- Roy, Ananya, e Nezar Alsayyad. 2004. *Urban Informality - Transnational Perspectives from Middle East, Latin America and South Asia*.
- Sandercock, Leonie. 2000a. «Cities of (In)Difference and the Challenge for Planning». 36(140):7–15.
- Sandercock, Leonie. 2000b. «When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference». *Planning Theory & Practice* 1(1):13–30.
- Sassen, S. 1990. *The mobility of labor and capital: A study in international investment and labor flow*.
- de Satgé, Richard, e Vanessa Watson. 2018. *Urban Planning in the Global South*. Cham: Springer International Publishing.
- Satterthwaite, David, Saleemul Huq, Mark Pelling, Hannah Reid, e Patricia Romero-Lankao. 2007. «Building Climate Change Resilience in Urban Areas and Among Urban Populations in Low-and Middle-Income Nations». *csud.ei.columbia.edu*.
- Schatzki, Theodore R. 2012. «A primer on practices: Theory and research». *Practice-Based Education: Perspectives and Strategies* 13–26.
- Scheba, Andreas, e Ivan Turok. 2020. «Informal rental housing in the South: dynamic but neglected». *Environment and Urbanization* 32(1):109–32.
- Scott, Allen J., John Agnew, Edward W. Soja, e Michael Storper. 2001. «Global city-regions: an overview». *Global City Regions, Oxford University Press, Oxford*.
- Sekulova, Filka, Isabelle Anguelovski, Lucia Argüelles, e Joana Conill. 2017. «A ‘fertile soil’ for sustainability-related community initiatives: A new analytical framework». *Environment and Planning A* 49(10):2362–82.
- Sen, Amartya. 2004. «Capabilities, lists, and public reason: continuing the conversation». *Feminist economics* 10(3):77–80.
- Sen, Amartya. 2009. *The Idea of Justice-Belknap Press (2009)*.
- Sennett, Richard. 2018. *Costruire e abitare. Etica per la città*. Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano.
- Shweder, Richard A. 1990. «Ethical Relativism: Is There a Defensible Version?» *Ethos* 18(2):205–18.
- Siame, Gilbert. 2017. «Understanding Conflicting Rationalities In City Planning: A case study of co-produced infrastructure in informal settlements in Kampala».
- Sibley, David. 1995. *Geographies of exclusion: Society and difference in the West*. Psychology Press.
- Silver, Jonathan. 2014. «Incremental infrastructures: Material improvisation and social collaboration across post-colonial Accra». *Urban Geography* 35(6):788–804.
- Simone, Abdou Maliq. 2004. *For the city yet to come: changing African life in four cities*. Duke University Press.
- Simone, Abdoumaliq. 2004. «People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg». *Public Culture* 16(3):407–29.
- Simone, Abdoumaliq. 2014. *Jakarta, drawing the city near*. University of Minnesota Press.
- Simone, AbdouMaliq. 2004. «Introduction. For the City Yet to Come». Pagg. 1–20 in *For the City Yet to Come, Changing African Life in Four Cities*. Duke University Press.
- Simone, AbdouMaliq. 2008. «The politics of the possible: Making urban life in Phnom Penh».

- Singapore Journal of Tropical Geography* 29(2):186–204.
- Simone, AbdouMaliq. 2011. «The surfacing of urban life: a response to Colin McFarlane and Neil Brenner, David Madden and David Wachsmuth». *City* 15(3–4):355–64.
- Simone, AbdouMaliq, Okwui Enwezor, Carlos Basualdo, Ute Meta Bauer, Susanne Ghez, Sarat Maharaj, Mark Nash, e Octavio Zaya. 2002. «Under Siege: Four African Cities: Freetown, Johannesburg, Kinshasa, Lagos».
- Smit, Warren. 2006. *International trends and good practices in housing: Lessons for South African housing policy*. Cape Town.
- Social Justice Coalition. 2016. *MONWABISI PARK (ENDLOVINI) SOCIAL AUDIT*. Cape Town.
- Soja, Edward W. 2010. *Seeking SpatialJustice*.
- Soja, Edward W. 2016. «The City and Spatial Justice». *Justice et injustices spatiales* 56–72.
- De Soto, Hernando. 1989. «The other path».
- De Soto, Hernando. 2001. «The mystery of capital». *Finance and Development* 38(1):29–33.
- de Sousa Santos, Boaventura. 2014. *Epistemologies of the South*.
- South African committee on Women Youth and Persons with Disabilities. 2020. *GENDER-RESPONSIVE PLANNING, BUDGETING, MONITORING, EVALUATION & AUDITING FRAMEWORK AND COUNTRY GENDER INDICATOR FRAMEWORK Portfolio Committee on Women, Youth and Persons with Disabilities*.
- Stake, RE. 1995. *The art of case study research*.
- Statistics South Africa. 2018. *Provincial profile: Western Cape [Community Survey 2016] Report 03-01-07*.
- Storbeck, Claudine, e Selvarani Moodley. 2011. «ECD policies in South Africa—What about children with disabilities?» *Journal of African Studies and Development* 3(January):1–8.
- Sutcliffe, Michael, e Sue Bannister. 2018. «Achieving Urban Spatial justice in South Africa : Context , Reality and the Integrated Urban Development Framework ( IUDF ) DR MICHAEL SUTCLIFFE , MS SUE BANNISTER City Insight , South Africa Sue @ cityinsight . co . za Paper prepared for presentation at». *2018 world Bank Conference on Land and Poverty*.
- Swanson, Maynard W. 1977. «The sanitation syndrome: Bubonic plague and urban native policy in the Cape Colony, 1900-1909». *Journal of African history* 387–410.
- Thieme, Tatiana, Michele Lancione, e Elisabetta Rosa. 2017. «The city and its margins: Ethnographic challenges across makeshift urbanism: Introduction». *City* 21(2):127–34.
- Thorpe, Amelia. 2017. «Rethinking participation, rethinking planning». *Planning Theory & Practice* 18(4):566–82.
- Tissington, Kate. 2011. «A resource guide to housing in South Africa 1994–2010». *Legislation, Policy, Programmes and Practice* 1–112.
- Tissington, Kate. 2012. «Informal Settlement Upgrading in South Africa : Linkages to Livelihood Creation , Informal Sector Development and Economic Opportunity Generation». (November):1–46.
- Todes, Alison. 2006. «Urban spatial policy». *Democracy and delivery: Urban policy in South Africa* 50–75.
- du Toit, Andries. 2005. «Chronic and Structural Poverty in South Africa: Challenges for Action and Research». *SSRN Electronic Journal*.
- Tostensen, Arne, Inge Tvedten, e Mariken Vaa. 2001. «The urban crisis, governance and associational life». *Associational Life in African Cities: popular responses to the urban crisis* 7–26.
- Tostensen, Tvedten. 2001. *Associational Life in African Cities: popular responses to the urban crisis*. Nordic Africa Institute.
- Turner, Ralph H. 1963. «Theory of Collective Behavior.»
- Turok, Ivan. 2001. «Persistent polarisation post-apartheid? Progress towards urban integration



- in Cape Town». *Urban studies* 38(13):2349–77.
- Turok, Ivan, e Jackie Borel-Saladin. 2018. «The theory and reality of urban slums: Pathways-out-of-poverty or cul-de-sacs?» *Article Urban Studies* 55(4):767–89.
- Turok, Ivan, e Susan Parnell. 2009. «Reshaping cities, rebuilding nations: The role of national urban policies». *Urban Forum* 20(2):157–74.
- Turok, Ivan, e Vanessa Watson. 2001. «Divergent development in South African cities: strategic challenges facing Cape Town». Pagg. 119–38 in *Urban Forum*. Vol. 12. Springer.
- UNICEF. 2005. *The state of the world's children 2006: excluded and invisible*. Unicef.
- Varley, Ann. 2013. «Postcolonialising informality?» *Environment and Planning D: Society and Space* 31(1):4–22.
- Vivier, Elmé, e Diana Sanchez-Betancourt. 2020. «Community leaders as intermediaries: How everyday practices create and sustain leadership in five informal settlements in Cape Town». *Leadership* 174271502094090.
- VPUU. 2017. *Emthonjeni. Open-air classrooms in informal settlements*. Cape Town.
- Wacquant, Loïc. 2008. *Urban outcasts: A comparative sociology of advanced marginality*. Polity.
- Wacquant, Loïc. 2015. «Revisiting territories of relegation: Class, ethnicity and state in the making of advanced marginality». *Urban Studies* 53(6):1077–88.
- Wainwright, Oliver. 2014. «Apartheid ended 20 years ago, so why is Cape Town still a paradise for the few?». *The Guardian* 30(4).
- Wallerstein, Immanuel. 1991. «Periphery». Pagg. 549–55 in *The World of Economics*. Springer.
- Watson, Vanessa. 1994. «Housing policy, subletting and the urban poor». Pagg. 27–43 in *Urban Forum*. Vol. 5. Springer.
- Watson, Vanessa. 2002. *Change and Continuity in Spatial Planning*.
- Watson, Vanessa. 2003. «Conflicting rationalities: implications for planning theory and ethics». *Planning Theory & Practice* 4(4):395–407.
- Watson, Vanessa. 2006. «Deep difference: Diversity, planning and ethics». 5(1):31–50.
- Watson, Vanessa. 2009. «Seeing from the South: Refocusing Urban Planning on the Globe's Central Urban Issues». in *Readings in Planning Theory: Fourth Edition*.
- Watson, Vanessa. 2013. «Planning and the 'stubborn realities' of global south-east cities: Some emerging ideas». *Planning Theory* 12(1):81–100.
- Watson, Vanessa. 2014. «Co-production and collaboration in planning – The difference». *Planning Theory & Practice* 15(1):62–76.
- Watson, Vanessa. 2016a. «Seeing from the South: Refocusing Urban Planning on the Globe's Central Urban Issues». Pagg. 540–60 in *Readings in Planning Theory: Fourth Edition*.
- Watson, Vanessa. 2016b. «Shifting Approaches to Planning Theory: Global North and South». *Urban Planning* 1(4):32.
- Watson, Vanessa, e Nancy Odendaal. 2013. «Changing planning education in Africa: The role of the association of African planning schools». *Journal of Planning Education and Research* 33(1):96–107.
- Weimann, Amy, e Tolu Oni. 2019. «A systematised review of the health impact of urban informal settlements and implications for upgrading interventions in South Africa, a rapidly urbanising middle-income country». *International Journal of Environmental Research and Public Health* 16(19):1–17.
- Wenger, Etienne. 1999. *Communities of practice: Learning, meaning, and identity*. Cambridge university press.
- Whyte, William F. 1989. «Advancing scientific knowledge through participatory action research». *Sociological Forum* 4(3):367–85.
- Wilkinson, Peter. 2000. «City profile: Cape Town». *Cities* 17(3):195–205.
- Williams, John J. 2005. «Development planning and citizenship in Cape Town». *Development Southern Africa* 22(1):47–65.

- Wong, Yen Nee. 2017. «Impact of South Africa's home community-based care on female caregivers' livelihoods and empowerment». (January):1–212.
- Xaba, Thokozani. 2015. «From public–private partnerships to private–public stick 'em ups! NGOism, neoliberalism, and social development in post-apartheid South Africa». *International Social Work* 58(2):309–19.
- Yap, Christopher, e Colin McFarlane. 2020. *Understanding and researching urban extreme poverty: a conceptual–methodological approach*. Vol. 32.
- Yiftachel, O. 2006. *Ethnocracy: Land and identity politics in Israel/Palestine*.
- Yiftachel, O., e U. Avni. 2014. «The New Divided City». *The Routledge Handbook on Cities of the Global South*. New York: Routledge 487–505.
- Yiftachel, Oren. 2009. «Theoretical Notes On “Gray Cities”: the Coming of Urban Apartheid?» *Planning Theory* 8(1):88–100.
- Yiftachel, Oren. 2015. «Epilogue-from “Gray Space” to Equal “Metrozenship”? Reflections On Urban Citizenship». *International Journal of Urban and Regional Research* 39(4):726–37.
- Yin, Robert K. 2014. *Case Study Research: Design and Methods (quinta edizione)*. Quinta ed.

## Appendice

### Tabella linee guida per interviste housing

#### Linee guida interviste housing

---

##### Domanda guida delle interviste

---

Quali sono le esperienze vissute di politica? E in che modo questa prospettiva sulla politica ci aiuta a comprendere le difficoltà di accesso e di protezione degli alloggi; cosa richiedono e chiedono ai comuni cittadini e alle ONG?

---

##### Domande proprietari case

---

Potresti presentarti? con nome, età ...

Raccontami della tua storia, da dove vieni, da dove viene la tua famiglia ...

Come sei arrivata ad avere questa casa? Qual è stato il tuo percorso per ottenerla?

Come ti inserisci nelle liste di attesa per la tua casa?

Hai il titolo per la proprietà? e i tuoi figli?

Come hai affrontato il processo burocratico? Qualcuno ti ha aiutato?

Hai contatti con il leader della comunità? e con l'assessore?

Chi ti ha aiutato a implementare la casa (aumentare i vani, costruire baracche sul retro, ecc)? Hai l'approvazione del comune?

Hai altre proprietà?

Hai delle baracche? o li hai avuti in passato?

Come hai vissuto la fine dell'apartheid?

Quale pensi sia l'eredità dell'apartheid?

---

---

### **Domande lavoratori sociali**

---

Che cosa significa per gli abitanti delle città ordinarie avere garantito un alloggio? e cosa significa per le famiglie trovarsi in alloggi precari?

Quali sono le sfide e le strategie della gente comune per garantire e costruire un posto in città?

Quali sono le sfide per chi lavora sul campo?

Quali obiettivi ha (hai) all'interno del tuo lavoro/associazione/ONG?

Quali valori/principi ti spingono all'azione?

A cosa pensi siano dovuti i principali conflitti con le comunità e con le istituzioni? Quali sono questi conflitti

---

### Scheda attori housing

NOME ATTORI	RUOLO	TIPOLOGIA INTERVISTE	N. INTERVISTE
<i>Housing</i>			
Jennifer	Proprietaria casa RDP	Conversazioni informali	6
		interviste semi-strutturate	1
		interviste in profondità	1
Luleka	Possibile sviluppatrice	interviste semi-strutturate	1
Zama	Manager DAG (ong)	interviste semi-strutturate	1
<i>Dal workshop/fieldwork1</i>			
No consenso nome	Proprietaria casa RDP	Conversazioni informali	6
No consenso nome		interviste semi-strutturate	1

### Scheda attori teatro

NOME ATTORI	RUOLO	TIPOLOGIA INTERVISTE	N. INTERVISTE	NODI TEMATICI
<i>dal teatro</i>				
Siphosethu Dyonasi (M)	Attivista e organizzatore	Conversazioni informali	10	Povertà, implementazione policy, corruzione, disoccupazione/lavoro, legacy apartheid
		interviste semi-strutturate	2 (2018+2019)	Sicurezza, generazione di lavoro, imprenditoria, lotta alla povertà, supporto alla comunità.
Siphosethu Runqu (Ringo)(M)	Attivista e co-fondatore	Conversazioni informali	1	
Thando Mpengezi (M)	Councilor e co-fondatore	interviste semi-strutturate	1	Storia del teatro, relazione con le istituzioni
Mandisi Sindo (M)	Ex direttore artistico	interviste semi-strutturate	1	Storia del teatro, relazioni con altri attori
		Conversazioni informali	5	
Mluleki Mluja (M)	Attivista	Conversazioni informali	2	
X (M)	Attuale direttore artistico	Conversazioni informali	1	
<i>da ONG</i>				
Dylan	DAG	Conversazioni informali	5	

---

Aditya Kumar	Manager DAG	Intervista semi- strutturata	1	Conflitti con la comunità, aspettative ong vs aspettative comunità,
Jennifer Barella	Dottoranda	Conversazioni informali	3	Conflitti relativi all'enumerazione
Rebecca van beeck	Volontaria	Conversazioni informali	1	Sicurezza, rapporti di potere,

---

---

### Scheda attori scuola

Nome attori	Ruolo	Tipologia interviste	N. interviste	Nodi tematici
<i>ong</i>				
Fathima	Psicologa e operatore sociale	Conversazioni informali	2	
		interviste semi-strutturate	1	
Zuki	Fieldworker	Conversazioni informali	1	expectations, constraints, future impact in her life, what she wants to become, her past, school? work? where she comes from?
Chris	VPUU	Conversazioni informali	2	
Jonny	Educatore sociologo	interviste semi-strutturate	0	
		conversazioni informali	2	



# Mappa concettuale Governance VPUU

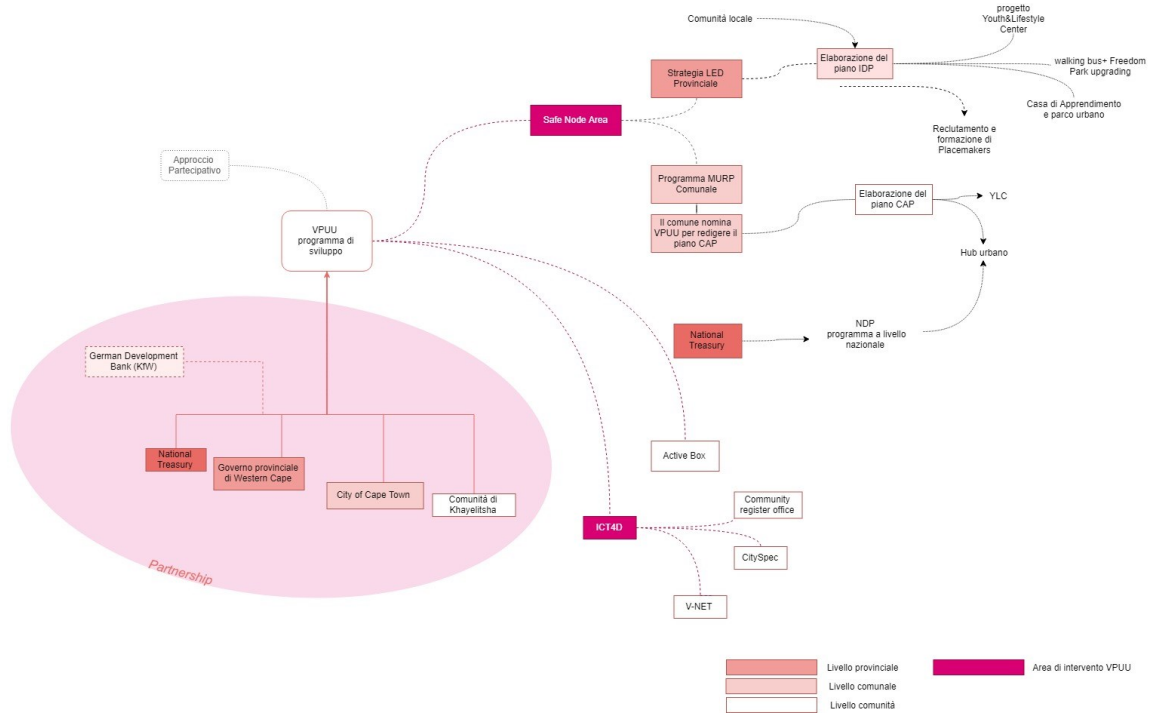


Figura 62 - Sistema di partenariato VPUU. Elaborato dall'autrice

## Scheda livelli di governo in Sudafrica

Democrazia costituzionale con un sistema di governo a tre livelli e un sistema giudiziario indipendente.

I livelli di governo nazionale, provinciale e locale hanno tutti autorità legislativa ed esecutiva nelle loro sfere e sono definiti nella Costituzione come "distintivi, interdipendenti e interconnessi".

### Struttura governativa

Nazionale	<p><i>Autorità legislativa:</i> Parlamento nazionale (assemblea nazionale di 350 - 400 membri, consiglio nazionale delle province di 90 delegati)</p> <p><i>Autorità esecutiva:</i> Gabinetto (presidente, vicepresidente, ministri)</p> <p><i>Istituzioni statali a sostegno della democrazia</i> (es. Commissione per i diritti umani; Commissione per la promozione e la protezione dei diritti delle comunità culturali, religiose e linguistiche; Commissione per l'uguaglianza di genere; Revisore generale del Sudafrica; Autorità indipendente per le comunicazioni del Sud Africa)</p> <p><i>(Cluster) gruppi governativi:</i> garantire un adeguato coordinamento di tutti i programmi governativi a livello nazionale e provinciale. Ciascuno ha vari dipartimenti.</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Economic Sectors, Employment, Infrastructure Development Cluster             <ul style="list-style-type: none"> <li>- tra questi: Human settlements</li> </ul> </li> <li>- Governance and Administration Cluster</li> <li>- Social Protection, Community and Human Development Cluster             <ul style="list-style-type: none"> <li>- Human Settlements</li> </ul> </li> <li>- International Cooperation, Trade and Security Cluster</li> <li>- Justice, Crime Prevention and Security Cluster</li> </ul>
Provinciale	<p>Autorità legislativa: Legislatura provinciale</p> <p>Autorità esecutiva: Consiglio esecutivo provinciale (premier, membri del consiglio)</p> <p>Il governo di Western Cape (WCG) è composto da 13 dipartimenti</p>
Locale	<p>municipalità di tipo A → metropolitane</p> <p>Municipalità di tipo B → locali</p> <p>Municipalità di tipo C → distrettuali</p> <p>Otto comuni metropolitani<sup>1</sup> con consigli che possono decentrare poteri e funzioni. Tipi di sistema esecutivo metropolitano:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- sistema esecutivo del sindaco in cui l'autorità esecutiva è conferita al sindaco,</li> <li>- sistema del comitato esecutivo collettivo in cui tali poteri sono conferiti al comitato esecutivo.</li> </ul> <p>Le aree non metropolitane sono composte da consigli di distretto (C) e consigli locali (B)</p>

## Alcuni piani, programmi e strategie discussi

Nazionale	Piano di sviluppo nazionale (NDP) Integrated Urban Development Framework (IUDF) Institutional Performance Monitoring and Evaluation (IPME) Neighbourhood Development Programme (NDP)
Provinciale	Provincial Spatial Development Framework (PSDF) - Infrastructure Investment Framework Local Economic Development (LED)
Locale	Local Government Turnaround Strategy (LGTAS) Municipal Infrastructure Grant (MIG) Community Work Programme (CWP) Local Economic Development (LED) Urban Integrated Department (IUD) <ul style="list-style-type: none"> <li>- Integrated Development Plan (IDP)</li> <li>- Metropolitan spatial planning</li> <li>- District spatial planning</li> <li>- Urban design</li> <li>- Project packaging</li> <li>- Capital programme implementation.</li> <li>- Mayoral urban regeneration programme (MURP)</li> </ul> Community Action Plan (CAP) Public Investment Framework (PIF)

## Scheda di letteratura

Di seguito è riportato lo schema di studio della letteratura africana suddiviso per argomenti chiave per la tesi. Non è uno schema esaustivo della letteratura, presenta solo alcuni dei riferimenti bibliografici della tesi. L'obiettivo di riportarlo in appendice è quello di svelare come è avvenuto il processo iniziale di avvicinamento alla letteratura. In alcune parti le schede sono state compilate in inglese per comodità, essendo lo studio avvenuto durante il periodo sul campo.

### Indice scheda

AFRICA SUB-SAHARIANA _____	205
Studi urbani africani _____	205
Aspetti sociali e politiche _____	206
SUDAFRICA E CAPE TOWN _____	208
Informalità residenziale ed economica _____	208
People-Centred Approach _____	210
Equo accesso al mercato immobiliare _____	212
Tasformazioni spaziali _____	214
STUDI SUL/DAL SUD _____	216
Studi urbani e città del Sud _____	216
Prospettive del Global South _____	217

## Africa Sub-Saharan

### *Studi urbani africani*

- La città africana
- L'urbanizzazione africana

<b>Sub categoria</b>	<b>Citazione APA</b>
La città africana	Addae-Korankye, A. (2014). Causes of Poverty in Africa: A Review of Literature. <i>American International Journal of Social Science</i> (Vol. 3). Retrieved from <a href="http://www.aijssnet.com">www.aijssnet.com</a>
	Freund, B. (2007). <i>The African City: A History</i> . New York: Cambridge University Press
	Roy, A. (2009). The 21st-Century Metropolis: New Geographies of Theory. <i>Regional Studies</i> , 43(6): 819–830.
	Viana, D. M. L. S. (2009). African City: towards a new paradigm chameleonic urbanism for hybrid cities. <i>African Perspective</i> .
	Myers, G. (2011). <i>African Cities - alternative visions of urban theory and practice</i> . Zed Books (Vol. 91). London.
	Parnell, S., & Robinson, J. (2012). (Re)theorizing Cities from the Global South: Looking Beyond Neoliberalism. <i>Urban Geography</i> , 33(4), 593–617.
	Roy, A. (2005). Urban Informality. <i>Journal of the American Planning Association</i> 71( 2): 147- 159.
	Brown, D. (n.d.). Challenging the conceptual boundaries of the compact city paradigm in sub-Saharan Africa: Towards Southern alternatives.
	Murray, M. J., & Myers, G. A. (2006). <i>Cities in Contemporary Africa</i> . New York: Palgrave Macmillan.
	Simone, A. (2004). <i>For the City Yet to Come: Changing African Life in Four Cities</i> . Durham & London: Duke University Press. x+297
	Mbembe, A., & Nuttall, S. (2004). Writing the World from an African Metropolis. <i>Public Culture</i> 16(3): 347-372
	Simone, A., & Abouhany, A. (2005). <i>Urban Africa: Changing Contours of survival in the City</i> . Dakar: Cordesia.
Beall, J., & Fox, S. (2009). <i>Cities and Development</i> . London: Routledge	

Urbanizzazione africana	Paller, J. W. (2017). The contentious politics of African Urbanization. <i>Current History</i> .
	Pieterse, E. (2009). <i>Exploratory Notes On African Urbanism</i> . Polese
	Lindell, I., & Ampaire, C. (2016). The Untamed Politics of Urban Informality: Gray Space and Struggles for Recognition in an African City. <i>Theoretical Inquiries L</i> (Vol. 257).
	Harrison P., Huchzermeyer M., & Mayekiso M. (Eds.), <i>Confronting fragmentation: Housing and urban development in a democratising society</i> . Cape Town: University of Cape Town press.
	Okyere, S. A., & Kita, M. (2015). Rethinking urban informality and informal settlements growth in urban africa: a literature discussion. <i>Journal of Sustainable Development in Africa</i> , 17(6).
	Pieterse, E. (2010). Cityness and African Urban Development. <i>Urban Forum</i> 21(3): 205-219
	Smit, W. (2018). Urban Governance in Africa: An Overview. In <i>OpenEdition Journals</i> (Ed.), <i>International Development Policy</i> (pp. 55–77).

### *Aspetti sociali e politiche*

- Agency
- politiche di trasformazione
- vivere quotidiano

<b>Sub categoria</b>	<b>Citazione APA</b>
Agency	Simone, A. (2010). <i>City Life from Jakarta to Dakar: Movements at Crossroads</i> . London: Routledge
	Lourenço-Lindell, I. (2002). <i>Walking the tightrope: Informal livelihoods and social networks in a West African</i> . Stockholm: University of Uppsala, Doctoral Thesis, Acta 9, 3 June 2002
	Rakodi, C., & Lloyd-Jones, T. (2002). <i>Urban livelihoods: a people-centred approach to reducing poverty</i> . London: Earthscan.
	Pieterse, E. (2008). <i>City futures: confronting the crisis of urban development</i> . London: Zed Books

	<p>Pieterse, E. (2003). Unravelling the different meanings of integration: The urban development framework of the South African government.</p>
	<p>Roy, A. (2005). Urban Informality. <i>Journal of the American Planning Association</i> 71(2): 147- 159</p>
	<p>Meagher, K. (2010). The Tangled Web of Associational Life: Urban Governance and the Politics of Popular Livelihoods in Nigeria. <i>Urban Forum</i>, 21 (3), 299-313.</p>
	<p>Lindell, I. (2010). <i>Africa's Informal Workers: Collective Agency, Alliances and Transnational Organizing in Urban Africa</i>. London and Uppsala: Zed Books and The Nordic Africa Institute</p>
formale/info rmale <sup>91</sup>	<p>Allen, A. (2006). Understanding Environmental Change in the Contest of Rural-Urban Interaction, in. In M. Gregor, Simon, &amp; Thompson, <i>The Peri-Urban Interface. Approaches to Sustainable Natural and Human Resource Use</i>. London: Earthscan</p>
	<p>Porter, L., Lombard, M., Huxley, M., Ingin, A. K., Islam, T., Briggs, J., ... Watson, V. (2011). Contribution to Interface: Self-made cities: ordinary informality? <i>Planning Theory &amp; Practice</i>, 12(1), 120–125.</p>
	<p>Parnell, S., Beall, J., &amp; Crankshaw, O. (2005). A matter of timing: African urbanisation and access to housing in Johannesburg. In D. Bryceson &amp; D Potts (Eds.), <i>African urban economies: Viability, vitality or vitiation?</i> (pp. 229–251). London: Palgrave Macmillan.</p>
	<p>McFarlane, C. (2011). The City as Assemblage: Dwelling and Urban Space. <i>Environment and Planning D: Society and Space</i>, 29(4), 649–671.</p>
	<p>McFarlane, C., Silver, J., &amp; Truelove, Y. (2016). Cities within cities: intra-urban comparison of infrastructure in Mumbai, Delhi and Cape Town. <i>Urban Geography</i>, 38(9), 1393–1417.</p>
	<p>Oldfield, S., &amp; Greyling, S. (2015). Waiting for the state: a politics of housing in South Africa. <i>Environment and Planning A</i>, 47(5), 1100–1112.</p>
Il vivere quotidiano	<p>Ansell, N., &amp; van Blerk, L. (2005). "Where we stayed was very bad ... ": Migrant children's perspectives on life in informal rented accommodation in two southern African cities. <i>Environment and Planning A</i>, 37(3), 423–440.</p>
	<p>McFarlane, C., &amp; Silver, J. (2017). Navigating the city: dialectics of everyday urbanism. <i>Transactions of the Institute of British Geographers</i>, 42(3), 458–471.</p>

<sup>91</sup> Un gran numero di teorici, che hanno le proprie radici nel post-strutturalismo o che scelgono di costruire il loro lavoro sul pensiero e sulle pratiche africane, spesso pongono enfasi sull'informale, sull'invisibile sullo spettrale, o sulle nuove geografie di connessione, sul movimento, sulla fluidità, sulla flessibilità e sulla contingenza come rilevanti nella creazione delle aree urbane in Africa (Myers, 2011: 139).

	Urban African Risk Knowledge. (2018). Inserting rights and justice into urban resilience: a focus on everyday risk in cities in the South.
	McFarlane, C., & Silver, J. (2017). Navigating the city: dialectics of everyday urbanism. <i>Transactions of the Institute of British Geographers</i> , 42(3), 458–471.
	Hansen, K. T., & Vaa, M. (2004). Reconsidering informality: perspectives from urban Africa. Nordiska Afrikainstitutet.

## Sudafrica e Cape Town

### *Informalità residenziale ed economica*

<b>Sub categoria</b>	<b>Citazione (Harvard)</b>
economia informale	Cichello, P. & Rogen, M. 2017. Informal sector employment and poverty in South Africa: Identifying the contribution of formal' sources of income on aggregate poverty measures. REDI3x3 Working paper.
	Crush, J. and Chikanda , A. eds., 2015. Mean streets: Migration, xenophobia and informality in South Africa. Southern African Migration Programme.
	HDA & PPT. 2014. Informal settlements: improved livelihoods, the informal economy and local job creation. Available online
	HDA & PPT. 2014. Informal settlements: Rapid Assessment and Categorisation. Available online.
	Isandla Institute, 2016. Supporting sustainable livelihoods through informal settlement upgrading. Available online
	Rogan, M. and Skinner, C., 2017. The nature of the South African informal sector as reflected in the quarterly labour-force survey, 2008-2014 (No. 28). REDI3x3 Working paper.
	Skinner, C. 2014. Setting the scene: The South African informal sector. In workshop on urban informality and migrant entrepreneurship in southern Africa, pp. 10-11.
	SERI. 2012. Criminalising the Livelihoods of the Poor: The impact of formalising informal trading on female and migrant traders in Durban. Available online.
	Skinner, C. and Haysom, G., 2016. Informal Sector's Role in Food Security: A Missing Link in Policy Debates. Working Paper 44, PLAAS.
	SLF. 2018. A Development Vision for Informal Microenterprises in Philippi Ea st Industrial Area. Available online.



	SLF. 2018. Solutions Labs: Unlocking Land for Township Micro-Enterprises. Available online.
	SLF. 2018. South Africa's Informal Economy: Research findings from nine townships. Available online.
	SLF. 2018. Supporting Township Microenterprises: Lessons for Business Development Practitioners. Available online.
	SLF. 2018. Understanding South Africa's Informal Economy (and 7 overviews of sub-sectors). Available online.
	SERI. 2012. 'The End of the Street?' Informal Traders' Experiences of Rights and Regulations in Inner City Johannesburg. Available online.
	Stats SA. 2017. Measuring informality in South Africa. Presentation by Desiree Manamela.
	CDE. 2013. Learning to Listen: Communicating the Value of Urbanisation and Informal Settlement Upgrading. Available online.
	completare con letteratura accademica la parte dell'economia informale
Informal settlement upgrading	Cirolia, L.R.; Gorgens, T; van Donk, M; Smit, W; & Drimie, S. 2017. Upgrading informal settlements in South Africa: a partnership-based approach. UCT Press.
	Huchzermeyer, M. 2011. Cities with 'Slums': From Informal Settlement Eradication to a Right to the City of Africa. Cape Town: University of Cape Town City Press.
	Huchzermeyer, M. 2014. Humanism, Creativity and Rights: Involving Henri Lefebvre's Right to the City in the tension presented by Informal Settlements in South Africa today. Transformation, 85, 64-89.
	NUSP. 2016. NUSP Resources Kit (13 Chapters). Available online.
	PPT. 2018. Informal Settlement Upgrading Toolkit. Prepared for CSP, National Treasury.
	SERI. 2012. Informal Settlement Upgrading in South Africa: Linkages to Livelihood Creation, Informal Sector Development and Economic Opportunity Generation.
	Turok, I. 2015. Upgrade informal settlements: South Africa. New Agenda: South African Journal of Social and Economic Policy, Vol. 57, pp. 11-15
	World Bank. 2016. Innovation in Upgrading Practice: A Scoping Study South African Practices and the Potential to Scale Up Delivery. WB Working Paper.

Sfratti ed occupazioni di terra	Afesis-Corplan. 2016. Managing and Curbing unauthorised land occupation. Final research report with annexures.
	DHS. 2014. The Lwandle Eviction: Ministerial Enquiry. Available online.
	SERI. 2014. Evictions and Alternative Accommodation in South Africa: An Analysis of the Jurisprudence and Implications for Local Government. Available online.
	South African Human Rights Commission (SAHRC). 2015. Investigative Hearing Report: Access to Housing, Local Governance and Service Delivery. Available online.

### *People-Centred Approach*

Questa categoria considera i seguenti elementi:

- Pianificazione partecipativa e governance
- La sicurezza come bene pubblico
- Il rinnovo delle township

<b>Sub categoria</b>	<b>Citazione (Harvard)</b>
Pianificazione partecipativa e governance	Fieuw, W. and Mitlin , D., 2018. What the experiences of South Africa’s mass housing programme teach us about the contribution of civil society to policy and programme reform. <i>Environment and Urbanization</i> , 30(1), pp.215-232.
	Isandla Institute. 2012. Connecting the Dots Between Settlement Functionality Integrated and Incremental Upgrading and the Need for a Capacitated Network of Intermediary Organisations. Paper presented at Sustainable Human(e) Settlements: The Urban Challenge Conference, 17-21 September 2012, Hotel Lamunu, Johannesburg.
	Isandla Institute. 2014. Managing the interface: Exploring the need for intermediation in informal settlement upgrading.
	Isandla Institute. 2014. Participatory informal settlement upgrading in South Africa: Moving from theory to practice.
	Isandla Institute. 2014. Towards inclusive cities: Community-based planning for informal settlement upgrading.
	Isandla Institute. 2015. Cultivating community capability: making participation meaningful in informal settlement upgrading.
	Isandla Institute. 2015. Transformation through Partnerships: Unpacking the positive potential of multi-sectoral collaboration for informal settlement upgrading.

	<p>SACN. 2014. The Role Community Based Planning (CBP) has had in Strengthening Citizen Participation in Cities Across the African Continent. Available online.</p>
	<p>SACN. 2015. Youth Policy Field and Institutional Analyses at Municipal Level in South Africa. Available online.</p>
Sicurezza come bene pubblico	<p>Brown-Luthango, M., Reyes, E. and Gubevu, M., 2017. Informal settlement upgrading and safety: experiences from Cape Town, South Africa. <i>Journal of Housing and the Built Environment</i>, 32(3), pp.471-493.</p>
	<p>GIZ. 2014. Building Safer Communities - Toolkit for Participatory Safety Planning. Part of the Inclusive Violence and Crime Prevention for Safer Public Spaces (VCP) Programme. Available online.</p>
	<p>Gotsch, P; Katsaura, O; Ugur, L. &amp; Katsang, N. 2014. An Urban Approach to Safety and Integrated Urban Development in South Africa IUDF Background Paper.</p>
	<p>SACN. 2016. State of Urban Safety in South Africa Report 2016. Available online.</p>
	<p>VPUU. 2015. A manual for safety as a public good. Available online.</p>
Rinnovo Township	<p>National Treasury. 2013. Identification of the urban hub. Prepared by Akanya Development Solutions.</p>
	<p>SACN &amp; Shisaka. 2009. Township Transformation Timeline. Available online.</p>
	<p>Urban LandMark &amp; SACN. 2015. South African Township Economies and Commercial Property Markets: A Conceptualisation and Overview. Available online.</p>
	<p>Urban LandMark. 2015. Bolstering Township Transformation (7 papers).</p>
	<p>Urban LandMark. 2015. Developing Township Regeneration Strategies. Available online.</p>

## ***Equo accesso al mercato immobiliare***

Vengono individuate quattro sottocategorie:

- Governance e mercati
- Mercati fondiari pro-poveri e possesso incrementale
- Locazione su piccola scala
- Titolarità e formalizzazione

<b>Sub categoria</b>	<b>Citazione (Harvard)</b>
Governance	CAHF. 2018. Understanding Housing Markets: using municipal data. Final Report to the World Bank.
	CAHF. 2018. Residential Property Markets in South Africa: Size, Activity and Performance in Cape Town, eThekweni and Manguang. Available online.
	CAHF. 2018. Realising social and economic integration in South Africa's residential property markets. Integration and Spatial Transformation of South African Cities - Paper series .
	Melzer, I. 2016. Housing Sector Performance: Overview of Demand. Presentation for CAHF.
	Urban LandMark. 2013. Land Governance in South Africa: Implementing the Land Governance Assessment Framework. Available online.
Pro-poor	Isandla Institute. 2017. Incrementalism and Informal Settlement Upgrading: Towards inclusive urban development.
	Urban LandMark 2008. Access to Urban Land: a handbook for community organisations. Available online.
	Urban LandMark. 2010. Informal Land Registration in Urban Areas: A Case Study. Available online.
	Urban LandMark. 2013. Co-existing Urban Land Use Management Practices. Available online.
	Urban LandMark. 2010. Informal Urban Land Markets and the Poor. Available online.
	Urban LandMark. 2013. Incrementally Securing Tenure: Promising practices in informal settlement upgrading in southern Africa. Available online.
Small-scale rental	Borel-Saladin, J. and Turok, I., 2015. Backyard shacks and the urban housing crisis: stopgap or prototype solution. Urban Forum.

	<p>Breimer, T.; &amp; Napier, M. 2013. A Long way from home: Following 26 years of core housing consolidation and the struggle to achieve a sense of dignity. Available online.</p>
	<p>DAG. 2018. Affordable Rental Housing A look at a vital yet often ignored sector. Available online.</p>
	<p>Joseph, S.L. 2012. Study on potential interventions in the small-scale rental market. In: The South African Informal City.</p>
	<p>Lategan, L.G. and Cilliers, J.E., 2016. Towards more compact South African settlements through informal housing: The case of backyard densification in Bridgton and Bongolethu, Oudtshoorn. <i>Town and Regional Planning</i>, 68, pp.12-26.</p>
	<p>Lategan, L.G., 2017. Informality and sustainability: reflecting on South Africa's informal backyard rental sector from a planning perspective (Doctoral dissertation, North-West University, Potchefstroom Campus).</p>
	<p>Lategan, L.G., and Cilliers, E.J. 2013. South Africa's informal backyard rental sector: Linkages with smart growth and sustainability. In the <i>Sustainable City VIII</i> (Vol. 1, pp. 303-314). Southampton, UK: Wit Press.</p>
	<p>Massyn, M.W., McGaffin, R., Viruly, F. and Hopkins, N., 2015. The challenge of developing higher density, affordable housing in the inner city of Cape Town. <i>International Journal of Housing Markets and Analysis</i>, 8(3), pp.412-428.</p>
	<p>McGaffin, R., Cirolia, L.R. and Massyn, M., 2015. Overcoming the challenge of vertical consolidation in South Africa's low-income settlements: a case study of Du Noon. <i>Urban Forum</i>, Vol. 26, No. 1, pp. 59-75.</p>
	<p>Rubin, M. &amp; Gardner, D. 2013. Developing a Response to Backyarding. Report prepared for SALGA. Available online.</p>
	<p>SERI. 2014. Minding the Gap: An Analysis of the Supply of and Demand for Low -Income Rental Accommodation in Inner City Johannesburg. Available online.</p>
	<p>Shapurjee, Y. and Charlton, S., 2013. Transforming South Africa's low-income housing projects through backyard dwellings: Intersections with households and the state in Alexandra, Johannesburg. <i>Journal of Housing and the Built Environment</i>, 28(4), pp.653-666.</p>
Titolarità e formalizzazione	<p>Barry, M. and Roux, L., 2016. Land ownership and land registration suitability theory in state-subsidised housing in two South African towns. <i>Habitat international</i>, 53, pp.48-54.</p>
	<p>Lemanski , C., 2011. Moving up the ladder or stuck on the bottom rung? Homeownership as a solution to poverty in urban South Africa. <i>International Journal of Urban and Regional Research</i>, 35(1), pp.57-77.</p>

Parliament of South Africa. 2013. Title deeds within the context of sustainable human settlements. Report by the Research Unit.

### ***Tasformazioni spaziali***

Questa categoria ha quattro sottocategorie:

- Insediamenti umani
- Riforme della pianificazione e sistemi di gestione del territorio (and Use Management Systems - LUMS)
- Sviluppo orientato ai trasporti e al transito (TOD)

<b>Sub categoria</b>	<b>Citazione (Harvard)</b>
insediamenti	Charlton, S., 2018. Spanning the spectrum: infrastrutturale experiences in South Africa's state housing programme. <i>International Development Planning Review</i> , 40(2), pp.97-120.
	DHS. 2009. Housing Project Process Guide: A process guide for the National Housing Programmes. Available online.
	Dugard, J; Clark, M; Tissington, K; & Wilson, S. 2017. The Right to Housing in South Africa. Report for the Foundation for Human Rights (FHR).
	Gardner, D & Graham, N. 2018. The Human Settlements Programme and its Subsidy Instruments. Paper 6, South African Urbanisation Review, National Treasury.
	Huchzermeyer, M.; and Karam, A. 2016. SA Housing Policy over Two Decades: 1994- 2014. <i>Twenty Years of Freedom Review</i> .
	Marie Huchzermeyer, Margot Rubin, David Gardner, and Gemey Abrahams. Housing (inc. land) literature survey (pre 1999, 1999 – 2003, 2003 – 2007, 2008 - 2012).
	SACN. 2015. From Housing to Human Settlements: Evolving Perspectives. Available online.
	Tissington, K. 2013. A Review of Housing Policy and Development in South Africa since 1994. Available online.
	Tiwari, P, Rao, J. and Day, J, 2016. Housing in South Africa. In <i>Development Paradigms for Urban Housing in BRICS Countries</i> (pp. 183-219). Palgrave Macmillan, London.

Riforme della pianificazione e LUMS	Rabe, C., McGaffin, R. and Crankshaw, O., 2015. A diagnostic approach to intra-metropolitan spatial targeting: Evidence from Cape Town, South Africa. <i>Development Southern Africa</i> , 32(6), pp.726-744.
	SACN DHS; & DCOG. 2018. New Urban Agenda Localisation Framework (NUA-LF). Available online.
	Urban Land Institute. 2014. Expert Panel Review of Integration Zone plans of Cape Town, Nelson Mandela Bay and eThekweni (3 reports). Commissioned by City Support Programme. Available online.
TOD	Brown-Luthango, M, De Vries, L, Naudé, L & Jennings, G. 2017. Spatial dimensions of equitable access: Planning for sustainable transport, case study for WWF-SA, Low-Carbon Passenger Transport Solutions, WWF-SA. Cape Town, South Africa.
	Bickford, J. 2013. Literature review on public transport and mobility in municipalities. Available online.
	SACN. 2016. BRT Impacts at a Neighbourhood Level (Volumes 1 and 2). Available online.
	van Ryneveld, P. 2018. Analysis of urban transport in South Africa. Paper 9, South African Urbanisation Review, National Treasury.

## Studi sul/dal Sud

### *Studi urbani e città del Sud*

All'interno di questa categoria vengono selezionati tre sottotemi:

- visioni di città di derivazione post-coloniale
- urbanizzazione informale
- pianificazione

Sub categoria	Citazione APA
urbanizzazione informale	Jones, P. (2017). Formalizing the informal: Understanding the position of informal settlements and slums in sustainable urbanization policies and strategies in Bandung, Indonesia. <i>Sustainability (Switzerland)</i> , 9(8).
	Lombard, M. B. (2009). Making a place in the city: place-making in urban informal settlements in Mexico.
	McFarlane, C. (2018). Fragment urbanism: Politics at the margins of the city. <i>Environment and Planning D: Society and Space</i> , 1–19.
	FL Sarayed, L., Zainol, R., & Ahmad, F. (2017). Exploring Informality In A Global South City: Issues Of Power And Urban Development In Kuala Lumpur. <i>Journal of Design and Built Environment</i> , 17(1), 63–73.
	Song, L. K. (n.d.). Planning with urban informality: a case for inclusion, co-production and reiteration. <i>IDPR</i> , 38(4), 2016.
	Caldeira, T. P. R. (2017). Peripheral urbanization: Autoconstruction, transversal logics, and politics in cities of the global south. <i>Environment and Planning D: Society and Space</i> , 35(1), 3–20.
	Kudva, N. (2009). The everyday and the episodic: The spatial and political impacts of urban informality. <i>Environment and Planning A</i> , 41(7), 1614–1628.
	Lombard, M. (2014). Constructing ordinary places: Place-making in urban informal settlements in Mexico. <i>Progress in Planning</i> , 94, 1-53..
	Gilbert, A. (2007). The Return of the Slum: Does Language Matter?
pianificazione e politiche	Allen, A., Levy, C., Lipietz, B., Marx, C., & Cociña, C. (2013). <i>Thinking Across Boundaries: Planning Dilemmas in the Urban Global South</i> . DPU/UCL: London. (2013). DPU/UCL.
	De Satgé, R., & Watson, V. (2018). <i>Urban Planning in the Global South: Conflicting Rationalities in Contested Urban Space</i> . Springer.



	Horn, P., Mitlin, D., Bennett, J., Chitekwe-Biti, B., Makau, J., & Kenya, S. (2018). Towards citywide participatory planning: emerging community-led practices in three African cities. SSRN Electronic Journal. Manchester.
	Recio, R. B. (2015). Engaging the ‘Ungovernable’: Urban Informality Issues and Insights for Planning. <i>Journal in Urban and Regional Planning</i> , 1(1), 18–37.
	Borie, M., Pelling, M., Ziervogel, G., & Hyams, K. (2019). Mapping narratives of urban resilience in the global south. <i>Global Environmental Change</i> , 54, 203–213.
	Watson, V. (2009). Seeing from the South: Refocusing Urban Planning on the Globe’s Central Urban Issues. In <i>Readings in Planning Theory: Fourth Edition</i> .
	Rigolon, A., Browning, M., Lee, K., & Shin, S. (2018). Access to Urban Green Space in Cities of the Global South: A Systematic Literature Review. <i>Urban Science</i> , 2(3), 67.
	Fernandes, E. (2017). Urban planning at a crossroads. in <i>The Routledge Companion to Planning in the Global South</i> , 48–58.

### *Prospettive del Global South*

- approcci e metodologie
- conoscenza

Sub categoria	Citazione APA
Approcci/ metodologie / lenti	Duminy, J., Watson, V., & Odendaal, N. (2015). The Case Study Method in Africa, 1, 1689–1699.
	Shand, W. (2018). Making spaces for co-production: collaborative action for settlement upgrading in Harare, Zimbabwe.
	Allen, A., Johnson, C., Khalil, D., & Griffin, L. (2017). Environmental justice and urban resilience in the global south. <i>Environmental Justice and Urban Resilience in the Global South</i> , 1–307.
	Caldeira, T. P. (2015). Social movements, cultural production, and protests: São Paulo’s shifting political landscape. <i>Current Anthropology</i> , 56(S11), S126-S136.
	McFarlane, C. (2011). The City as Assemblage: Dwelling and Urban Space. <i>Environment and Planning D: Society and Space</i> , 29(4), 649–671.
	De Carli, B., Frediani, A. A., Barbosa, B. R. b., de Assis Comarú, F., & de Sousa Moretti, R. (2015). Regeneration through the ‘Pedagogy of Confrontation’:

	Exploring the Critical Spatial Practices of Social Movements in Inner City São Paulo as Avenues for Urban Renewal. <i>Dearq. Revista de Arquitectura</i> , 16, 146–161.
	Watson, V. (2014). Co-production and collaboration in planning – The difference. <i>Planning Theory &amp; Practice</i> , 15(1), 62–76.
	Allen, A., Lambert, R., & Yap, C. (2018). Co-learning the city: Towards a pedagogy of poly-learning and planning praxis. In G. Bhan, S. Srinivas, & V. Watson (Eds.), <i>The Routledge Companion to Planning in the Global South</i> (pp. 355–367). Abingdon: Routledge.
Conoscenza	Roy, A. (2005). Toward an Epistemology of Planning. <i>Journal of the American Planning Association</i> , 71(2), 147–158.
	Santos, B. de S. (2018). <i>The End of the Cognitive Empire: The Coming of Age of Epistemologies of the South</i> .
	Roy, A. (2009). The 21st-Century Metropolis: New Geographies of Theory. <i>Regional Studies</i> , 43(6): 819–830.
	Yiftachel, O. (2009). Critical theory and “gray space”: Mobilization of the colonized. <i>City</i> , 13(2–3), 246–263.
	Robinson, J. (2006). <i>Ordinary Cities: Between Modernity And Development</i> . London and New York : Routledge
	Recio, R. B., Mateo-Babiano, I., & Roitman, S. (2017). Revisiting policy epistemologies on urban informality: Towards a post-dualist view. <i>Cities</i> , 61, 136–143.